This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Fredk York Powell
1892
28521 f. 10

LO

ZIBALDONE

POEMETTO BURLESCO

DEL PADRE

ATANASIO DA VERROCCHIO

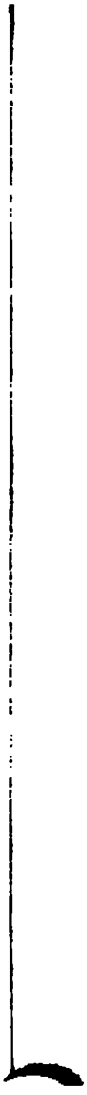
DI.... B...I DI LI... O.

ITALIA

1808.

Fredk York Powell
·:1892:·

28521 f. 10



4

Dotto Aretalte, a cui fu già concesso
Amabil poetar dal biondo Iddio,
Tu canta i dolci amori, e del bel sesso
Pingi le grazie, i molli scherzi e 'l brio;
Sulla nobil tua cetra in stil fiorito
Suoni il nome del Dio che t'ha ferito.

5

Esopo imiterei, giacchè mi pare
Che l'udir qualche favola non spiaccia;
Ma di gloria nel tempio io vidi entrare
Pignotti, e agli altri chiuder l'uscio in faccia
Poca fama e pochissimi quattrini
Guadagnár il Marchetti e il Matteini.

6

Che far dunque degg' io? Lo so; migliore
Fora il tacer, ma ch' io canti bisogna,
Come convien che gratti il pizzicore
Colui ch' è pien d'un' invecchiata rogna;
Onde un tema trovar fia sano avviso,
Ove possan sfoggiar gli scherzi e il riso.

7

Musa mia rozza, ma fedel compagna,
Che, coglionando altrui, meco ridesti,
E cui parve godere una cuccagna
Carmi formando all' altrui vizio infesti,
Ajutami a passar l'ore più liete,
E le gesta a cantar d'un Arciprete.

8

Narra come d'amor preso all' archetto
Fu per gli occhi di amabil cameriera;
Come da lei di sozzo morbo infetto
Fe' macilenta e pallida la cera;
Come si accese e si calmò lo sdegno
Del portinaro dell' eterco regno.

9

E tu, Belinda, cui donato ha il Nume
Vivacitade e brio, cui sorte arride,
Che beltà vanti oltre il mortal costume,
Che di dolce veleno ogni alma ancide,
E a cui minor fu di Ciprigna il vanto,
Porgi facile orecchia al nuovo canto.

10

Consacrerei questi miei carmi in vano
A femmina di genio scrupoloso,
E saria qual gettare a piena mano
Margarite all' armento setoloso:
Nè indur vi si potria la Musa indotta
Le smorfie a secondar di una bigotta.

11

Ma nel regno d'Amor di te ragiona
L'occhiuta Diva alteramente, e dice,
Che continuo desir t' accende e sprona
All' opra, che il piacer più dolce elice;
E che per te dell' importuno Imene
Caddero infrante al suol l' aspre catene:

12

Qual Elena novella del Consorte
Facesti un Menelao; ma più prudente
Ben sapesti evitar l'orrida sorte,
Ch' Europa ed Asia un dì rese dolente;
E lo sposo inducesti al bel costume
Di tacere, e, al bisogno, di far lume.

13

Te al teatro desia ciascun che vede
Da te, in oscura e cupa loggia assisa,
Altri promessa aver di ciò che chiede,
Altri teco alternare e scherzi e risa,
Altri, cercando più real diletto,
Prender le mani, e vagheggiarti il petto.

14

Ti manca sol perchè di te si dica,
Che nel tratto elegante e disinvolto
Non hai compagna; questa mia fatica
Con ilare accettar cortese volto,
E sulla bella toeletta aurata
Poi tenerla bisunta di pomata.

15

Era nella stagione in cui s'imbottano
I dolcissimi umor delle vinacce,
E mezzi brilli in terra si abballottano
I villani, tingendosi le facce
Col nuovo moste, e ridon bighelloni
Co'visi rossi come peperoni.

16

Quando Amor, che villani e villanelle
Stava intento a ferire intorno a un tino,
Febo vedendo all'argentate stelle
Il dominio del cielo a dar vicino,
Partir si volle, ma ubbriaco e cotto
Vacillar si sentia le gambe sotto.

17

Con un tralcio il turcasso avea legato,
E fino alle calcagna gli scendea;
L'arco alla benda avvolto al manco lato
Solcar l'umida strada si vedea;
Così lanzo in uscir dall'osteria,
Strascica durlindana per la via.

18

Poco durò quel suo viaggio incerto,
Che scortato l'avrebbe in qualche fossa;
Ma trovando un cancello, a caso aperto,
Entra 'n un vasto prato, u' senza possa
Assonnato si corca, e in breve istante
Russa sul far di un padre zoccolante.

19

Mentre dorme il garzon sulla verdura,
Che Cintia cogli argentei raggi fiede,
Un Arciprete, grasso a dismisura,
Colà per sua disgrazia inoltra il piede:
E seco ha vezzosetta cameriera,
A cui pagata avea testè la fiera.

20

Vespina ha nome, e sul visin di latte
Vaga pompeggia la purpurea rosa;
Il candor vince delle nevi intatte
L'eburneo collo, e s'apre la vezzosa
Bocca, ch'ai baci i riguardanti alletta,
Vi sentite gonfiar nella brachetta.

21

Ride il brio nella fronte, a cui contorno,
In vaghi gruppi e in vaghe trecce avvolto,
Fa il lungo crine di viv'auro adorno,
Che poi tutto in un nodo è dietro accolto;
Forse così fu vista nelle selve
La Dea persecutrice delle belve.

22

Sembran gli occhietti due ridenti stelle,
Che brillan nell'azzurro ciel sereno;
Nasin più vago non dipinse Apelle;
Turgido e bianco è il rilevato seno,
Ove di mamme un par sorge disgiunto,
Che la concava mano empiono appunto.

23

Ben vide il Prete un bocconcin sì ghiotto,
Da far prevaricare Ilarione,
Nè avria tardato a mettersela sotto,
Se accordata si fosse con le buone;
Ma quanto bella, tanto era cattiva
Vespina, e di pietade affatto priva.

24

Pur le piacea lo scherzo, e quando intent
Vedeva il Prete a compitar l' uffizio,
Per metterlo in orgasmo ed in cimento,
Di sedergli vicina aveva il vizio;
E quante volte di lussuria insano
Il breviario si fe' cader di mano!

25

Quante volte interruppe il salmo e l'ora,
E lasciò a mezzo il vespro e la compieta
Per indur la crudel che l'innamora
La piaga a risanar che l'inquieta!
Ma un morso o un graffio ricevè in baratto
D'un molle bacio, o d'un lascivo tatto.

26

S'accorse il reverendo don Barlotta,
(Tal era il nome suo) ch'ei coltivava
Un ingrato terreno, e pensò allotta
Altrimenti domar ninfa si prava.
Qual prode capitan, che di far alto
Ordina, e in blocco vuol cangiar l'assalto

27

E scegliendo la strada dei regali
Per trarre al voler suo la cattivella,
Sovente a feste ed a banchetti e a sciali
La conducea 'n calesso o 'n timonella;
Insiem con essa in quel momento appunto
Dalla fiera di Lari egli era giunto.

28

Ma l'uno e l'altra eran di mal umore,
Perchè nel far merenda all'osteria,
Egli la vide dar segni d'amore,
Ond'era pien di rabbia e gelosia,
A un caporal d'invalidi, che detto
Era, per soprannome, Mortaletto.

29

D'invalidi à gran torto caporale
Era costui che corto, è ver, ma grosso,
Nelle pugne d'amor senza l'eguale,
Le acerbe e le mature avrebbe scosso;
Nè v'era della sua destra più dotta
Nel pugilato ed in ogni altra lotta.

30

Il Prete di natura romoroso,
E più per l'ira che nel sen gli ardea,
Empìa con la gran voce il prato erboso,
Nè Vespina taceva, o gli cedea;
E tanto avean tra loro i gridi alzati,
Che pareano un capitolo di frati.

31

A tanto strepitare, a tal baccano
Svegliasi Amor pieno di mal talento,
Già l'arco impugna', e già di sdegno insano
Incocca il dardo a vendicarsi intento,
Nè avendo per la cherica rispetto,
Due volte scocca, ed ambo fere in petto.

32

L'acuto stral nel Prete e nella serva
Rigore e gelosia converte in fuoco;
Quegli non grida più, meno proterva
Mostrasi questa all'amoroso gioco;
Ei qualche cosa in sè sente salire,
Pizzica all'altra dove io non so dire.

33

Il Prete tutto umile a lei vicino
Pian pian s'accosta, e in tronchi accenti dice:
Quanto è vago e gentile il tuo visino!
No, che il più bello di trovar non lice
Nel mondo tutto; sono anche d'avviso
Che si stenti a trovarlo in paradiso.

34

Facciam la pace. Deh! tu mi perdona
Dell'ira mia gli eccessi, amor mio bello,
Tu sai qual desir fervido mi sprona;
Io mi sentia per te ritto l'uccello,
Allor che tu mi desti, all'osteria,
Cagion di tanta rabbia e gelosia.

35

Col caporal di me più fortunato
Tu sorridesti, ei ti si pose accanto....
Ah Vespina! un villan dunque, un soldato
Di vincermi in amore avrà il bel vanto?
Ah Vespina! pospormi a simil gente!
Giuraddio! siam canonici per niente?

36

Se il denaro ti alletta, argento ed oro
Io regalar ti posso a cappellate;
Brami tu nel vestir miglior decoro?
Vesti avrai di linon ben ricamate;
Brami forse marito di pigliare?
Darò la dote, e poi sarò compare.

37

Ella rispose: un certo moto interno
Mi sveglia in favor vostro il Dio di Gnido;
Ma di perigli un grande abisso io scerno,
Ond'è che non mi arrendo e non mi fido.
Ah! senza quel collar... quel che chiedete...
È un negoziaccio ingravidar d'un Prete!

38

Lettor, se tu mai fosti debitore,
Con la borsa di soldi spelacchiata,
Ed evitar potesti un creditore
Mercè di un'opportuna cantonata,
Tu provasti un piacer meno perfetto
Che don Barlotta di Vespina al detto.

39

Ed essendo in amor vecchio volpone,
Conosce il tempo, e la fanciulla abbraccia,
Dicendo: non perdiam quest'occasione
Che la propizia notte ne procaccia.
Vedi che in ciel per nostra gran fortuna
Oscurissimo vel copre la luna.

40

Quivi la molle ed odorosa erbetta
Alla pugna d'amor campo prepara,
Quivi gioja dolcissima e perfetta,
Dopo lungo penar, godremo, o cara:
A che più tardi? A che resisti ancora?
Spegni il foco crudel che mi divora.

41

Ella ricusa, ma dà più d'un segno
Ben si conosce che fra poco cede:
Periglioso è, risponde, un tal disegno;
Poveri noi se alcun ci sente o vede!
Vergogna! divulgar d'amor gli arcani
Qui sul letto degli asini e dei cani!

42

Quindi prosegue con voci interrotte:
Me pura egual desire accende e sprona...
Via, ritorniamo a casa, e questa notte,
Quando avrò messo a letto la padrona...
Non so che dir, sarà quel che sarà...
Leviamoci da qui, per carità!

43

Qual col capestro al collo già legato,
E a dar vicino le pedate al vento,
Resta, se ottien la grazia un condannato,
Tal restò l'Arciprete in quel momento;
La cameriera strinse al seno; ed essa
Confermò con un bacio la promessa.

44

Tornati a casa, fe' sembrare eterna
La sera ad ambi un' amorosa sete;
Il fervido desio cresce e s'interna
Nelle parti del cuor le più segrete:
Il Prete cena alfin con la cognata,
Presso di cui Vespina era impiegata.

45

Doralice chiamavasi la dama,
Moglie d'un avvocato sì facondo,
Che Cicerón godea di minor fama;
Ei già da un anno viaggiava il mondo
In servizio del duca del Castagno,
Che volea d'ampia terra far guadagno.

46

Dopo la cena (lunga per gli amanti)
Ella in camera andò, ma senza fretta:
Poi ste' mezz'ora al fido specchio avanti
A far la sua notturna toeletta;
Spogliossi alfine, e quando sulle piume
Giacque, Vespina prese in fretta il lume.

47

Appena pochi passi ella è discosta,
Che la padrona indietro la richiama:
E proprio par ch'ella lo faccia apposta
Per ritardarle quel piacer che brama;
Or vuol che le raggiusti il capezzale,
Or che vicin le metta l'orinale.

48

Scordato ha di pigliar la tabacchiera,
Lasciata ha, non so dove, la pezzuola:
La coperta le par troppo leggera;
Non può salir sul letto la cagnuola:
Pensa, Belinda, se d'ira si accese
Vespina, e se mandolla a quel paese!

49

Pur se ne sbriga, e come suole augello,
Che di gabbia fuggì, le vie del polo
Varcar più dell'usato agile e snello,
E quasi l'ale raddoppiare al volo,
Tal dal desio sospinta, che la punge,
Alla camera sua Vespina giunge.

50

Intanto il Prete in camera soletto,
Ingannando il desio che il cuor gli cuoce,
Assiso sulla sponda del suo letto,
Recitava compieta sotto voce,
E appena un salmo o un'orazion finia,
Guardava se Vespina comparia.

51

De' servi omai lo stuolo romoroso
Era dalle anticamere partito,
Ed invitava a placido riposo
Queto silenzio agli amator gradito,
Che avvolto in mantel brun scorrea l'ostello
Con le scarpe di feltro da cappello.

52

E il Prete: oh! quanto tarda! E cosa mai
Sta facendo (tra se dicea) Vespina?
L'ora è propizia ed opportuna omai;
Io l'ho in cui s'ella aspetta a domattina:
Ode lieve romore, e corre a un tratto
L'uscio ad aprir, e si presenta il gatto.

53

Ei bestemmiando in tuon sommesso e roco
Gli distende un'orribile pedata:
Torna a sedere, aspetta un altro poco,
Poi dice: affeddidio! s'è addormentata!
Ah! mi disprezza, e l'amor mio non cura,
Promette e non vien poi! bella figura!

54

Ma intanto piena d'amoroso ardore
Vespina attende inutilmente il Prete:
Il tempo passa, intende suonar l'ore;
Son le piume per lei torbide, inquiete;
Geme, sospira, e con sommesso grido
Propizio implora il regnator di Gnido.

55

Quale in febbrile ardor, cui niuna vale
Di fresc'onda a calmar ben ampia vena,
Sognasi l'egro, mentre più l'assale
La sete, averne una gran tazza piena,
E la vuol bere, e in seno se la butta,
E si risveglia con la bocca asciutta.

56

Così l'ardente fantasia dipinge
A Vespina l'amabile strumento,
Che scettro è di Cupido, e il palpa e stringe;
Ma quando è per goder dolce contento,
Ben s'avvede che in mano non ha niente,
E cerca per il letto se lo sente.

57

Era nato uno sbaglio: la servetta
Credea che fora il Prete a lei venuto;
E che venisse a lui la giovinetta
Egli sicuramente avea creduto:
Belinda, tu lo sai, com'io lo so,
Quanto dispiaccion questi *qui pro quo!*

58

Ma poi che invan due ore ebbe aspettate
Inquieto sì, che spine eran le piume,
Si fe'coraggio il nostro prebendato,
E incamminossi, senza prender lume,
Con Vespina a saziar le voglie ghiotte,
Scalzo, in camicia e in berrettin da notte.

59

Nel traversar le camere interposte
Muove i passi raccolti, e pian pianino,
Ed in punta di pie' par che s'accoste
Spini a calcare o pettini da lino;
La curva fronte alla man manca affida,
L'altra brancola il muro, e il piede è guida.

60

Con un passo simil tardo e dubbioso,
Ora speme or timore avendo in petto,
Per far, tra l'ombre della notte ascoso,
Due par di corna a un tempo entro del letto
Ove giaceva fra due amanti stretta,
Andava il Greco a ritrovar Fiammetta.

61

Ma fortunato men di quell'ostiero,
Che il cammin ritrovò franco e sicuro,
Imbrogliandosi il Prete all'aer nero
Terribilmente il naso diè nel muro,
Ed a quel colpo reo tutto arrabbiato,
Attaccò sotto voce un bel sagrato.

62

Pur la bramata porta ei trova, e insacca
Di Vespina nel letto addirittura:
Ella al collo di lui tosto si attacca;
Di far la schifa poco non si cura,
E rende stretta in nodi almi e tenaci,
Carezze per carezze, e baci a baci.

63

Appena la dolcissima nemica
S'ebbe il dotto Arciprete messo sotto,
A compier corse la genial fatica
Il gagliardo ronzin più che di trotto,
Qual topo, che dal gatto seguitato
Corre a celarsi entro del foro usato.

64

Tanta facilità, con cui 'ntrodusse
Quel reverendo lo strumento osceno,
Fa creder ch'ella vergine non fusse,
O d'una larga carreggiata almeno;
Ma su tal punto del di lei decoro
Son gli autori discordi fra di loro.

65

Or tu, Belinda, argomentar potrai
Dalle dolci amorose tue vicende
Qual fosse il lor gioir: stridulo ormai
Della mia piva il suon le orecchie offende,
Rauca è la voce per il lungo canto,
Ond' è ch' io taccio, e mi riposo alquanto.

LO

ZIBALDONE.

CANTO SECONDO.

1

Belinda, se unqua avvien che un Aristarco
In man si rechi questo mio libretto,
E che, mettendo ambo le ciglia in arco,
Ne giudichi lo stil rozzo ed abjetto;
Non replicar, ma, dandogli ragione,
Lascialo dir finch'egli avrà polmone.

2

Se, leggendo i miei versi, qualche volta
Le vaghe perle del purpureo labro
Schiudi a gentil sorriso, e se raccolta
Maggior copia di vivido cinabro
Hai sulle nivee guance in quel momento
Gli Aristarchi non cura, e son contento.

3

Forse avverrà che, mentre teco assiso
Sta sopra il canapè lo sdolcinato
Leandro, ovver lo smorfiosetto Euriso,
In atto languidissimo e svogliato,
Tu la noja a scacciar (d' amor nemica)
In man ti rechi questa mia fatica:

4

E poi che scorsa alquanto l'abbia, mostri,
Dolce ridendo, al languido amatore,
Com'abbia un rozzo abitator di chiostri
Pinta l'opera sacra al Dio d'amore;
E ch'ei di vigor nuovo allor si accenda,
E d'un ozio sì reo faccia l'emenda.

5

La bella Aurora, colle scarpe d'oro,
In rosee guarnelletto comparia;
Delle Egiziane rondini il canoro
Stuolo dai nidi cinguettar s'udia:
E accompagnando i mattutini albori,
Leggér vento scotea l'erbette e i fiori.

6

Quando san Pietro aprì del paradiso
La troppo angusta e malagevol porta,
Ov'egli, pien di maestade in viso,
Suo dover compie con maniera accorta;
Ei siede in mezzo della sacra via
Ministro dell'eterna polizia;

7

E bada che fra l'alme elette e sante,
Che deggion far d'immortal premio acquisto,
Frammischiarsi non osi alcun furfante,
E dentro penetrar senza esser visto.
Presso ha una gran cartella ove notati
Son color che dal ciel furo esiliati.

8

Prima d'ogni altro è scritto in quella lista,
A lettere rotonde e cubitali,
Chi, facendo nel mondo il progettista,
Fu il flagello de'miseri mortali;
Poscia quei che con arte infame e ria
Fingon d'essere amici, e fan la spia.

9

Ne vengon poscia i bindoli dottori,
Di cui lo studio fu di ladri un bosco;
E quindi i ricettarj ed impostori
Medici, avvezzi a dar per oro il tosco,
Poscia degli spezial la turba avara,
Solita a vender l'acqua troppo cara.

10

E i sarti che rubar voglion per tutto,
E i fornari perversi e scellerati,
Che dell'ariste scolano lo strutto,
E gli osti il vino a battezzare usati;
Fallo stimato in ciel tanto cattivo,
Che scritto è con *carattere corsivo*.

11

Colà non giova al falso bacchettone
Aver braccia incrociate e viso smorto;
Nè alla bigotta snocciolar corone,
O star cogli occhi in seno a collo torto;
Nè giova ai signorazzi il prisco onore
Degli avi, o del gallon l'aureo fulgore.

12

Di là bandito è chi superbo e vano
Nutriasi in terra d'ambizioso vento;
Chi sempre in preda d'atro sdegno insano
Fu alle baruffe ed ai litigi intento;
E chi sempre ubbriaco ebbe costume
La trota ed il cappon di far suo nume.

13

Colà non passa chi se stesso macera,
Altri vedendo più felice in terra,
Nè il pedagogo che furtivo lacera
I sacr'ingegni, e all'opre lor fa guerra;
Ed è fama che là non sien ben visti
Gli oziosi e maldicenti giornalisti.

14

Ma più che il rammentar quante magagne
Impediscan l'ingresso in quelle soglie,
Agevol fia contar quante in mar bagne
Arene, e quante il dolce aprile ha foglie,
Ovver per le vacanze indovinare
Quanti debiti ha fatti uno scolare.

15

La mattutina folla sfuriata
Dal limitar celeste era, e facea
Fuor di porta una breve passeggiata
L'Apostol che sul mondo i rai volgea,
Quando vide al chiaror della mattina
Il Prete in braccio della sua Vespina.

16

Nel rimirar quell'opera interdetta,
Arde d'immensa, indescrivibil ira;
E torcendosi in capo la berretta,
Torbidi gli occhi in qua e in là rigira;
Grattasi la cotenna, e batte l'anca,
E fa insulto alla lunga barba bianca.

17

Gli Angeli, che alla guardia della porta
Stavan veggendo il subitano sdegno,
Che il pastor d'Idumee così trasporta,
Paventan che, spezzato ogni ritegno,
All'eterna Sionne un'altra volta
Rinnovelli Satan la guerra stolta.

18

Ah Prete! ei grida: ah Prete!... Prete!... Prete
(E quasi gli scappò baron fottuto)
Finalmente cadesti nella rete;
Con i proprj occhi miei t'ho alfin veduto;
Ecco le opere pie che fansi in terra
Da chi dovrebbe al vizio far la guerra!

19

Ebbe un bel dire il mio divin maestro:
Voi siete il sal della terrestre mole,
E se svanisce il sal, chi accorto e destro
Nè condirà le azioni e le parole?
Ah! questo sal da un pezzo in qua si è fatto
Di zucca e cetriuoli un vero estratto.

20

Pavolo disse invan: gira d'intorno
Il rio demonio, qual leon ruggente,
L'alme per divorare, e notte e giorno:
Forte sia l'uomo, e vegli diligente.
Invan prescrisse sobrietade e fede;
Sì puri dogmi ognun fandonie or crede.

21

Ma se pietade è in ciel di chi per caso
E suo malgrado inciampa, o cade a un tratto,
Resterai con un gran palmo di naso,
Sperando il mio perdon, pretaccio matto,
Che a bella posta, e senza soggezione,
Cerchi col moccolino l'occasione!

22

Il sozzo morbo, che da Francia ha nome,
Nasicida crudele e doloroso,
Che l'ossa intacca, e sperpera le chiome,
E non conosce tregua nè riposo,
Saprà punirti in modi così strani,
Che ognun dirà: Gesù ne scampi i cani.

23

Così gridò san Pietro. Il suo gridare
E la minaccia sua non cadde a voto;
Presto videsi il Prete zoppicare,
E di sozzo malor cadere egroto:
Il santo, per punir sì grave eccesso,
Mantenne più che non avea promesso.

24

Dal primo dì che in braccio al Prete giacque
La cameriera amabile e gradita,
Mille e mille altre volte dar le piacque
All'amator ciò che l'alletta e incita;
E quando avean propizio anche un momento,
Mettevan su senz'altro complimento.

25

Tal vidi a un fiume, quando rotto è il ponte,
E manca (per guardarlo) il navalestro,
L'incerto passo aprir, con dubbia fronte,
Uom d'ogni altro creduto assai più destro;
E poscia ch'ei varcò l'ondosa via,
Tutti dietro gli van per bizzarria.

26

Tre volte rinnovate avea le corna
Del vago Endimion la meretrice,
Da che di grazie ognor più belle adorna,
L'Arciprete rendea pago e felice
Vespina, quand'ell'ebbe un gran disgusto,
Trovandosi due dita stretto il busto.

27

Ma poi che fu certezza il suo timore,
Esclamò: lassa! a quale abisso orrendo
Mi trasse un folle ed imprudente amore!
Ah! troppo tardi le mie guance accendo
D'inutile rossor! Favola vile
Altrui già son! Qual duolo è al mio simile!

28

Più dir volea, ma nol permette il pianto,
Che l'aspro duol dal vago ciglio elice;
Le lagrime nel sen cadono, e intanto
Rigan le meste guance all'infelice;
Sol mercè questo, e i caldi suoi sospiri,
Sembrar non puote un marmo a chi la miri.

29

Scuotesi alfine, e al tonsurato amante
Risolve aita chiedere e consiglio;
E a lui giunta tutta mesta innante,
Narra qual le sovrasta aspro periglio,
E in premio a tanto amore, a tanta fede
Pronto riparo a sua vergogna chiede.

30

Sorrise il Prete, al sen la strinse, e disse:
Perchè afflitta così? di che paventi?
Un soverchio dolor, cara, ti afflisse:
Diavol! sei cameriera e ti sgomenti?
Ti era pur molto facile il sapere
Che questi sono incerti del mestiere.

31

Ma nulla hai da temer: l'argento e l'oro
Presto risarciran la tua disgrazia:
Nè fia che soffra il virginal decoro.
Ascoltami: tu dei di buona grazia,
Imposturando qualche grave urgenza,
Chiedere a mia cognata la licenza.

32

È venticinque miglia a noi lontana
Un borgo detto la Badia de' Monaci;
Bartolommea di Lupo Cacciamano
Ivi alberga, e noi siam quattro canonaci
Che presso lei ricapito facciamo,
Allorchè in certi casi ci troviamo.

33

Io dunque a ritrovarla or m'incammino,
Questa è una vecchia assai fida e segreta;
Essa gran cura avrà del tuo destino,
E viver ti farà contenta e lieta,
Fin che quel pegno sgravi dal tuo seno,
Che te di duol, me di letizia ha pieno.

34

Dopo il parto, il trovar qualche baggiano
Difficil non sarà, che, te credendo
Nuova di zecca, ti darà la mano;
E tu 'l sofferto danno andrai coprendo,
La prima volta ch' ei t'accoglie in letto,
Con il solito sangue di galletto.

35

Io poi con grossa dote e con regali
Gli darò spinta a batter la capata;
E farò come fanno gli speziali,
Da' quai l'amara pillola è dorata,
E l'ammalato che non sa di più,
La veda bella, e se la tira giù.

36

Come un vaso di dittamo, obliato
Sopra un terrazzo stato ai rai del sole,
Che d'umor privo in questo ed in quel lato
Piegar vizze le fronde e i fiori suole,
Se dell'acque v'infondi il grato gelo,
Presto il vedi inalzare il verde stelo.

37

Tai del Prete al parlar si rasserena
L'afflitta donna, e se gli getta in braccio,
D'affetto e gratitudine ripiena;
Egli la bacia, indi s'affibbia avaccio
Una ruvida sua corta giornea,
Per gire a ritrovar Bartolommea.

38

Parte, e, andando or di passo or di galoppo
Sopra un bravo cavallo d'Ungheria,
Senza trovar verun sinistro intoppo,
Giunge verso la sera a un'osteria,
Detta delle tre botti, in Castelfranco;
Fa lauta cena, indi s'adagia stanco.

39

Dormì tutta la notte, perchè a cena
Tracannare ei solea più d' un terzino,
E gli occhi aprì quando nel ciel serena
Brillò la comod' alba di Meino;
Nè si svegliava ancor, se un gran romore
Non disturbava il dolce suo sopore.

40

Si svegliò perchè orribile batosta,
Alterchamenti, grida, calpestio
Egli udì nella stanza sovrapposta,
Ed una donna che gridava: « Oh Dio!
Levategli di man quello stiletto! »
Ond'ei, sagrando, saltò giù dal letto.

41

Vestesi in fretta, e corre per vedere
Di sì terribil chiasso la cagione.
Ma perchè raccontare or mi è mestiere
Com' ei fece una dotta allocuzione,
Per sedare il tumulto, in breve tratto
Il lettore istruir convien del fatto.

42

L'oste di Castelfranco in moglie avea
Una biondina sì graziosa e bella
Che il ritratto di Venere parea,
Ed era il nome suo Monna Isabella:
In grazia di cotanta leggiadria,
Andava a vele gonfie l'osteria.

43

Ma quanto era la moglie seducente,
Tanto era strano e zotico il marito;
Bacchettone, falso, tristo, impertinente,
E d'una rozza gelosia fornito,
Per cui gli avea più d'un, conforme l'uso,
Fatto le corna, e poscia rotto il muso.

44

Erano in quell' alloggio capitati
(Da un mese e più) due giovan forestieri,
Che, stretti in amicizia, avean varcati
Ne' lor viaggi i più famosi imperi,
Cercando più le amabili avventure,
Che i quadri, le reliquie e le scolture.

45

Al più gentil, che fu Riccardo detto,
Diede nell' occhio la gentile ostessa,
Tal che di lei la dolce immago in petto
Per man d' amore gli rimase impressa;
S' accese il desiderio, e notte e giorno
A tafanarla a lei si stava intorno.

46

Prodigò lodi e affettuosi accenti,
Pianse, pregò, le fece dei regali
(Batterie sicurissime e potenti
D' amor nelle battaglie generali);
E ad essa d'accordar piacque, in baratto,
Leggier baciuzzo o delle mamme il tatto.

47

Fin qui gli fu cortese; ma o venuto
Non era ancora il fortunato istante,
Che nelle donne a tempo conosciuto
Rende pago e felice un cauto amante;
O vender la voleva troppo cara;
Del resto fu la bella ostessa avara.

48

I forestier s' alzarono in quel giorno
Molto per tempo, che una passeggiata
Vollero andare a far per quel contorno;
Ed Isabella a mezza mattinata
Nel quartier loro entrò, che avea l' usanza
Di dare una rivista ad ogni stanza.

49

Colà veggendo (a caso) in un cantone
Del bel Riccardo gli stivali a botta,
In man li prese, e con attenzione,
Poichè guardati gli ebbe per brev'otta,
Le nacque una gran voglia di provare,
Se potrebbe con essi camminare.

50

Subito se gli messe, e passeggiando
Avea gusto di far tanto romore;
Ancor durava il giocolino, quando
Giunse (da lei non visto) l'amatore,
Che lei ben vede, e con maniera accorta
Entra pian piano, e ben serra la porta.

51

A lei corse, abbracciolla; e giunto è alfine,
Disse, il momento desiato tanto.
Or più non servon gretole e moine,
Abbastanza versai sospiri e pianto.
In questo dire, ei se la strinse al petto,
La prese in collo, e la portò sul letto.

52

Ella tentato di fuggire avea;
Ma la porta serrata, gli stivali,
E più Amor che soggetta la volea,
Al debile desir troncaron l'ali;
Poi sulle piume da Riccardo stesa,
Tenta indarno un'inutile difesa.

53

E piange, e lo rispinge; ei non rimane
Che l'arte ne conosce e la malizia;
Deponi, ella dicea, le voglie insane,
O salto il letto, e corro alla giustizia:
Ma nel tener sì rigida favella,
Tirava in su la serica gonnella.

54

E già il garzon, quel falso rigor vinto,
Del giardino d'amor prendea possesso;
Isabella cedendo a quell'istinto,
Che domina il voler del gentil sesso,
Il secondava, e a tanto movimento
Si scuotevano il letto e il pavimento;

55

Quando, non so per qual affar, salito
Dalla cucina dove era restato,
Il letto cigolare udì'l marito,
E all'uscio, che di dentro era serrato,
Avvicinossi, e mise con premura
Un occhio al buco della serratura.

56

Ma il letto era in disparte, e solai
Riccardo egli vedea dal mezzo in gi
Che l'arringo d'Amore arditamente
Correa di trotto; e più restò confu
Nel veder sotto il valido campione
Due stivali in orgasmo e in convul

57

Cotal vista lo mise in gran sosp
Che serrati là dentro i forestieri
Fra di loro facesser quel giochett
Che i frati fanno tanto volentieri
Tentennò il capo, e disse: oh! C
Che veggo! questa è buggera per

58

E in casa mia terrò questi bri
Ad uso tanto reo presterò i letti
No, la mia casa non andrà in c
Qual di Sodoma un giorno and
Pronto discende, e corre imm
Ad avvisarne i birri ed il ten

59

Questi, sentendo un così reo delitto,
A gran passi l'ostiero seguitaro;
E con quel che ci vuole a far lo scritto,
E i testimoni, andovvi anche il notaro,
Che scuotendo la testa, in brusca cera,
Minacciava la gogna e la galera.

60

Frattanto i prodi atleti, che fatt'alto
Avean, dopo il primier combattimento,
Davan principio ad un secondo assalto,
In cui speravan più divertimento,
Chè gioventude e corrisposto amore
Forza lor concedean pari all'ardore.

61

Quando con lento passo e in aria grave,
Accennando a ciascun che faccia piano,
Il tenente, dal buco della chiave,
Riccardo vede; e 'l movimento strano
Degli stivali e così bella giostra
A' testimonj ed al notaro mostra.

62

Scarabocchia lo scriba un processetto
Col *visum et repertum*, ed accenna
Un uom che si dimena sopra un letto,
E un paro di stivali che tentenna;
Che amminicol bastante esser potria;
Farinaccio, all'articol *Sodomia*.

63

Il tenente dà un calcio nella porta,
E grida: animo, aprite, scellerati:
A quel colpo, a quel grido mezza morta
Resta Isabella, e i membri fa gelati;
Pur balza in piedi, e piena di sospetto
Corre a celarsi sotto il tornaletto.

64

Apre l'uscio Riccardo, e aperto appena,
Entrar la corte ed il tenente vede,
Che al goletto l'acciuffa, e, acerba pena
Mentre minaccia, il complice gli chiede;
Poscia dice al notaro e a' testimoni:
Guardino, sbottonati ha li calzoni.

65

All'atto, ai detti il forestier sospeso
Non poteva parola profferire;
Ma poscia ch'ebbe un po'di fiato preso,
Sclamò: Signori, questo che vuol dire?
Di qual fatto colpevol mi credete?
Di certo per un altro mi prendete.

66

Chi sei tu? disse allora in tuon severo
Il birro; rispondea: Riccardo Ardenti.
Quale è la patria tua, quale il mestiero?
Firenze, e vivo de'mie'assegnamenti...
Bravo! Signor notaro, in buon cammino
Noi siam; scriva: il Signore è fiorentino.

67

Ma il complice dov'è, disse il notaro,
Nissun può buggerarsi da se stesso.
Non si sgomenti, no, l'ostier somaro
Tosto soggiunse; io glielo trovo adesso;
Così dicendo, dietro il letto corse,
U'gli stivali scandalosi scorse.

68

Eccolo, grida, e a tutta forza tira
Quel, ch'egli crede il reo, dal nascondiglio;
Ma quando in lui la propria moglie mira,
Per lo stupor non crede al proprio ciglio;
A bocca aperta immobile la guata,
E non batte palpebra e non rifiata.

69

Il notar, che portava un gran brachiere,
Mandollo in pezzi al rider che facea.
Riccardo il riso non potea tenere;
Un pazzo il Sotto-barigel parea:
Faceano i testimoni un baccanale,
E i birri proprio si mandavan male.

70

L'oste di sua vergogna omai sicuro,
E burlato da tutti i circostanti,
Il capo die' con gran furor nel muro,
E benchè bacchetton bestemmiò i santi;
La moglie poscia pei capelli prese,
E messe mano a un coltel genovese.

71

Ma il tenente, che molto donnajuolo
Era, e l'ostessa caldamente amava,
La mano a trattener corse di volo
Dell'oste, che senz'altro la bucava;
L'ira, a quell'atto, quel crudel rinforza,
E il pietoso tenente urtando sforza.

72

Sulla moglie si slancia, ma caduto
Gli era di mano il micidial coltello;
Fermati, ognun dicea, beeco cornuto;
Nè aveano, in tutti, forza di tenello:
Isabella soccorso in van gridava,
Quando là dentro l'Arciprete entrava.

73

Pax vobis, ei gridò fin da lontano:
Fermatevi, canaglia buggerona;
Ma poichè vede ch'egli esorta in vano,
E sdegno più crudel l'ostiero sprona
A percuoter la moglie, a lui nel grugno
Con forte man vibra un erculeo pugno.

74

L'aria, ch'egli avea grossa e veneranda,
Il caratter di Prete, e quel cazzotto
Che all'oste avea, dalla sinistra banda,
Rovinato due denti, e 'l naso rotto,
Tal meraviglia sparser fra la gente,
Che ognun, sorpreso, tacque immantinente.

75

Ei, che il fatto compreso avea 'n gran part
Die' principio *ex abrupto* a una concione,
In cui mostrò tanta dottrina ed arte,
Da far parere un giucco Cicerone.
Scellerato (ei diçea), qual folle ardire
Ti spinge al sangue, alle vendette, all'ire?

76

Così di Cristo il cammin segui, indegno?
Così ti scordi di quel suo comando
Di perdonar le offese? Ei dal suo regno
Vuole iracondi e micidiali in bando:
Pietro, che il ferro stretto avea, riprese,
E la perduta orecchia a Malco rese.

77

Morrà di ferro (egli diçea) colui
Che il ferro avrà nell'altrui sen vibrato:
(Qui facendo il commento ai detti sui)
Tu non meriti un fin tanto onorato:
Per un briccon par tuo, giusto tormento
È, su tre legni, il dar dei calci al vento.

78

E quando in terra il dogma santo e puro
Spargeva a nostro pro nella Giudea,
E che lo stuolo dei Rabbini impuro
Donna accusò d'un adulterio rea,
Guarda se trovar puoi nell'Evangelo
Che le torcesse il Signor nostro un pelo.

79

Uom, che ferir di bella donna il seno
Tenta, è un vile, un furfante, un traditore;
E del gorgo infernale il cupo seno
Non ha pari gastigo a tanto errore.
La beltade è del ciel raggio divino,
Che si debbe adorare a capo chino.

80

Ma di qual nero inusitato eccesso
La tua consorte è rea? Mi fe' cornuto,
Tu dici; ebbene, è cosa nuova adesso?
E non è stato inteso, nè veduto,
Da che Febo l'olimpo annotta e aggiorna,
Che un padron di locanda abbia le corna?

81

Quando il ferro impugnasti, chiaramente
Facesti altrui veder quanto sei pazzo.
Perchè ferirla? Perchè dolcemente
Cercò metter al mondo un bel ragazzo!
Cosa si può sentir più scimunita,
Voler dar morte a chi dar cerca vita?

82

Una tigre tu sei; sì dolce fallo
Non debbe colla morte esser punito.
L'uom, che del matrimonio entra nel ballo,
Sa ben che dee di corna esser fornito;
Or se nissuno esser ne puote immune,
È una specie di gaudio il mal comune.

83

Ebber le corna i regi e 'mperadori,
I numi le portaro, e i prischi eroi:
Conti, duchi, marchesi, e gran signori
Han corna, e tu... poter di Dio! tu vuoi
Che un oste sol ne sia privilegiato?
Un oste! oh cazzo! Un oste! Eh via! sguajato!

84

Ma, se la moglie tua d'ozio nimica
Ad altri accorda quel che a te concede,
Di che ti lagni? la genial fatica
Teco non compie, se da te si chiede?
Vedete che spropositi son questi!
Che hai tu paura? che non te ne resti?

85

È la donna una mensa apparecchiata,
Che sempre è ricoperta di vivande,
Di cui quando si è fatta una spanciata,
Copia ne comparisce assai più grande:
È un capitale a cui mai non riesce
Dar fin; più se ne spende, e più s'accresce.

86

E poi che mai conchiudi con quel chiasso
E con lite sì barbara e funesta?
Le corna pensi tu gettare abbasso
Ch'hai lunghe e torreggianti sulla testa?
Balordo! con tai modi stravaganti
A riguardarla inviti i circostanti.

87

Cerca, cerca a coprirle; i maritati
Aver non denno, è ver, la presunzione
D'esser da questo peso liberati;
Ma prudenza è celarlo alle persone.
Or di scorno a fuggir maggior periglio,
Sol mi resta a indicarti un buon consiglio.

88

Perdona alla consorte, un buon regalo
Abbia, e tacer prometta questa gente;
Prepara a dirittura un bello scialo
Ai testimonj, al giudice, al tenente;
Parta quel forestier dall'osteria,
E quegli stivalacci porti via.

89

Il mio avviso è il più sano e il più sincero,
Se pure hai seno, a quel t'appiglia. Ho detto.
Il capo scosse e brontolò l'ostiero,
Ambe le braccia incrocicchiò sul petto,
Poscia alla moglie, in men rabbioso tuono,
Va, disse, in di lui grazia, io ti perdono.

90

E fatto al rapacissimo drappello
Un dono molto ricco e generoso,
Andò in cucina, preparò un agnello,
Piccioni e polli, e un pranzo sontuoso
Fe' ai testimoni, e insiem con lor restaro
L'arciprete, il tenente ed il notaro.

91

Riccardo Ardenti fu dall'osteria
Scacciato, senza udir prego o ragione,
E seco gli stivali andorno via,
Che fur di tanto scandalo cagione;
Ei ripensando a quanto era passato,
Cerdè d'esserne uscito a buon mercato.

92

A mensa lietamente ognun si assise,
E cominciaron tutti a diluviare;
Dopo il gran pranzo si cantò, si rise;
E tra 'l buon vino e tra 'l barzellettare
Concepì l'oste alfin placide voglie,
E si rappatumò colla sua moglie.

93

Pien di gloria sull'unghero destriero
Al suon d'applausi e di ringraziamenti,
Che l'oste ancor faceva volentieri,
Sebben pensasse agli scommossi denti,
Per finire il viaggio incominciato,
Montò l'egregio nostro prebendato.

94

Non pensa il pover'uom, mentre viaggi
Qual s'addensa per lui nube di guai:
Ma, perchè parmi che la musa t'aggia,
Gentil Belinda, importunata assai,
Farem che taccia, e che ritrovi intanto
La materia ed i versi a nuovo canto.

LO

ZIBALDONE.

CANTO TERZO.

1

Donna, amica alle grazie ed agli amori,
Tanto a piacerti in queste carte agogno,
Che in sullo stil de' più sublimi autori,
Vuo' che 'l protagonista faccia un sogno;
E così fia che l'intrapreso tema
Prenda un po' più la cera di poema.

2

Al Xanto in riva il fero Agamennone
Fe' un sogno, opra di un Nume a lui nimico;
Presso Gerusalemme il pio Buglione
Ne fece un altro; un altro il quarto Enrico;
Ed (al dir di Virgilio) il padre Enea
Quattro o cinque per notte ne facea.

3

Or, sognando costor, con più ragione
Che sognar deggia, a creder sono indotto,
L'Arciprete, che fu sì gran beone,
E sempre andava a letto mezzo cotto;
Ma (sia che vuole) un de' più stravaganti
Ei ne fece alla barba dei pedanti.

4

Era la notte, e il cielo annuvolato,
Quando ei tornando da Bartolommea,
Presso un monte passò nudo, e spogliato
Del verde onor che la vista ricrea.
Sparso d'atre caverne, in quei dirupi,
Orrido albergo avean gli orsi ed i lupi.

5

Ancor non si vedea presso di quello
Il paese gentil di San Fabiano,
Ove, d'estate, amabile drapello
Di dame e di zerbin vien di lontano,
A far uso dell'acque minerali,
Che crescono il guadagno agli Speziali.

6

Ispido, inculto, paludoso il suolo
Stendeasi a pie' della scoscesa falda:
Fermar non vi potean gli augelli il volo
Nella fredda stagione o nella calda;
E solo si vedean dagli alti tufi
Volar civette e barbaggiani e gufi.

7

Tenuto avea di Venere il marito
La sua bottega un tempo entro quel monte,
Ove i fulmini a Giove imbestialito
Sull'incude battean Sterope e Bronte;
E si vedeano ancora in ogni loco
Sparsi li segni di violento foco.

8

Tornò di casa, qual Virgilio accerta,
Vulcan di poi nella region Sicana,
E di quella montagna aspra e deserta
Prese possesso la fata Morgana:
Morgana, figlia di Demogorgone,
Che reggea delle fate il gonfalone.

9

Nell'immensa caverna, u'la fucina
Ardeva del magnano degli Dei,
Dalli Demoni in men d'una mattina
Fe'tal palagio fabbricar costei,
Che quel d'Armida in paragon saria
Una stalla, una gran sudiceria.

10

Camere e logge ed antiporti e sale
V'eran di lapislazzuli e d'argento;
Di cristallo di rocca eran le scale,
Di brillanti e smeraldi il pavimento;
E si vedean, sì ricche eran le mura,
Perle e rubini nella spazzatura.

11

Il bel palagio in quegl'immensi voti,
Con tal magnificenza fabbricato,
Lume prendea da certi fori ignoti,
Nel monte aperti, un quasi all'altro allato;
Or, d'arbusti coperti e di mortella,
Le buche della Fata ognun gli appella.

12

Era allegra Morgana, e le piacea
Il prendersi d'altrui diletto e spasso:
Spesso di notte ai viandanti fea
Dai neri servidor di Satanasso
Metter paura, e dopo breve pena
Gli consolava, e dava lor da cena.

13

Avea al servizio un Farfarello cuoco,
A cui non ebbe Francia eguale alcuno;
Da un anno all'altro stava acceso il fuoco,
E dal levar del Sole all'aer bruno,
Si vedeva la mensa apparecchiata,
E si mangiava a pancia sbottonata.

14

Per abbreviar la strada, l' Arciprete
Per quel sentier veniva a notte oscura;
Le tenebre, i gran massi, e l' aure chete
Gl' istillavano in cor fredda paura,
Quando, in tremendo tuono, all' improvvisc
Si udì chiamare, e scolorossi in viso.

15

Dicea l' orrenda voce: ah tracotante,
Qual disegno ti tragge in questo lido?
Vieni a rapirmi la diletta amante;
Ma qui morrai, meco a pugnar ti sfido.
Volgesi, ed al chiaror di un lampo vede
Un gran gigante che quel monte eccede.

16

Questo bestion, di tanto orgoglio pieno,
Era di altezza, a dirla giusta, un miglio;
Gli ardeva una fornace entro del seno,
E dalla bocca, dal naso, dal ciglio,
E dalle orecchie ancor fiamma gli uscia;
L'Arciprete esclamò: Gesù e Maria!

17

E' si credea di mettergli paura
Col farsi il segno della santa Croce;
Ma quella bestia maledetta e impura
Serrava gli occhi, e a lui venía veloce,
Siccome falco quando serra l'ale,
E giù si getta, e la colomba assale.

18

E' si trasse in disparte, e chiotto chiotto
Fra se dicea le litanie de' Santi;
Ma il gigante era un diavolo Ugonotto,
Che non gli dava retta e andava avanti;
L'Arciprete il cavallo allora volta,
E si mette a fuggire a briglia sciolta.

19

Ah! Poltrone! esclamò, codardo, vile,
(Quel Satanasso che fuggir lo vide)
Adopra a senno tuo sproni e staffile,
Salvarti non potrai! mentr'egli stride
Fermasi, e dà con le manacce grosse
Al membro genital cinque o sei scosse.

20

Camaldoli non vide o Vallombrosa
Crescere abete al par di quel giammai,
Nè vanta Migliarin di querce annosa
Simil grossezza... ma che dico mai?
Parrebbe appresso a quello piccolina
La colonna Trajana e l'Antonina.

21

Spargeva dalla cima umor bollente,
Fetidissimo, e più che inchiostro nero,
Con sì tremenda forza e sì possente,
Che avrebbe anco spianato Montenero;
E, urtando il fuggitivo nelle spalle,
Come lava scorrea per quella valle.

22

Ei, vedendo l'orribile portento
Donde diluvio tal veniagli addosso,
Fea il cavallo più rapido del vento
Correr, nè il tratteneva argine o fosso;
Ma senza pro; chè, quanto più correa,
Quel membro orribilissimo crescea.

23

Irte ha le chiome, e palpita d'orrore
Il sacerdote a così strana caccia;
Trabocca dal caval dei sensi fuore,
E, fatta cadaverica la faccia,
Senza moto e vigor, rigido, muto,
Sull'orrido terren resta svenuto.

24

Ma, quando i sensi ricovrò, trovossi
Sovra d'un molle canapè disteso,
Adorno di diamanti ch'erau grossi
Come le noci; un camminetto acceso
Avea non lunge, e due donzelle accanto,
Che torre a Citerea poteano il vanto.

25

Appena elle sentiro in se tornato
L'Arciprete, si alzàr spedite e snelle:
Una gran pannicona di broccato,
Gl'infilò l'una e l'altra le pianelle:
E in capo gli attaccàr candido e netto,
Con vermiglia fettuccia, un bel berretto.

26

Il buon uomo, in sentirsi brancicare
Da sì morbide mani delicate,
Facea spesso le dita giocolare;
Esse dicean: stia fermo, sor abate;
Ed ei d'aver bramava in quell'istante
Un coso lungo come quel gigante.

27

Ma cominciava a udirsi di lontano
Di musici strumenti un'armonia,
Poi con le torce di Venezia in mano
Lunga fila di paggi comparia;
Ed i cantanti poscia e i suonatori
Alternavan fra lor concenti e cori.

28

In bianche vesti d'oro e d'ostro ornate,
Le ancelle indi moveano il piè leggiero;
Venía poi la regina delle Fate,
Abbigliata in gentil zendado nero,
Sparso di tante e sì lucenti gemme
Da fare scorno all'Eritree maremme.

29

Era Morgana bella di figura,
E il tratto disinvolto avea e cortese;
Il Prete surse in piede, e addirittura
Strisciò una reverenza alla francese,
Ed avrebbe anche fatto un complimento,
Ma s'imbrogliò nel suo cominciamento.

30

Pel nome proprio lo chiamò Morgana,
Con gentilezza indi lo fe'sedere,
E poscia accanto a lui cortese e umana
Si assise; il prebendato a tai maniere
Meravigliato disse: or con qual arte
È cognito il mio nome in questa parte?

31

Rise la bella Fata, eh! benchè stiamo
(Disse) alla macchia e dentro un monte voto,
Quanti nel mondo son noi conosciamo,
E non vi è nome ai nostri orecchi ignoto;
So che Arciprete siete voi del duomo,
E buon vivente e bravo galantuomo.

32

Come sta quella vostra Cameriera?
A me potete far la confidenza:
So che non fu per voi cruda e severa,
Ond'ella è adesso in una grave urgenza:
Ma tutto avrà buon fin, fatevi core,
D'un bel bambin sarete il genitore.

33

So che del monte al piè testè vi assalse
Per geloso furor l'amante mio;
Io fui, perchè di voi troppo mi calse,
Che vi sottrassi al caso acerbo e rio...!
Come? Interruppe il Prete allor: quel mostro!
Ah! che mi dite mai! l'amante vostro!

34

Io l'adoro, ella disse; ei stupefatto
Strinse la bocca ed inarcò le ciglia:
Perchè, la Fata replicò, quest'atto
Fate? Che vuol dir quella meraviglia?
Eh! niente, egli rispose ... egli è che parme
Il fodero veder di sì grand'arme!

35

Ella sorrise, e seguitò: di lui
Più non temete; siete qui sicuro;
Poi fece leggier cenno ai paggi sui,
Che diligenti in obbedirla furo;
E innanzi allor la tavola imbandiro
Con Gallica eleganza e fasto Assiro.

36

La Fata e l'Arciprete andaro a mensa
Al suon di flauti e cetre e violini;
In nappi aurati scelto vin dispensa
Stuolo di paggi; intanto i ballerini
Intrecciano fra lor danze e carole,
E fan salti mortali e capriole.

37

In tale occasion mangiò per sette
Il Prete, e a ber parve una spugna vera;
Ma quando il gran *dessert* lo scalco dette,
In cui fin latte di gallina v'era,
Musici e ballerini licenziare
Fe'Morgana, e si messe a chiacchierare.

38

Poichè su questo e su quell'argomento
Ebbe parlato, con allegro volto
Al Prete dimandò s'era contento
Della maniera ond'era stato accolto;
Oh caspita! ei rispose: egli è un onore
Da farsi al Papa ed alle'mperadore.

39

Io son fatto da Dio, sua mercè, tale
Che non mi prendo mai veruna cura:
La mia vita è un perfetto carnevale,
Non do, nè soffro alcuna seccatura,
M'adatto a tutto, non conosco pene,
E piglio questo mondo come viene.

40

Due cose sole... oh se potesse queste
Togliermi un Nume facile e clemente!...
Due cose, a dire il ver, mi son moleste,
Di tutto il resto non m'importa niente:
L'una è, signora, questo mio collare;
Oh! se me lo potessi un po' cavare!

41

Oltre di questo io son tristo ed anzioso
Sulla futura sorte di quel figlio
Che Vespina farà: padre amoroso
Già pavento per lui pena e periglio;
Sull'avvenir volgendo i sguardi miei,
I di lui casi antiveder vorrei.

42

È facile appagarvi, gli rispose
La Fata; io getterò per lui la sorte:
Il suo voler quindi ad un paggio espose
Che subito si mise a correr forte,
E di negromanzia cogli strumenti
A lei fece ritorno immantinenti.

43

Sorge Morgana; la possente verga
Stringe, e disegna un circolo per terra;
Volge prima la fronte e poi le terga
Ove il Sol nasce, ed ove in mar si serra,
E, mormorando le tremende note,
Col piè sinistro scalzo il suol percote.

44

Allor che internamente fu compito
Della grand'opra il magico apparecchio,
Un Alichino, dall'inferno uscito,
Alla Fata recò lucido specchio;
Ella il die'al Prete, e disse: qui vedrete
La sorte del bambin che presto avrete.

45

Ei fissa gli occhi sullo specchio, e vede
Nato e condotto allo spedal suo figlio;
Poscia di rogna pien da capo a piede,
E di morir di fame in gran periglio,
Ei vede uscir quel laido bambino,
Ed in casa passar d'un contadino:

46

Pe'campi indi lo vede grandicello,
Intento a pascolar le vacche e i buoi,
Poscia, fatto una schiuma di monello,
Scacciato il mira da'padroni suoi
Abbandonar la villa, ed in città
Far la birba, e campar per carità.

47

Ecco, si mette a fare il servidore,
E, perchè troppo fa fruttar la sporta,
Ad ogni mese al più vien messo fuore
Or da questo or da quel dalla sua porta:
Poi di nuovo padron cercando in vano
A far la spia si adatta, ed il ruffiano.

48

Ecco ch'ei sposa vaga donna avvezza
Ad alzarsi per prezzo la sottana;
Quindi un signor, che sua beltade apprezza,
La casa gli empie come una dogana;
Ed eccо quel pidocchio rivestito,
Dalla sorte protetto e favorito.

49

Alto impiego di gran lucro ed onore
Ambisce e ottien; già fatto confidente
È d'un Monarca, ed il real favore
A questo dona, a quel toglie inclemente;
Vende cariche e grazie, e gran tesoro
Di preziose gemme aduna e d'oro.

50

Per lui travaglia il Genealogista,
E almeno il fa discender da Catone;
Omai di Mecenate il nome acquista
Da più d'un poetuccio arcicoglione;
L'impresario gli dedica il libretto,
Ed oracol si crede ogni suo detto.

51

Ognun l'adula; il suo palagio ognora
È ripieno di conti e di marchesi,
Che anticamera fanno più d'un'ora;
Quinci, da lui sprezzantemente intesi,
Parton, facendo umile riverenza,
E bestemmiando in cor la Provvidenza.

52

Qui la storia finia: lieto e contento
Sorrise il Prete, e ringraziò la Fata;
Poi le disse: saria troppo ardimento
La sorte il riguardare a me serbata
Sul portentoso specchio? Ed ella: fate
Ciò che vi piace, replicò, guardate.

53

Ma quando egli rivolse curioso
Il ciglio per vedere il suo destino,
Uno scoppio di fulmin romoroso
Udissi, come cappa da cammino:
Si fe' nero lo specchio, e in un momento
Infranto cadde in cento pezzi e cento.

54

La Fata allor sorpresa; alto potere
Disse, e maggior di quel ch' a me è concesso
Le future vicende antivedere
Non vi hanno, ed il perchè non so, con esso
Forse qualche sventura a voi sovrasta:
Siate cauto e guardingo, e tanto basta.

55

Ma il Prete, che fu sempre spensierato,
Disse: di questo in ver poco m' importa;
Forse l'antivedere il proprio fato
Maggior disgusto che ignorarlo apporta:
Così perdessi questo mio collare...
A questo ci potreste rimediare?

56

La Fata replicò: lo stato umano
Perfettamente esser non può felice:
Diuturno piacer si cerca in vano,
Che più raro è dell' Araba Fenice;
Misto va della terra il male al bene,
E si alternan fra lor contenti e pene.

57

Chi di sua professione non è contento,
Il proprio mal senza rimedio accresce;
Ed il tardo ed inutil pentimento
D'acuta spina più crudel riesce...
Zitto, ei rispose allor, ragione avete;
Ma ho fatto molto male a farmi prete.

58

Ebben, diss' ella, domattina, spero,
Voi sarete d' un altro sentimento;
Allora venne un paggio col doppiero,
E, fatto all' Arciprete un complimento,
A suo comodo, disse, io qui l'aspetto
Per farle lume ed inseguarle il letto.

59

Egli si alzò, complimentò la Fata,
E fu dal giovinetto preceduto
In una bella camera parata,
Ov'era un ricco letto di velluto;
Quindi lasciollo, e vennero in suo loco
Due damigelle a por nel letto il fuoco.

60

Eran le stesse che sedeangli appresso
Quando sul canapè si fu svegliato,
E che gli aveano quel berretto messo
Con l'ampia pannicona di broccato;
Ond'egli fra di se disse: ho capito;
La Fata mi vuol dar letto fornito.

61

Esse a spogliarlo incominciaro, e intanto,
Agitandosi, a lui fean travedere
Or le candide poppe, ed or per canto
Ed ora in prospettiva un bel messere
Da sottil gonnelletta ricoperto,
Che di solido dava indizio certo.

62

Gli traggon la camicia e le mutande
Le belle ninfe, e questa funzione
Del fuoco di lussuria in sen gli spande,
Che invita entrambe alla genial tenzone,
E le carezze adopra e le moine,
Ma quelle fan da caste e modestine.

63

Ho inteso, ei fra se dice: col bel sesso
Non parole, non fatti usar conviene;
Più val favor rapito che concesso!
E, risoluto, una a ghermirne viene;
Ma l'una e l'altra nel medesmo istante
Si trasforma in un frate Zoccolante.

64

Coglioni! esclamò il Prete; oh! vacci scal
Qui c'è da far da sufol di montagna!
Benchè pesante, fa di terra un balzo,
E il letto presto più che può guadagna,
Ed ivi ancor, tremando di paura,
Col coltron doppiamente il cul si tura.

65

Partìr gli Zoccolanti; ed i terzini,
De'quali a cena avea veduto il fondo,
Più che la culla ai teneri bambini,
Sonno gli procurar dolce e profondo;
Ed allor fu che fece un cotal sogno,
Di cui molti nel mondo avrian bisogno.

66

Di ritrovarsi in mezzo a vasto piano
Pareagli, e, in alto sollevando i lumi,
Di Saturno il figliuol vide, Sovrano
Del sommo olimpo, cinto da'suoi Numi,
Che assisi in alto e nuvoloso seggio
E quinci e quindi gli faccan corteggio.

67

Sorger vide Mercurio, che davanti
Al regal soglio presentossi, e disse:
Padre, si lagnan gli uomini di tanti
Acerbi mali onde il destin gli afflisse,
Che giusto crederei, se a te non spiace,
Che alfin si accordi lor riposo e pace.

68

Giove sorrise, e disse: ebben, ciascuno,
Che contento non è della sua sorte,
Qui venga tosto, e ciò che gli è importun
Entro un fardel, su questo piano apporte:
Il sovrano voler Mercurio intese,
E noto a tutto l'universo il rese.

69

Immensa folla in breve tempo apparve
Di gente che venía d'ogni regione;
Carico ognun di tal peso comparve,
Che facea veramente compassione;
Vedeasi il duol lugubremente accolto,
E la disperazione in ogni volto.

70

Immaginazione era lor guida;
Un par d'occhiali al naso a ognun mettea,
Per cui gli oggetti, menzognera e infida,
Or nani, or giganteschi apparir fea:
Essi intorno venian con gran premura
I lor pesi a depor nella pianura.

71

Questa in tempo brevissimo divenne
Una montagna che toccava il cielo;
La fame un vate a trasportar ci venne,
Un vecchio dell'età l'inerte gelo;
Chi stanco vi lasciò, chi gette e doglie,
E molti fur che vi gettàr la moglie.

72

Le noie vi posarono le grinze,
E della rara chioma il vil candore;
Le giovinette intisichite e sminze,
Le opilazioni e il lurido pallore:
Molti conti e marchesi fur costretti
A scaricarvi i debiti e i precetti.

73

Di gelosi mariti ed impotenti
Del gentil sesso a satolar le brame,
Vi gettaron da far sei reggimenti
Con disegno e furor pedine e dame:
Le fanciulle, che amor mai non gustaro,
I troppi occhiuti padri vi portaro.

74

V'erano a sacca i nasi a petronciani
Le bocche storte, e gli occhi stralunati,
Le cianche imitatrici di Vulcano,
E gobbe, e moncherini, e gozzi enfiati;
Ma i popoli di tutte le nazioni
Vi portaron gabelle e imposizioni.

75

Vi lasciaro i soldati la montura,
Ed i frati il cappuccio ed il cordone:
D' angusto chiostro fra solinghe mura
Le vergini costrette a star prigione
Gettàr sul monte i lor voti indiscreti,
L' ordinazione ed il breviario i preti.

76

Lasciar colà volean gli acuti strali
Gli amanti, onde sentian piagato il core;
Ma benchè la cagion dei loro mali
Fosse il servire il crudo Dio d'amore,
Col medesimo 'ncarco, afflitti e lassi
Rivoltarono indietro i tardi passi.

77

Colmo era il monte, e ognuno supponea
Giove propizio ai caldi voti fatto,
Quand' egli dal regal soglio imponea
Che si facesse di quei mal baratto,
E che ciascun con quel che avesse avuto
Se ne tornasse donde era venuto.

78

La larva che la folla avea condotto
Allor si messe a darsi un gran che fare,
E qua e là correva, e sopra e sotto
I deposti fardelli a barattare,
A ognun la nuova soma era gradita;
Poi bestemmiava, e si rodea le dita.

79

Strani i baratti fur, tal che un marito
Più d'un'Arpia lasciò sozzo ed avaro;
N'ebbe uno per i debiti fallito
Che la legnava a guisa di somaro;
Ebber digiuni e cheriche i soldati;
Arme, montura e bastonate i frati.

80

Chi la moglie lasciò lieto e contento,
Che il capo gli cingea di vil corona;
Ne ottenne in quel funesto cambiamento
Una sì scrupolosa e bacchettona,
Che fin di voluttà nei dolci e corti
Momenti recitava il ben pe' morti.

81

A chi la povertà gettò 'n un canto
Toccò cronica ed aspra malattia;
Il popol, da gabelle afflitto tanto,
I flagelli provò dell'anarchia;
E in contraccambio delle smosse tonache
Ebber la scolasion tutte le monache.

82

Il poeta, saziando l'appetito,
All'accademia si sentì fischiare;
Chi fu da troppa inerzia infastidito,
Ebbe la rogna da poter grattare:
Le donne, che avean volti disadorni,
Ebber bellezza, e potte come forni.

83

Finito era il baratto, e udissi un fioco
Mormorio di sospiri e di lamenti,
Che, fremendo, poi crebbe a poco a poco,
Degenerando in disperati accenti:
Prendere ognun voleva ad ogni costo
Il fardel che pur dianzi avea deposto.

84

Alfin volle pietoso il Re dei Numi
Che ognun l'usata soma riprendesse,
E, su colei biechi volgendo i lumi
Cui già l'incauta folla in guida elesse,
Bando le impose, e placidi gli affisse,
Ridendo, sulla pazienza, e disse:

85

Vanne, invincibil Dea, consolatrice
Nei crudi affanni, e medicina ai mali;
Vanne; a te sola d'alleviare or lice
Le disgrazie dei miseri mortali.
Surse la nobil Diva, e all'improvviso
Su quei volti raggiò sereno il riso.

86

Ella il primier fardello in sulle spalle
D'ognun rese, portabile e leggiero;
Suonò d'applausi allor tutta la valle,
Ognun di Giove benedia l'impero;
Ed i pesi trovando a lor più adatti,
Tutti partir contenti e soddisfatti.

87

Qui terminava il sogno, e il roseo albore
Del Sole il carro predicea vicino;
Svegliasi l'Arciprete, e con stupore
In sulla groppa del suo bel ronzino
Trovasi al proprio albergo men lontano
Di quel che un sasso si può trar con mano.

88

Ed al passato sogno ripensando,
Chiaramente conobbe che la Fata,
Con quei mistici oggetti a lui parlando,
La pazienza gli avea raccomandata,
E scuote il capo, e dice, persuaso
Io non ne son; mi feci prete a caso!

89

Gentil Belinda, buon per lui, se almeno
Unquanco non si fosse inchericato;
Che del celeste portinaro in seno
Non avria quello sdegno provocato,
Che fu cagion de' miserandi guai,
Che nel futuro canto apprenderai.

LO

ZIBALDONE.

CANTO QUARTO.

1

Granchi a secco prendea colui-che scrisse,
Che per favor de'sempiterni Numi,
Dopo i viaggi suoi, l'accorto Ulisse,
Indagator de'varj altrui costumi,
Carco di gloria, e di scienza adorno,
All'Itacense suol fece ritorno.

2

Io trovo scritto in una antica cronaca,
Che un guardian dell'ordin nostro estese,
Che Ulisse tornò a casa senza tonaca,
Pien di pidocchi e con il mal francese,
Di razza molto pestilente e rea,
Che da Calisso guadagnato avea.

3

Il viaggiar, vaga Belinda, è cosa
Veramente da matti o disperati,
Sì dura, tanto incomoda e penosa,
Che si suol dar come gastigo ai frati:
E il Principe, se un reo vuol gastigare,
L'esilia, *ilest* lo manda a viaggiare.

4

Viaggiando, conviene agli assassini
Ceder la borsa, e arrisicar la vita,
Dei moccoli attaccar coi vetturini,
Rompersi qualche gamba a una salita,
Mal dormir, taccolar cogli stallieri,
Cogli osti e coi rapaci gabellieri.

5

Ma fra i perigli dei viaggi, in vero,
Periglio non si può correr peggiore
Di quel, che di Ciprigna il figlio arciero
Per nuovo oggetto non impiaghi il core,
Di colei, che al partir del caro amante,
Giurò che ognor saria fida e costante.

6

Ama la donna... Deh! tu mi perdona,
Gentil Belinda, il ver ch'io dica è forza... .
Il presente amator, s'ei l'abbandona,
La prisca fiamma in breve tempo ammorza;
E, incalorita per novello oggetto,
Il cor gli dona, e lo riceve in letto.

7

Era appena partito don Barlotta
Per gire a ritrovar Bartolommea,
Che con un vigliettino una bigotta
(Nominata, mi par, Monna Taddea)
Giunge a Vespina, e ad essa raccomanda
Il noto caporal che a lei la manda.

8

Apre costei con frettolosa mano
Il dolce viglietto di Mortalsto,
E dipinto vi trova un core umano,
Che spunta fiamme, ed in catena è stretto,
E un sonettino a quello sottoposto,
Che un egregio poeta avea composto.

9

Il sonetto dicea: qual esser puote
Segreto mai che al Dio d'amor si celi?
Ad amor non si piantano carote,
Ch'ei non ha più, qual pria, gli occhi fra i peli;
Egli è fuor de' pupilli, e prima o poi
Vuol veder da se stesso i fatti suoi.

10

Vespina, io so che tu se' innamorata
Del Prete che lasciato ora ha il paese,
So di più che la solita tornata
Aver non puoi che dopo il nono mese,
E godo nel saperlo, e 'n cor mi nasce
Speme d'uscire anch'io da tante ambasce.

11

Se duri ad esser meco renitente,
Farò metter in gabbia l'Arciprete,
Informando la curia immantinente
Di vostre marachelle più segrete:
Pensaci bene, e dammi una risposta
Per questa vecchia ch'ho mandato apposta.

12

Pensa che lungo tempo è che t'adoro,
Che a bocca dolce è un pezzo che mi tieni,
Ed il favor, che caldamente imploro,
Mi prometti, e volubil non mantieni:
Deh! tronca il lungo indugio, e fa ch'io sia
Per te lieto e felice, anima mia.

13

Qui finiva il sonetto. Or d'irascibile
Un critico ripien si dà che fare,
E sostien che non è cosa possibile
Che vi potesser tante cose entrare:
Chetati, pedagogo; tu non sai
Quanto son lunghi i versi del M...

14

Vespina, poichè letto ebbe quel foglio,
Le labbra strinse e dimenò la testa;
Ha paura d'entrare in qualche imbroglio,
Or vuol parlare, or timida si arresta;
Pur dice alfin: purchè il segreto tenga,
Digli che dopo mezza notte venga:

15

Tacito venga, e quando tutta a letto
Sarà dei servidori la canaglia,
La porta io gli aprirò che abbiam rimpetto
Al gran giardino, e allor dolce battaglia
Faremo nella camera terrena,
Ov'egli troverà gustosa cena.

16

Se risposta cotal fosse gradita
Al caporal, esame alcun non merta:
Egli, al suonar dell'ora stabilita,
Giunge alla porta, e la ritrova aperta;
Tacito v'entra e nella nota stanza,
Che pure aperta trova, il piede avanza.

17

Al debile barlume, che passava
Dalla finestra spalancata, ei vede
Una figura bianca, che si stava
Sul canapè sedente; ben si crede
Che sia Vespina, e se le reca appresso
Per darle e per ricevere un amplesso.

18

Ma come pastorello, il qual credea
Da un alto nido estrar qualche merlotto,
E trova serpe sibillante e rea,
Dove un bacio sperò, trova un cazzotto:
Un cazzotto sì duro e sì bestiale,
Che in vita sua non diè Sanson l'eguale.

19

Senza perdersi punto di coraggio,
Tacito il caporale il forte pugno,
A vendicare il ricevuto oltraggio,
Spinge all'ignoto assalitor nel grugno;
Ei, mal reggendo all'inattesa guerra,
Dal canapè cade bocconi in terra.

20

Ma come palla elastica, che schizza
In aria, appena cadde sul terreno
L'atterrato campion tosto si rizza,
E qual vipera gonfia di veleno
Cui presse il piè d'incauto passeggero,
Sul caporal si lancia audace e fiero.

21

Ei non si arretra o fugge la tenzone,
Ed ambedue, da rabbia atroce indotti,
Fanno alla cieca e senza discrezione
La più bella moresca di cazzotti,
Che non feron d'Olimpia in sulle arene
E gli atleti Cretensi, e quei d'Atene.

22

Non ardiscon però d'alzar la voce,
Benchè si dien dei colpi da facchini;
Forse pieni così di sdegno atroce
Si cazzottan fra lor due certosini;
Sol nel conflitto inusitato e strano
Con facondia bestial parla la mano.

23

Mentre pugnan costoro, un grido acuto
Odesi raddoppiare a mezza scala;
Poi debil voce che dimanda ajuto,
E il rotolar d'un gran peso che cala
Di scalino in scalino, e finalmente
Con gran scoppio in terren cader si sente.

24

A tal romore, involantaria tregua
Nasce fra' combattenti, che sapere
Voglion che mai con tal fracasso segua:
Lascian la pugna, e corrono a vedere,
E trovan cosa, cui l'eguale appena
Somministrar potria comica scena.

25

Ma tempo è omai che sappia il mio lettore
Del caso che seguì l'origin vera;
Di bellezza ripiena e di buon core,
Al par della vezzosa cameriera
Del nostro Prete la gentil cognata,
Era del suo frisore innamorata.

26

Avea 'l marito in estera regione
A contrastar con Bartolo e con Baldo;
Il Prete non le dava soggezione,
Assente anch'egli; era di sangue caldo,
Ed in quell'ora appunto, ed in quel loco,
Fissato avea di trastullarsi un poco.

27

E perchè ignoto il furto altrui volea,
E più che ad altri alla gentil servetta,
Data la chiave della porta avea
Al perruochier, che per la troppa fretta,
O per isbadataggine, s'intruse
Dentro di quella, e poi non la richiuse.

28

Perciò l'adito aperto il caporale
Avea trovato fino in quella stanza,
In cui di ritrovar credè un rivale
In quel che di Vespina avea sembianza;
E, vestito da notte in bianche spoglie,
Dell'avvocato ivi attendea la moglie.

29

Mentre fra lor così alla chetichella
Per non farsi scoprir rompeansi il muso,
Le scale discendea Vespina bella,
Che, l'uscio nel veder così dischiuso,
Maravigliossi, e alquanto il piè ritenne,
E alfin rassicurata a basso venne.

30

Ed arrivò alla stanza; ivi ascoltando
Un fitto cazzottare, un ramaccio,
E un'ombra tutta bianca rimirando,
Il gentil volto di pallor coprío;
Un panico terrore il cor le strinse,
E a pronta fuga il picciol piè sospinse.

31

Mentre la scala rapida rimonta,
Nè sa per lo timor ciò ch'ella faccia,
L'avvocatessa, che scendeva, affronta,
Corpo a corpo battendo, e faccia a faccia;
Non regge all'urto, indietro alquanto pende,
Alfin trabocca, e rotolando scende.

32

Davanti a sacra immagine pendea
Entro cristalli polverosi chiusa
Languida lampa, che luce spandea
Sopra la scala, torbida e confusa,
Al cui favor, veduto fu, e vedere
Ben potè i circostanti il Perucchiere.

33

Vede la cameriera stramazzata,
Che non offesa, alzarsi tenta e ride:
Il caporal, che torbido lo guata,
E par che a nuova pugna lo disfide
La dama sulla scala che si volta
A bocca aperta, e in gran stupore avvolta.

34

A soccorrer Vespina, al suol caduta,
L'amabile frisor subito vola,
E le dà braccio, ed a sorger l'ajuta;
Quindi, franco prendendo la parola,
Dice: io son certamente persuaso
Che il Dio d'Amor fe' nascer questo caso.

35

Ei, per togliere a noi l'austero freno
D'incomodo timor nella dolce opra,
Vuol che l'affetto, onde il cor nostro è pieno,
Con vantaggio comun quivi si scopra;
E allontanando ogni molesto inciampo,
Apre al nostro desio più largo il campo.

36

Che far deggiam, fuorchè obbedire un nume,
Di cui siam fedelissimi vassalli?
Ei di gir ne comanda in sulle piume,
Ed ivi in onor suo far quattro balli;
Parmi udirlo esclamar: ah neghittosi!
Il tempo fugge, e state inoperosi?

37

Nè te distolga, amabil Doralice,
La presenza di questa cameriera
Dal rendermi in amor pago e felice;
Tenero affetto a nobil alma e altera
Non disconviene; e senton pizzicore
E le donne ordinarie e le signore.

38

Piacque (com'è credibile) il progetto,
In cui sperò ciascun d'esser contento:
Di Doralice alfin la stanza e il letto
Scelsero di comun consentimento:
Là giunti, infra gli amplessi i più tenaci,
Alternan fra di lor carezze e baci.

39

Già l' opra ferve ; il letto sottoposto
Garulo è fatto, ed undula e si scuote:
Di Citera il fanciul, che non discosto
S' aggira in aria in sollazzevol ruote,
Versa ambrosia celeste, e allor frequenti
Si odon sospiri ed interrotti accenti.

40

È dell'uno il gioire all'altro sprone
I colpi a replicar dolci e graditi ;
Finisce il primo, ed in novello agone
Seguon, senza restar, franchi ed arditi:
E intanto al libro nero il diavol bue
Accende una partita, ed eran due.

41

Mentre costor colle geniali botte
Davano e ricevean dolce contento,
A Dori in sen cadeva della notte
D' ebano il carro taciturno e lento;
E già l' ombre si fean men dense e nere,
Onde interrotto fu sì bel godere.

42

Partiro i Drudi, ma fissaro in pria
Di ritrovarsi insiem la notte appresso,
E tutte le altre ancora, in cui potria
Loro il soave furto esser concesso;
Ma tornò presto l' Arcireverendo,
La noja e 'l dispiacer seco traendo.

43

Meno ai ragazzi il dì di san Martino
Ingrato giunge a rammentar che omai
A far la traduzione ed il latino
Tornar conviene, e con dolenti lai
Pagare al fiero pedagogo i falli
A forza di spalmate e di cavalli,

44

Di quel che alla volubile Vespina
Fu il ritornar del tonsurato amante;
Pur cela il dispiacer la malandrina,
Lieta si finge, ed a lui corre innante,
E 'l rimprovera (contro coscienza)
Di troppo lunga e dolorosa assenza.

45

Dopo vario ciarlar la terza aurora
Fu di Vespina al dì partir fissata;
A tale annunzio ella singhiozza e plora,
E dolente si finge e disperata:
Ei, stringendosi al seno il suo tesoro,
Le promesse profonde, i baci e l'oro.

46

Tre notti, mentre placida quiete
Copria la terra, con Vespina bella
Si giacque il nostro lussurioso Prete;
Ei non sapea che una maligna stella
Affrettava in quel critico momento
Il gastigo e l'inutil pentimento.

47

Già matura del santo Pertinaro
Era l'irreparabile vendetta;
E mentre ch'ei nel gioco ad amor caro
Torna a stringere al sen la sua diletta,
Mentre dà sfogo al fervido desio,
Paga a san Pietro involontario il fio.

48

Qui bisogna saper che il caporale
Avea da un' ortolana guadagnato
Un mal francese, a cui forse l'eguale
Non avreste in America trovato;
Ella avuto l' avea da un zoccolante,
Della castalda corrisposto amante.

49

La castalda l'avea da un cavaliere
Che lo prese da bella cantatrice;
A lei lo diede il giovin d'un banchiere,
Che dalla commediante Beatrice
L'ebbe, e questa l'avea da uno scolare,
Il qual poi non sapea chi ringraziare.

50

La bella cameriera regalata
N'avea (non lo sapendo) Mortaletto;
Ed ella al Prete aveva appiccicata
Peste sì fina e di sì pronto effetto,
Che, in men d'un mese penetrando l'ossa,
Lo ridusse a due dita dalla fossa.

51

Omai ne' vecchj ed impotenti sposi
Priapo ergea la debil testa annosa,
Ond'essi tutti lieti e baldanzosi
Alle mogli ne fean mostra pomposa,
Ma dietro ad una pisciata madornale
La superbia cadea nell'orinale.

52

Vo'dir che l'alba in cielo omai sorgea,
E batteva alla porta il mulattiero,
Il qual Vespina accompagnar doveva,
Strepitando con zotiche maniere:
Andiamo, andiam, che non è ancora lesta?
Per dio! son tutti i passaggeri in cesta.

53

Se qualche forestier non intendesse
D'una cesta il vocabolo triviale,
Ed una annotazion qui richiedesse,
Sappia ch'è una vettura dozzinale,
Propria del volgo vile e senza onore,
E di poco al baroccio superiore.

54

Per chi vi monta non è cosa strana
Il ritrovarsi accanto un sozzo frate,
Di dietro un servidore e una puttana,
Per davanti un ebreo, con un abate
Che gli ordini minori ha ricevuti;
E un po'più avanti due villan fottuti.

55

La polve, che vi passa, chi v'è dentro
Fa diventar più bianco d'un mugnajo:
Vi passa il caldo Sol, vi passa il vento,
E contro l'acqua è d'uopo aver buon sajo;
Nel macolar le chiappe non ha pari,
Ma piace ai Fiorentini e agli scolari.

56

Pronta a partir Vespina, al Prete dice:
Deh! quanto è mai questa partenza amara!
Addio: ti tenga il ciel sano e felice:
E in questo dir lo stringe al seno a gara:
E, addio, ripete, addio: fa che alla mente
Ti sia la tua Vespina ognor presente.

57

E scordarmi di te come potrei,
L'altro dicea, speranza mia gradita?
Io te lo giuro sopra l'*agnus Dei*,
Di te mi sovverrò finchè avrò vita....
Poveraccio! in quel punto ei non sapea
Che, non volendo, il vero promettea.

58

Ma il mulattier già stanco d'aspettare,
Dava al porton dei colpi replicati,
E la strada e'l terren fea rimbombare
Al vibrar degli orribili sagrati:
Partir fu dunque forza in quel momento
Dopo un reiterato abbracciamento.

59

Musa, tu, che di chiacchiere sei vaga,
Chi fosse di Vespina in compagnia
Narra, e la mia curiositade appaga,
Col dir quai casi accadder per la via:
Ti prometto perciò porre in non cale
Per gli episodj il fatto principale.

60

Con Vespina sedea nel primo posto
Spezza-ferro, il terribil mulattiere,
A contese, a baruffe ognor disposto,
Più impertinente d' un contrabbandiere,
Disprezzator degli uomini e di Giove,
E fabro esperto di bestemmie nuove.

61

Stava dietro a costoro il nerboruto
Frate Pilucca, cappuccin torzone,
Sotto pretesto della cerca, ajuto
Avvezzo a dare alla generazione,
Bevitor più terribil d' un tedesco,
E il più briccon che avesse san Francesco.

62

A lui sedeva accanto un abatino,
Nel volterrano suol nato e nudrito,
Che avria leccato un cul per un quattrino,
Pallido, magro, smunto, rifinito;
Era sua profession seguire Apollo
Col plettro in mano e colla cetra al collo.

63

Era nel quinto posto un servidore,
Uom di mezzana età, detto Pasquale,
Ancor non risanato da un malore,
Che il tenne un anno e mezzo allo spedale;
Una gamba più corta un palmo avea,
E servirsi di un braccio non potea.

64

Rosina eragli accanto; ella sul fine
Di gioventù mettendosi sul sodo,
Di dar cessò, da mal accorta Frine,
A pocchissimi soldi il fior del brodo;
E a gran prezzo l'appalto ebbe accordato
Della schiuma a un tenente riformato.

65

Dietro costoro era un dottore, avvezzo
In su' graticci a rampicar del foro,
Ove, qual mosche il ragno, porre in mezzo
Sapea i clienti, lor suggendo l'oro:
E impertinente e franco in criticare,
Nel farsi avere in cul non avea pare.

66

La bella Bita a destra gli sedea,
Che stata con un prete era per fante,
Ed in viaggio allora si metteva,
Perchè scelta per far da governante
Il proposto l'avea di Selvanera,
Ed io vo' raccontarvi in qual maniera.

67

Vivea, non vo' dir dove, un buon piovano,
Il qual era chiamato don Tommaso;
Nel fior degli anni suoi robusto e sano,
Occhio vivace, e un palmo avea di naso,
Indizio di un buonissimo stromento
(Se il grande Ovidio non parlava al vento.)

68

Per fantesca la nostra Margherita
Costui tenea di venti in ventun anno:
La sua pelle era sì bianca e pulita,
Che sì lisce i piccion l'ali non hanno;
La bocca era corallo, e gli occhi Soli,
E sopra tutto non facea figliuoli.

69

Comuni avean la tavola ed il letto,
Comuni l'opre, il dir, fino il pensare;
E tanto nel piovan crebbe l'affetto,
Tanto la bella Bita seppe fare,
Che il Prete, come quei che non san l'uso
Assottigliò le gambe, e allungò il muso.

70

Invano allor tentò d'usar più regola,
E metter la cavezza al suo rozzone,
Che troppo lo faceva entrare in fregola
Così gentile e comoda occasione;
Or seguitando quel viver giocondo,
In pochi mesi andò nell'altro mondo.

71

Se muore un papa, ne vien fatto un altro
E l'istesso si fa, morto un piovano;
Così, poichè Tommaso poco scaltro
In fretta fe'quel che va fatto piano,
E fu come un coglion posto sotterra,
I concorrenti fecersi la guerra,

72

I concorrenti a quella piovanìa,
Io voglio dir, che pingue avea l'entrata:
E finalmente ad un'anima pia
La cura di quell'anime fu data;
Si fecero gran feste, e le campane
Rupper le orecchie altrui sei settimane.

73

Margherita, alla morte del curato,
Sola nella canonica rimasta,
Si astien per qualche tempo dal peccato,
E cosa debba far dubbia contrasta,
Poi decide aspettare il successore,
E consacrare a lui gli affetti e il core,

74

Risolvendo però d'usar prudenza
Un poco più di quel che fatto avea,
Che rimaner un'altra volta senza
Padron per tal motivo non volea.
Ebbe alfin quella pieve don Simone,
Di cui vi farò breve descrizione.

75

Quest'uomo avea trentacinqu'anni in punto,
Ma sempre era infreddato e col catarro;
Avea schiacciato il naso, il ceffo smunto,
D'uniforme color con il ramarro;
Inerte sì, che quando altrui parlava,
A ogni quattro parole sbadigliava.

76

Era poi di costume rigidissimo,
E giammai non toccavasi davanti,
D'orinar nel bisogno pressantissimo,
Se ambe le mani non copria co' guanti;
E il veder donne, e il ragionar d'amore
Gli facevan venire il mal di core.

77

Entrato appena ei fu nella canonica,
Andò per incontrarlo Margherita,
Che, vista quella faccia melanconica,
Ebbe a cadere in terra tramortita;
Pur si fe'core, e disse: ah! pazienza!
Giudicar non si de' dall'apparenza.

78

Don Simon, che la vide tanto bella,
Disse fra se: bisogna licenziarla;
Pericolosa è assai questa donzella;...
Convien per altro, prima di mandarla
Pe' fatti suoi, cercarne una addattata,
Ecco una vecchiaccia sgangherata!

79

Finchè fu giorno, Margherita stette
A far le sue faccende per la casa;
Nel letto poscia le lenzuola mette,
Dicendo intanto, da lussuria invasa,
Allegramente! io sentirò stanotte
Come quest'altro reverendo fotte!

80

Dice bene il proverbio: l'uom propone,
(L'uomo e la donna son la stessa cosa)
Ma il ciel tutto al contrario poi dispone,
E così accadde alla serva vezzosa:
Sperò gioir di notte un lungo tratto,
Ma in un'altra maniera andò quel fatto.

81

Il Prete alfine in camera sen va,
Ch'eran le dieci della sera e più;
Legge il breviario, e lunghe preci fa
Alla Madonna ed al bambin Gesù;
Ed astratto non vide, e non sentì
Che Margherita stava sempre lì.

82

Si spogliò lemme lemme, e poi facendo
Segni di croce lunghi mezzo miglio,
Entrò nel letto, e di là rivolgendo
Su Margherita esterrefatto il ciglio,
Oh! figliuola! esclamò, costì che fate?
E perchè dunque non vi coricate?

83

Ecco tosto rispose la donzella,
Strappò la stringa, per far presto, al busto,
Si sciolse e gettò in terra la gonnella,
Già prevedendo col pensier quel gusto
Che già dato le avea Prete Tommaso,
Senza pensar che questo era altro caso.

84

Don Simon verso il muro rivoltato,
E supponendo ch'ella se ne andasse,
Al suo solito s'era alloppicato;
Ma gli parve sentirla; in voci basse,
E con la testa sotto le lenzuola,
Le disse: via, sbrigatevi, figliuola.

85

Buon segno, disse Bita fra di se,
Si vede che il padrone anch'egli ha fretta,
Ed ecco, ripetendo, tosto fe'
Cadersi ai piedi la camicia netta;
Poi tutta piena d'amoroso foco
Dice al freddo padron: fatemi loco.

86

« Chi mi darà la voce e le parole
La sorpresa a narrar di don Simone? «
Riman di stucco: agli occhi suoi non vuole
Credere, e dice: ecco la tentazione!
Ma poi, sentendo ch'era vera ciccia,
Ogni capello in fronte gli si arriccia.

87

Ah infame! grida, ah serva traditora!
Che vuoi? Che fai? Che baronata e questa?
Esci di casa mia, esci, va fuora....
Ella a tai detti stupefatta resta....
Che vuol dir questo chiasso, sor padrone?
Io vengo a far con lei la mia funzione.

88

Che funzion, scellerata? — Oh! quella stessa
Ch'io faceva col vostro antecessore...
A lui rispose con voce dimessa,
E, volendo mostrargli il suo buon core,
Soggiunse poi: dica, signor piovano,
Ha bisogno del caldo della mano?

89

Oh Dio! lasciami in pace, Satanasso,
Tizzon d'inferno, scandalo ambulante,
Esclamò allora il prete babuasso:
Esci fuori di casa in questo istante...
Creatura immunda ego exorciso te...
De laqueis inferni erue me...

90

Ma cazzo, sor piovano, questo gioco
Mi rompe il fondamento delle rene,
Bita interruppe; via, mi faccia loco;...
Farmi morir di freddo non conviene;
E don Simone allor, fatto feroce,
Con la man la respinge e con la voce.

91

Crede forse ch'io possa ingravidare,
Dic'ella; circa a questo si conseli;
Sett'anni son ch'io mi fo tamburare,
E non ho fatto mai, mai, mai figliuoli;
Il vostro antecessore era uom prudente,
E all'impazzata non facea niente.

92

E sappia ancor, signor piovan, che s'io
Fossi stata soggetta a gravidanza...
Ma, via, mi lasci far l'ufizio mio...
Mi lasci entrar; vi è freddo in questa stanza,
Senta... ho tutte le carni accapponate...
Oibò! Non faccia queste ragazzate!

93

In così dir l'abbraccia, e sulla bocca,
Ancorchè d'aspri peli circondata,
Un bacio fervidissimo gli scocca;
Ei le rispose con una ceffata
Con que' cinque pesanti diti suoi:
Come Bita restò, pensatel voi.

94

Balzò dal letto bestemmiando, e disse:
Prete porco, coglion, baron fottuto!
Poi con forza indicibile gli fisse
Due o tre cazzotti nel mento barbuto;
E attaccando sagrati a più non posso,
Tutti si mise i suoi vestiti indosso.

95

E poi gli disse: addio piovan del cazzo;
Star non voglio con voi neppur un'ora:
Non sono avvezza a simile strapazzo,
E, benchè tardi, me ne vado fuora.
O di Prete Tommaso ombra onorata,
Vedi a che cosa mi son ritrovata!

96

Disse, e partì: vicino alla canonica
Stava in piccolo albergo un cappellano,
Al qual piacendo la figura conica,
Era al bel sesso ognor cortese e umano;
Bita picchiò, l'uscio il buon Prete aperse,
Ed ella a' suoi sevigj se gli offerse,

97

E narrogli quant'erale accaduto
Con il nuovo piovano scrupoloso;
Il cappellano, uom saggio ed avveduto,
Veduto un boccon tanto delizioso,
Tutto ripieno d'amoroso affetto,
La fe' spogliare e se la messe a letto.

98

Quindi accese per lei di maggior foco
Di quel che rovinò Prete Tommaso,
E notte e giorno stava a far quel gioco;
Ma schiene avendo assai più adatte al caso,
Acquistava salute e buon colore,
Nell'annacquare il bel giardin d'amore.

99

Di Selvanera la prepositura
Dopo due mesi al cappellano diessi;
Ei nel partire a Margherita in cura
Lasciò tutti gli affari ed interessi;
Ed ella, il tutto avendo ben disposto,
Andava a ritrovare il sor proposto.

100

Viaggiava dunque questa comitiva
Che Febo ancor giaceva in seno a Teti,
E il vento mattutin, che scaturiva
Dal vicin monte, tenea tutti cheti;
Ma tiepido e sereno spuntò il Sole,
E nacquero con lui scherzi e parole.

101

Trascorse quattro miglia avea la cesta,
Lentamente avanzando nel cammino,
Quando si diede un pugno nella testa,
Attaccando uno strido l'abatino;
Indi soggiunse in tuon dolente e acuto:
Santo Nume di Cirra! io son perduto.

102

Ognun, sorpreso a un atto così strano,
Da lui cosa l'affligga vuol sapere,
E arresta, fatto fuor dell'uso umano,
L'incomoda vettura il mulattiere;
Io pur, che stanco son, faccio altrettanto:
Belinda, a rivedersi a un altro canto.

LO

ZIBALDONE.

CANTO QUINTO.

1

Gentil Belinda, delle cure umane
Quanto spesso è ridicolo l'oggetto!
Oh! quante brame inconcludenti e vane
De' miseri mortali empiono il petto!
Quanti babbei, che l'avvenir non vedono,
Trovan sol fumo ove l'arrosto credono.

2

Cieco amator, che per l'infida Nice
Ha il sen piagato, e stoltamente crede
Che sol viver potrà lieto e felice
Quando all'ara le avrà giurato fede,
Ma dopo un mese al più di matrimonio
Vede ch'ei s'è congiunto col demonio.

3

Quand'avrò messo cento mila scudi
Per taglio (in fra di se dice l'avaro),
Non fia già più ch'io m'affatichi e sudi,
Voglio godermi in pace il mio danaro;
Ma quando di tal somma è possessore,
Gli vien la febbre o il mal di petto, e muore.

4

Altri, sperando migliorar sua sorte,
Risolve navigar verso il Giappone,
Ma eh'ei vi giunga non consente morte,
E dei pesci ne fa la colazione;
La pietra altri vuol far filosofale,
E muor pien di pidocchi allo spedale.

5

Altri, per acquistare onore e stima,
Tenta salir sul pegaseo ronzino,
Ed il cervello notte e dì si lima
Per compor la canzone o il sonettino;
E quando ha fatto un tomo inconcludente,
In man del caciajuol cade repente.

6

Ciò non pensava il nostro sor abate,
Che de' compagni suoi mesto ed afflitto
Rispose alle domande replicate:
Me infelice! ho perduto un manoscritto,
In cui carmi cotali eran copiati,
Che Apollo, Apollo istesso avea dettati.

7

Se permesso è il saperlo, e qual trattasti
Temi? il dottor gli disse: il vate allora,
Un sospiro, che avria senza contrasti
Dall'arsenal spinto un vascello fuora,
Esalando: chiedete, sor dottore,
Disse, ch'io rinnovelli il mio dolore?

8

Io cantai, pieno il sen d'estro dirceo,
Or di sacro orator l'alta eloquenza,
Or le dolci catene d'Imeneo,
Or d'una cantatrice l'avvenenza,
Or le glorie e i miracoli de' santi,
Or le pene delle anime purganti.

9

Lasciato avea contento il mio paese,
E in cor nutria certissima speranza
Che qualche stampatore a proprie spese,
Avendo nel mio merto alta fidanza,
Co' torchi avrebbe il manoscritto mio
Tolto all'edace veglio ed all'oblio...

10

Volea più dir... quando con la pezzuola
Strofinando l'amplissima sua zucca,
Prese in tuon derisorio la parola
Il nerboruto cappuccin Pilucca,
E disse: consolarvi in tempo breve
Voi potete di perdita sì lieve.

11

Io son brodaro, e in conseguenza incolto,
E di versi m'intendo o punto o poço;
Ma il nostro guardian, che sa di molto,
Chiama degne del culo o ver del foco
Le poesie che avete a noi descritto;
E così fia del vostro manoscritto.

12

Di rabbia e di livore a questi accenti
Il poeta mostrò la faccia tinta,
E, digrignando come un cane i denti,
Al padre cercator diede una spinta,
Gridando: bada a te, frate coglione,
Parassito, villan, cieco, scroccone.

13

Ma il frate, che, quantunque cappuccino,
Era tutt'altro fuor che paziente,
Di sottomano al povero abatino
Con il pugno terribile e possente
Die'sì spietata e sì pazza risposta,
Che quasi in corpo gli cacciò una costa.

14

A tal caso, tremanti e impaurite,
Si misero a strillar tutte le donne;
Quel servo, che le membra avea attrappit
Gridava, *Kyrie* e *Christe eleisonne*;
Ma intanto il poetastro infuriato
Il frate per la barba avea chiappato.

15

Il folto pelo con la man sinistra
Traeva a se più forte che potea:
Era la destra orribile ministra
Dell'alto sdegno che nel cor gli ardea,
E di pesche imprimea la faccia rossa,
Qual zucca dalla grandine percossa.

16

Non si atterrisce il cappuccin feroce,
E, un'occasion propizia ritrovata,
Spinge con forza sì tremenda e atroce
Nello stomaco al vate una capata,
Che ne cigolan l'ossa, e dalla bocca
Un torrente di sangue ne traboeca.

17

L'urto ripetè l'eco da lontano
Della fratesca adamantina testa,
E poco men che rovesciata al piano
Con tutti i passeggeri andò la cesta;
In tal guisa l'ariete con la dura
Fronte percosse un dì le ostili mura.

18

Ma la callosa destra v'interpose,
Bestemmiando da turco, il mulattiere,
E poi che in vano pace a lor propose,
Proruppe in queste aspre minacce altere...
Corpo... sangue... finite questo chiasso,
O ch'io vi getto colla testa abbasso.

19

Che se rompervi il grugno pur volete,
Ed ammazzarvi, a vostro modo fate,
Che nessun danno al mondo apporterete
Col tor di mezzo un poetuccio o un frate,
Gente la più disutil che vi sia;
Ma discendete dalla cesta mia.

20

Io per me ne discendo addirittura,
Disse il poeta pieno di cordoglio;
Di viaggiare io non ho più premura
Or che ho perduto il prezioso foglio:
Ciò detto, al mulattier paga un testone,
Scende, ed a piè torna alla sua regione.

21

Sorrise il mulattier, facendo correre
Il bastardo ronzin per l'ampia via:
Ma niuno avea più voglia di discorrere,
Tutti eran pieni di malinconia,
Che quella rissa di ciascuno in core
Avea svegliato un tristo mal umore.

22

Il mulattier, che di Vespina bella
Il gentil volto vede conturbato,
Per divertirla alquanto, una novella
Narrar propose: tal progetto grato
Fu a ognun, che passar l'ozio si credea;
Ma forte il sor dottor vi si opponea.

23

E, perchè il mulattier non la dicesse,
Consiglj adoperò, preghi e ragioni;
Alfin, poichè le braccia in croce messe,
Prendiam questa seccata di coglioni,
Disse; stralunò gli occhi e strinse i denti,
E l'altro diè principio in questi accenti:

24

Fra i peccati, che diconsi mortali,
Il più cattivo ed il più scellerato
È l'invidia, cagion di tutti i mali,
Peccato assai peggior d'ogni peccato;
In oltre con fortissime ragioni
Si prova ch'è un peccato da coglioni.

25

La superbia attirar qualche rispetto
Puote ad orgogliosissimo signore;
L'avarizia, benchè sia gran difetto,
Fa l'uom di gran ricchezze possessore;
E se l'ira talor non ci assalisse,
Trovar non si potria chi ci obbedisse.

26

La gola andar ci fa del cielo in bando,
E ci dà nelle granfie di Plutone;...
Ma l'aver quattro tordi al suo comando,
E guastar la vigilia all'occasione...
Egli è un gran mal... non si dovrebbe fare.
Ma in questo mondo almen ci fa ingrassare.

27

La lussuria è un delitto; ma trovarsi
Un bel tocco di sorra sulle piume...
Sul mattin colle nappe trastullarsi...
I santi infin, che han di sfidar costume
Le insidie del demonio maladetto,
Cadder talvolta in questo trabocchetto.

28

È l'accidia un sopor pericoloso,
Che i sensi e 'l buon voler lega e sospende,
Ma l'uom gode per lei grato riposo,
Fugge gl'impicci, niuna cura prende;
E quando morte i di lui giorni mozza,
Arriva a casa il diavolo in carrozza.

29

Ma l'invidia!... l'invidia è un peccataccio!
Quei, che in corpo la tien, sempre tormenta;
Lo consiglia a piantarsi al collo un laccio,
Lo smagrisce, il consuma, lo sgomenta;
E mentre il cor gli rode e lo conquide,
Chi sta ben se ne burla e se la ride.

30

Regnava... (Belzebù mi porti seco
S'io mi ricordo il luogo ove regnava)
Un re possente ch'avea nome Beco,
Che molto Berta sua consorte amava;
Ei piacea ad ella, a lui piaceva lei,
Ond' eran due solenni piacciantei.

31

Ma in sett'anni e un po'più di fottistero,
Il corpo avuto non avea mai pieno.
Ogni mattina il re prendea un clistero,
E tante droghe si cacciava in seno,
Che, se la storia non dice bugie,
Cacava scusse scusse spezierie.

32

Questa cosa gli dava aspro tormento,
E poco men che pazzo ne divenne;
Un giorno alfin dalle isole del vento
Un mago assai famoso a lui sen venne,
Da Tentennin servito di staffetta,
E insegnogli a tal uopo una ricetta.

33

Fate, diss'ei, che la regina bella
Entri'n un bagno interamente ignuda,
E che 'l bagno sia d'acqua di mortella,
E tutte quante le finestre chiuda,
Si trattenga nell'acqua quanto vuole,
E nell'uscir metta la pancia al Sole.

34

Al re parve toccare il ciel col dito,
E tre volte si strinse il mago al seno:
Andò la moglie al luogo stabilito,
E fece il bagno in un bel dì sereno:
Non posso dir quanto nell'acqua stesse,
Ma nell'uscirne al Sol la pancia messe.

35

Mentre in tal positura ella si stava,
Godea d'un nuovo incognito piacere;
Di Febo intanto un raggio le passava
Nel paese, chiamato Belgodere;
Ella dolce fremendo, e presto presto,
Che gusto! ripetea, che gusto è questo!

36

Al finir della dolce operazione,
In cui dal Sol rimase ingravidata,
Tornò in carozza alla real magione,
E nel letto col re subito entrata,
La facenda egli volle replicare,
Per poter dir che anch'ei ci avea che fare.

37

La gravidanza, al termine del mese,
Scoprì l'arresto della guazza rossa;
E alla pancia che tanto le si estese,
Ed alla nona luna fu sì grossa,
Che nel regno era ognun di sentimento
Che partorir dovesse un reggimento.

38

Del parto alfin la presero le doglie;
Gran romore in palazzo allor si udia;
V'era la calca sulle regie soglie,
Chi partiva correndo e chi venía;
In moto eran cerusici e mammane,
E suonavano a tocchi le campane.

39

La regina frattanto in faldistorio
Stava assisa, ponzando a più potere,
Le man tenea sulle palle d'avorio,
Tendeva il ventre, ristringea il sedere,
Soffiava sotto e sopra, forte forte,
E fea mille sgarbacci e bocche torte.

40

Il capo tentennava la mammana,
E le matrone si struggeano in pianto;
Ste'sopra parto mezza settimana,
Ed alfin, dopo aver penato tanto,
Dopo aver messa la sua vita in bilico,
Messe al mondo una pianta di bassilico.

41

Un simil parto fe' restar la gente
In tutto il regno estatica e sorpresa:
Ciaschedun la pensò diversamente,
E molto mal fu dal re Beco intesa,
Ma ricomparve a tempo il mago, e il vero
Gli discoverse alfin di quel mistero.

42

Or mi conviene abbandonar l'istoria,
La regina, il bassilico ed il regno.
Gli stati possedea della Meloria
Un giovin re, di mille laudi degno;
Il più buon uom, che fosse ne' suoi panni,
E si chiamava Salvador Giovanni.

43

Questo principe aveva una sorella,
Per cui vivea celatamente afflitto;
Non era, a dire il ver, brutta nè bella,
Ma il naso aveva estremamente ritto,
La carnagion del volto macilente,
E una spalla a levante, una a ponente.

44

Fin dalla prima infanzia avea studiato,
Sotto i più rinomati arcipedanti,
Che il re Bocco, suo padre, avea trovato
Per forza d'amicizia e di contanti:
E sotto i loro insegnamenti anch'essa
Si fece una solenne pedantessa.

45

Non parlava la lingua naturale,
Senza fare un grecismo o un latinismo,
Per chieder la seggetta o l'orinale;
Impiegava un dilemma o un sillogismo;
A chi facea un mal garbo, a chi un dispetto,
Onde ognun l'avea in cul, con buon rispetto.

46

Il Re Bocco avea fatto un testamento,
Con cui le aveva in dote stabilito
Metà del regno; e perchè il mal talento
Lasciato non le avea trovar marito,
Il fratello cercava andarle a verso
Per poter guadagnar quel ch'avea perso.

47

Egli di prender moglie si struggea,
Ma del femminil sesso diffidava:
Una donna bellissima volea,
In ogni scienza ed in ogni arte brava;
E non è già che tal non la trovasse,
Ma non vi era mai basto che gli entrasse.

48

Spedia sapienti in quella parte e in questa
Per cercargli a suo modo una regina,
Senza pensar, che in mezzo a una foresta,
Alla città real molto vicina,
Stava un gran Genio, che i talenti sui
Tutti impiegava in far del bene altrui.

49

li suppongo che parrà un po' strano
re non consultasse un tal sapiente:
n si stima il saggio che lontano;
'è vicin non si valuta niente;
è la merce in forestiera prua,
mo è profeta in patria sua.

50

che ha una serva bella e giovinotta,
di salute e pulizia,
li poppe, e di messer pienotta,
li grazie e tutta leggiadria,
ballerina fa le spese,
debiti l'empie e mal francese.

51

enne pure alfin che vi cadesse
, che fatto avea da non curante:
trovare il Genio andar si elesse,
ena fu giunto a lui davante,
ad incontrarlo, e tacer puoi,
già so quel che da me tu vuoi.

52

a domanda è veramente onesta,
le non è di contentarla...
! La perfezion sotto la cresta?
, procureremo di trovarla.
ritorna, e senza compagnia
ne acquisto ci porremo in via.

53

ne al re quel parlar sì franco e schietto,
indugio a casa ritornato,
o alla sorella aver rispetto,
ice-regina dello stato,
to il nuovo giorno, con quel saggio
se il lunghissimo viaggio.

54

Della carica sua prese possesso
La suora, e per mostrar sublime ingegno
Diede di stitichezza in tale eccesso,
Che aver si fece in cul da tutto il regno;
Ed il primo e più grave suo decreto
Fu di levare il *K* dall'alfabeto.

55

Il re frattanto proseguia 'l cammino
Dal Genio Buonatesta accompagnato;
In mano avea 'l bordone, un sarrocchino
Al collo, la scodella e 'l fiasco allato;
Ogni dì venti miglia camminava,
E all'osteria la sera si fermava.

56

Il luminoso corso avea compito,
E già nel mar precipitava il Sole,
Quando il Genio, accennando con un dito,
Diceva al re Giovanni tai parole:
Signor, vedi tu là che in riva al mare,
Su quella rupe, un'alta torre appare?

57

La vedo, il prence replicò: conviene,
Riprese il Genio, là giunger di sera:
Se quanto io vi dirò farete bene,
Avrete in premio un'ottima mogliera;
Di bassilico è un vaso 'n sulla torre,
Convien pigliarlo, e a ciò la vita esporre.

58

Stan vigilanti della rupe al piede
Quattro grandi e terribili dragoni;
Appena un uomo da costor si vede,
Lo scannan con i denti e cogli ugnoni:
Questi animali addormentar conviene,
A voler che la cosa vada bene.

59

...è dunque a lungo sonno alletti
...osi guardiani alati,
...ngi, fa che lor tu getti
...ente quei pan pepati:
... miglior oppio della terra
...ai poemi.....

60

... della torre un talismano
...n sì forte incatenato,
Che tenteresti di staccarlo in vano,
Se tu non soffri di esser bastonato;
Darti ajuto non posso in tal funzione,
Perchè mel vieta il gran Demogorgone.

61

Al re non piacque un tal ragionamento,
E indietro di tornar l'idea gli venne;
Ma pure incamminossi a passo lento,
E sulla sera alla gran torre venne:
I dragon quattro grandi urli attaccaro,
Onde i monti e le valli rimbombaro.

62

Già vibravan gli artigli, e già le zanne
Aprivan, disponendosi all'assalto;
Ma delle gole in le voraci canne
Ei gittò i pani, e quei di soprassalto
S'addormentaro intorno all'edifizio,
Per risvegliarsi il giorno del Giudizio.

63

Vedete se l'oppiato era possente;
Bene il Genio il sapea, quando lo prese.
Accostossi alla torre immantinente
Il re Giovanni, e lunga scala ascese:
E nel salir, di speme e di timore
In seno ticche toc faceagli il core.

64

Stanco ed ansante, giunto sulla vetta,
Al bel vaso d'argento si presenta;
Stende la man, poi la ritira in fretta;
Ora si fa coraggio, e si sgomenta;
Risolve alfine, ed il bel vaso tocca,
E di legnate una tempesta fiocca.

65

Il re della Melcria paziente
Come un novizio cappuccin torzone,
Qual uom che non vi avesse che far niente,
Soffria gli orrendi colpi del bastone.
Ruppesi il talismano; ei fe' guadagno
Del vaso, indi portollo al suo compagno,

66

E disse... col bassilico, col vaso,
E coll'ossa'n un fascio a voi ritorno:
Or che far dessi? Ebbene, in questo caso,
Rispose il Genio, noi farem ritorno
A casa nostra. Nell'udir tai voglie
Confuso disse il re: cazzo!... e la moglie?

67

Fatto dunque m'avrò tanto viaggio,
Avrò girato il mondo, come Giucca,
Senza portare a casa altro vantaggio,
Che poter meglio cucinar la zucca?
Metter mi fate a risico la pelle...
Ah! per Dio! voi mi date in ciampanelle!

68

Pazienza, il Genio gli rispose, andiamo
Per ora a casa, il resto verrà poi;
Ma non voglio però che ci stracchiamo
In così lunga strada ed io e voi:
Fece un segno, e comparve addirittura
Con sei cavalli alati una vettura.

69

Con essa il re nella sua capitale
Più presto ritornò dell'uman uso;
La sorella se l'ebbe assai per male,
Ed in vece di festa gli fe' muso,
Per algebra provando e geometria
Che più lunga doveva esser la via.

70.

Il consiglio del Genio il re seguendo,
Fe' costruir nel mezzo del giardino
Anfiteatro nobile e stupendo
Adornato di pario marmo fino;
E nel loco, che nel più bello elesse,
L'argenteo vaso e il gentil fiore ei messe.

71

Di quel giardin la chiave ei sol tenea,
Ei sol la bella pianta coltivava,
Che d'ogni intorno tale odor spandea,
Che i nasi dolcemente ricreava:
Soltanto alla sorella era molesto,
Ognor gridava, oibò! che puzzo è questo!

72

Ma il re, la bella pianta coltivando,
Di lei perdutamente innamorossi;
Propriamente sentia morirsi quando
Erano gli occhi suoi da lui rimossi;
I più bei fiori le metteva intorno,
Ed era il vaso di ghirlande adorno.

73

Nè di ghirlande sol, ma di corone,
Di perle e rare gemme la cingea:
Seco parlava, come Pimmalione
Al lavoro, che fu poi Galatea;
E i cortigian, saputo questo fatto,
Disser fra loro: oh poverino! è matto!

74

Il regno era da lui posto in non cale,
E nel consiglio più non compariva:
In di lui vece, ognun l'avea per male,
La pedantessa, sua sorella, agiva;
E allora fu che proibì agli Ebrei
Leggere il Corticelli e il Buommattei.

75

Un giorno alfin, che il re mesto e languente
La tanto amata pianta vagheggiava,
Oscillar vide molto prestamente
Una ciocca di fiori che vi stava:
E perchè non si udia soffio di vento,
Restò sorpreso, ed esitò un momento.

76

Meglio pensando, il prese per un segno
D'amorosa gentil corrispondenza;
S'egli avesse acquistato un nuovo regno
Ne avrebbe avuta meno compiacenza;
Tremula al gentil fior stese la mano,
E a se lo trasse in atto dolce e umano.

77

Dal bel vaso il bassilico ad un tale
Fatto involossi, ed a quel re davanti
Ninfa comparve in veste naturale,
Voglio dir nuda, di sì bei sembianti,
Sì vaga, sì gentil, sì manierosa,
Da superar del Dio Vulcan la sposa.

78

Come il re si restasse io non dirollo;
Peggio narrar si può che immaginare;
Pendente avea sul seno il capo e il collo,
Dir volea molto, e non potea parlare;
Curva ella stava, in atto timidetto,
Celando colle mani il ventre e il petto.

79

Il re, che non sapea spiccicar verbo,
E di toccarla non aveva ardire,
Vedete voi s'era un coglion da nerbo!
Faceva veramente un gran patire;
Cosa, che in caso tale, affeddidio,
Non avrei fatto no certamente io.

80

Pur si fece coraggio; e perchè gli era
Quel odoroso fiore in man restato,
Pria di seguir la ninfa lusinghiera,
Sopra il vaso lo messe, e la posato
Appena l'ebbe la gentil donzella,
Disparve, e ritornò la pianta bella.

81

Intese allora il re come dovea
Far perch'ella arrivasse e disparisse;
Nel giardino a ogni poco egli scendea,
Acciocchè la donzella a lui venisse;
Ella, fatta con lui ritrosa meno,
D'eguale ardor sentia ricolmo il seno.

82

La sorella, in veder che tanto spesso
Il re Giovanni andava nel giardino,
Andogli dietro, ed osservò da un fesso
Il vago e grazioso giocolino:
Arse di rabbia, e fu rabbia sì rea,
Che le fece venir la diarrea.

83

Vide la ninfa a larga man dotata
Di spirito, di grazia e d'avvenenza;
Capì ch'era in ogni arte addottrinata,
E un prodigio inaudito di scienza;
L'udì parlare in versi all'improvviso,
E lacerossi il crin, graffiossi il viso.

84

Fuggì confusa, ed in oscura parte
Si celò l'empia donna, e là si mise
A esaminar con quale inganno ed arte
Vendicarsi; trovolla alfine, e rise,
Di quel riso terribile ed amaro
D'un pedante che batte uno scolaro.

85

Il re Giovanni, o fosse il grande amore
Che avea per la gentil Bassilichina,
O che avesse nel sangue un tristo umore,
Smagriva dalla sera alla mattina;
Fors'anche nel giardino i suoi diletti
Non finivan nei versi e nei concetti.

86

Gli venne detto un giorno che volea
Sentire un poco il medico di corte:
La sorella, che a quanto nell'idea
Volgeva, scorge una propizia sorte,
Dando uno sbruffo al medico, procaccia
Che il re consigli a trastullarsi a caccia.

87

Il medico comparve in gran parrucca,
Con uno sterminato collarone,
E tanto disse e dimenò la zucca,
Sputando in viso a tutte le persone,
Che per torsi dal cul quel rompitesta,
Risolse il re d'andare alla foresta.

88

Al far del giorno all'idol suo sen corre,
L'abbraccia, e parte, e serra bene a chiave
Acciocchè niun glie la venisse a torre;
Ma la sorella avea la contracchiave
Fatta far da espertissimo magnano,
E adoperolla quando ei fu lontano.

89

Apre la porta, ed al bel vaso giunta,
Mira la bella pianta generosa;
La man sinistra al piedistallo appunta,
Prende con l'altra il fiore e il trae crucciosa;
Ed a quell'atto a lei davanti appare
Bassilichina, e comincia a tremare.

90

Nel veder la donzella che pietade
Avria destato in cor d'un assassino....
(Dai pedanti sperarla non accade),
Le corre addosso con il temperino,
E, quel vibrando con un gran furore
Fra costa e costa, glie lo spinge al core.

91

Languì la bella come giglio suole
Che dal tagliente vomere è succiso;
Cinsero opache nubi allora il Sole,
E si fe' gran tempesta all'improvviso:
Ma lo sdegno terribil, che trasporta
L'empia, non cede or che la ninfa è morta.

92

E l'egregie fattezze invidiando
Del corpo esangue, e non perciò men bello,
Posta l'umanitade affatto in bando,
Alla cucina andò, prese un coltello,
E appunto quello fu delle polpette,
Tornò al giardino, e lo ridusse in fette.

93

E per fargli maggiore onta e dispetto,
Lo privò dell'onor di sepoltura;
Di chiostra disusata sopra un letto
Gittollo, in parte tenebrosa e oscura:
A quell'atto crudel più denso velo
Avvolse il mondo, e tolse il Sol dal cielo.

94

Il re frattanto, alla foresta essendo,
Di timor si sentì gelare il core,
Affogò quasi al temporale orrendo;
Quindi a quell'improvviso tenebrore,
Invocando del Ciel la grazia eterna,
A casa ritornò colla lanterna.

95

Timoroso al giardino i primi passi
Egli rivolse, con il lume in mano;
Batteagli il cor, andava ad occhi bassi,
E di farsi tentava animo in vano;
Giunge ov'era il suo bene, e colà vede
Cosa che appena a se veggente crede.

96

L'argenteo vaso roveseiato al suolo,
Tolta la bella pianta generosa;
Ma ciò che accrebbe in lui la tema e il duolo,
E più gli fe'la faccia lagrimosa,
Fu di vedere un lago a se davante
Di sangue caldo ancora, ancor fumante,

97

Così spietato ed improvviso assalto
L'innamorato cor più non sostenne;
Del freddo marmo sopra il duro smalto
Cadde, e del marmo più freddo divenne;
Ed appena tornato fu in se stesso,
Di quel caso ordinò farsi processo.

98

Eccoti il cancelliere in gran faccende,
Che questo e quel si mette a tafanare;
E tanto alfine dagl'indizj intende,
Che risolve in catorbia far cacciare
L'invida pedantessa, che in giardino
Avea lasciato il noto temperino.

99

Intanto il Sol più non veniva fuora,
E s'andava ghiacciando tutto il mondo;
Giorni e mesi passavano, ed ancora
Crescer pareva il tenebror profondo;
E dissero i sapienti di Lucerna
Non v'è più olio nella gran lanterna.

100

Fra quelli, che patiro in sì gran caso,
Eran le lavandare le più afflitte;
I panni lor marciano in fondo al vaso;
Ed alfin gemebonde e derelitte
Pianser, vedendo il caso disperato
Di poter ascingar mai più il bucato.

101

Fecero insiem consiglio, e fu risolto
Mandare al Sole una deputazione;
Due di lor, le più belle, il passo volto
Ebbero tosto ver l'Eoa regione;
Del Sol la genitrice ivi le accolse,
Udì i lor detti, e tal risposta sciolse.

102

Non vi crediate già che per capriccio
Mio figlio non si mostri all'universo;
Una sua figlia... ah ch'io mi raccapriccio!
Una sua figlia, pover'uomo! ha perso:
Figlia, per cui languisce in tanti affanni
Quel galantuom del vostro re Giovanni.

103

L'empia di lui sorella a tradimento
L'uccise, e per invidia e per dispetto,
Privandola d'esequie e monumento,
La fece in pezzi, ed in vil luogo abjetto
Gettolla; e il figlio mio, colmo d'orrore,
Uscir non vuol di quest'albergo fuore,

104

Fintanto adunque che in più degno loco
Non abbia convenevol sepoltura,
Non arderà più di mio figlio il foco,
Nel mondo regnerà la notte oscura;
E voi, quando il bucato far vorrete,
Col trabiccolo i panni asciugherete.

105

Gemendo, ritornàr le ambasciadrici,
E narrarono il tutto al re Giovanni:
Nel di lui core arser le furie ultrici,
E in rabbia atroce si cangiàr gli affanni;
E tosto al tribunal mandò uno scritto
Per far trovare il corpo del delitto.

106

La sorella, convinta, un tanto ecoesso
Aveva in tribunal già confessato;
Ma s'era di non dire in capo messo
Dove aveva il cadavere celato:
Il cancellier non fece complimenti,
E le fe'dar la corda immantinenti.

107

Questa maniera di ballar piacere
Non poteva alla nostra pedantessa;
Perciò dopo due stratte al cancelliere,
Tremando, ove l'avea posto confessa:
A cercarlo i sergenti tosto andaro,
E in forma di tonnina il ritrovaro.

108

Ne fu tosto avvisato il re gemente,
Che là corse in pianelle e in pannicona;
E dopo un gran deliquio, che la gente
Fe'molto dubitar di sua persona,
A quel tronco cadavere rivolto,
Fece un proloquio, che fu bello molto.

109

S'io lo potessi tutto a voi ridire,
Rimanere stupiti vi farei...
Ma... non so cosa mai si voglia dire...
Io sento che si aggravan gli occhi miei...
Ogni tanto mi viene uno sbadiglio,
E inutilmente del tabacco piglio.

110

Il re baciò le delicate e belle
Carni che non aveano odor cattivo,
Ma fresche e ancor vivaci parean quelle
Che componeano il gentil corpo vivo,
E fragranza spandeano in ogni parte
Grata così, che non vi giunge l'arte.

111

Mandò poscia a chiamare il patriarca,
Ordinandogli un ricco funerale:
Le membra mise poi d'oro 'n un'arca,
E con sfarzoso ceremoniale
La fece situar nel luogo istesso
Ove il vaso e 'l bassilico avea messo.

112

Ivi, di mille torce allo splendore,
In presenza del popol radunato,
Comparve eloquentissimo oratore,
Che su d'un alto piedistal montato,
Molli avendo di pianto le palpebre,
Fece una dotta orazion funebre.

113

E, sebben la bellissima fanciulla
Non avesse mai vista o conosciuta,
De' bei tratti di lei non tacque nulla,
Narrò quanto al monarca era piaciuta;
E alla compunta e flebile assemblea
Contò per fino quanti peli avea.

114

Nell'aureo gabinetto il re serrato,
Maledicendo il reo destin nemico,
Prese un lungo stiletto, e disperato
Si fece quattro buchi nel bellico:
Alto spiccionne il sangue; egli boccone
Cadde, battendo un forte stramazzone.

115

Al romor gli staffieri e i ciamberlani
Corsero a dargli prontamente aita;
I chirurghi vi posero le mani,
E bene esaminata ogni ferita,
Conclusero che il lor signore e donno
Sarebbe andato a rivedere il nonno.

116

Sopra il letto lo fecero adagiare,
E intruglio tal gli appiccicaro intanto,
Che se non lo finiron d'ammazzare,
Vuol dir che il proteggeva qualche santo.
Il re dormì la notte il suo bisogno,
E apparir vide Buonatesta in sogno,

117

E gli parea che sulle sue ferute
Un balsamo spandesse sì eccellente,
Di tanta forza e di cotal virtute,
Che sano ritornava immantinente;
Pareagli poscia andar seco in giardino,
E rivedervi il bel bassilichino

118

La mattina svegliossi, e dal balcone
Entrar vide un insolito splendore,
E la piaga ridotta a guarigione,
Pien di forza sentissi e buon umore;
Si vestì tosto, e andò al giardino in fretta
Sperando di trovar la sua diletta.

119

Dal timor combattuto, e dalla speme,
Conforto dei mortali, persuaso,
Al giardin giunse, e colà vide insieme
La nobil pianta coll'argenteo vaso:
Pianse, tremò, strinse il gradito fiore,
E la leggiadra ninfa apparve fuore.

120

Nè sola apparve; in di lei compagnia
Venne il re Beco e la regina Berta,
Quindi il gran Buonatesta comparia,
Ed il Sol, che la faccia avea coperta,
Perchè avrian gli eccessivi suoi splendori
Fatto far dei stranuti a quei signori.

121

Egli, per consolar d'ognun gli affanni,
D'accordo col re Beco e la regina,
Lodando il grande amor del re Giovanni,
In moglie gli accordò Bassilichina.
Lo ringraziàr gli sposi fortunati,
E una mezz'ora stettero abbracciati.

122

Per sentenza del regio tribunale,
Che con piacer d'ognuno fu eseguita,
La sorella invidiosa e micidiale
In mezzo alla gran piazza fu arrostita,
Ed a bruciarla i fogli si adopraro
Stampati dal Porretti e dall'Alvaro.

123

Qui giunto il mulattier, lasciossi uscire
Di bocca un facchinesco alto sbadiglio;
E i passeggeri suoi tutti dormire
Vide, volgendo in lor pesante il ciglio;
Spirogli in bocca il dire, addormentossi,
E in quattro, il mul, dormendo, anch'ei fermossi.

4

Ma le lor leggi ambizione infranse;
E l'ozio, genitor del mal costume,
Nel loco, u'lievi falli il giusto pianse,
Dal mattutino al vespertino lume
Innosservato, indusse a poco a poco
La gozzoviglia, la lussuria, il gioco.

5

Tolga il ciel ch'io pretenda in questo loco
Sostener che ne'chiostri spento sia
Interamente di virtude il foco:
Cocuzze! Io direi ma' dell'arte mia:
Ma prima tutti i frati erano santi,
Or ve ne son dei buoni e dei furfanti.

6

Venero in quei, levandomi il cappuccio,
Uu, di religion saldo sostegno;
Ma per gli altri, ripien di giusto cruccio,
Mettergli alla berlina è mio disegno:
Così col vaglio suole il buon villano
Gl'impuri semi separar dal grano.

7

Perciò se mi ode mai qualche bigotto
Preti o frati burlar nelle mie rime,
Non mi creda ateista nè ugonotto;
Per i cattivi sol mia musa esprime
I ghiribizzi, ond'ha piena la zucca,
Com'era appunto il cercator Pilucca.

8

Dopo che Spezza-ferro, il mulattiere,
Ebbe dormito almeno un par d'orette,
(Delle novelle oh sovruman potere!)
Svegliossi a un tratto, e alquanto in dubbio stette
Senza saper se notte era o mattina,
Che per un braccio lo spingea Vespina.

9

Necessario è il saper che il cercatore
Del Francescan barbuto gregge avea
Tal fiamma di lussuria entro del core,
Che più dell'Etna e del Vesuvio ardea;
E che appena Vespina entrò in quel leguo,
Avea sopra di lei fatto disegno.

10

Dormir con gli altri, mentre quel racconto
Che tanto in se narcotico chiudeva,
Fe' il mulattier, ma più degli altri pronto
Svegliossi, e perchè avanti si vedeva
Sì appetitoso e amabile boccone,
Il demonio l'indusse in tentazione.

11

Fra le bellezze sovrumane e rare,
Onde Vespina adorna avea natura,
Vantava un culo, un culo senza pare,
Di sì leggiadra e sì gentil figura,
Che avria potuto prenderlo in modello
Per darlo a Citerea greco scalpello.

12

Come talora suol vorace gatto,
Che a lenti passi vuol farsi vicino
Di pesci fritti a seducente piatto,
E chiude gli occhi e allunga lo zampino,
Poscia si pente, e adagio lo ritira,
Perchè avanzarsi la fantesca mira;

13

Tal fra Pilucca, da boccon più ghiotto
Adescato, stendea concava mano,
E pien di compiacenza, chiotto chiotto
Il misurava, e lo premea pian piano,
Poi la man ritirava; alfin tenere
Non potendosi, strinse il bel messere.

14

Allo zotico tatto replicato
Vespina si risveglia impaurita;
E Spezza-ferro, che dormiale a lato,
Con il gomito sveglia, indi gli addita
Cogli occhi il padre cercatore; e vede
Cosa, per cui quasi negò la fede.

15

Il frate curvo e a collo torto mira,
Con occhi loschi e mezza lingua fuore,
Che di Vespina il cul palpa, e sospira;
Ond'ei, pien di geloso aspro furore,
Di sopraman sul calvo ceppicone
Scarica un pugno degno di Milone.

16

Cadde il frate bocconi al colpo reo,
Dalla bocca versando immantinenti
Sanguigna bava che alla lingua feo
Con dolor grave forbici dei denti;
Ma come querce, cui di Borea oppresse
La furia indarno, tosto si rimesse.

17

E al mulattier, che peggio d'un tedesco
Bestemmiando, fiataccio, gli dicea,
È questa la moral di san Francesco?
E un altro colpo raffibbiar volea,
Trattenne in aria la robusta mano,
E gridò: traditor, minacci in vano.

18

Tu la sbagli, per Dio, se a me tu credi
Far paura con queste bravazzate.
Avrai culo a tuo naso: in me tu vedi
Un che ti piglia a forza di labbrate...
Vuoi tu far meco prova di bravura?
Scendiam da questa incomoda vettura.

19

Tenne l'invito il vettural feroce,
E sul terren precipitò d'un salto;
Il cappuccin non fu meno veloce,
E pria di dar principio al duro assalto
Il rustico mantel gettò lontano,
E di saliva si bagnò la mano.

20

Ecco i rivali in minaccevol atto,
Pronti all'offesa, con il dorso prono...
Ecco di colpi rei si fan baratto,
E quinci e quindi ne rimbomba il suono;
L'uno all'altro di forza non prevale:
Incerta è la vittoria e certo il male.

21

Le Driadi, le Amadriadi e le Napee,
Delle vicine selve arbitatrici,
I Satiri, i Silvan, le belle Dee,
Che i fonti scorrer fean dalle pendici
Delle montagne, accorsero al romore,
E rimasero colme di stupore.

22

E confessàr che al tempo di Turpino
Non vider mai fra i cavalieri erranti,
Che di gloria seguian l'erto cammino,
Sì robusti campioni e sì prestanti,
E che le loro pugne erano state,
In paragon di quella, ragazzate.

23

Or narra, o musa, da qual forte mano
Il primo colpo furibondo scese,
E dalla scherma trattenuto in vano,
Il grugno ostil terribilmente offese:
Tu, di memoria figlia e del gran Giove,
Tieni registro delle degne prove.

24

Fu Spezza-ferro che il sinistro oppose
Braccio del frate al violento attacco,
Che, gran colpo vibrando, si propose
Di rompergli il condotto del tabacco;
L'impeto ne trattenne, e quindi il pugno
Denti-fracassator gli die' nel grugno.

25

Poscia la destra nel medesmo loco,
E dietro a quella tutto il corpo spinse:
Del frate il volto allor si fe' di croco,
Tanta la pena fu che 'l cor gli strinse;
E due e tre volte indietro il capo dette,
E cader parve, pure in pie' si stette.

26

E si difese, e quando vide alquanto
Il mulattiere starsi al suol curvato,
Della nodosa corda ch'avea accanto
Velocemente un largo anel formato,
Dell'inimico al collo il circonfuse,
E il respiro e la voce ne intercluse.

27

Forse d'Alcmena il figlio generoso
Strinse con men vigor l'idra lernea
Di quel ch'egli col braccio muscoloso
L'imprigionato collo a se trasa:
Nè stato gli sarebbe in forza pare
L'argano che le navi trae dal mare.

28

Spezza-ferro tentò tre volte in vano
Di liberarsi da sì brutto impaccio,
E tre alla barba in van stese la mano,
Che il frate avea pur lunga mezzo braccio;
E già vicino era a tirar le cuoja,
E a risparmiar questa fatica al boja.

29

Quando inoltrò le mani ai piè del frate,
Che tutto indietro si pendea traendo,
Strinse i talloni, die' due replicate
Possenti scosse, e con fragore orrendo
Sul terreno ambo andarono a cadere,
Di sotto il frate e sopra il mulattiere.

30

Tremò al cader di così forti atleti
La terra intorno; tal sulla scabrosa
Montagna balza i noderosi abeti,
Ruinando, crollar fan Vallombrosa;
E tal, del veglio struggitore alle onte,
Scuote, cadendo il suol, parte di un monte.

31

Il mulattier, che nel cadere il collo
Avea dal tristo laccio liberato,
Sul cappuccin, già di pugnar satollo,
Come un leon non anche sdigiunato
Gettasi, e l'ira mentre più s'accresce,
Villani insulti e feri colpi mesce.

32

Ma il mulo, impaurito dalle strida
Che feano i passeggeri entro la cesta,
Poichè niun tien le briglie e niuno il guida,
Raglia, sbuffa, il terren furioso pesta;
Nè dando a chi cerca ammansarlo retta,
Fugge, facendo del suo cul trombetta.

33

Colà sen corre il mulattier, ciò visto,
Ed il timore altrui prendendo a scherno,
Manda un sagrato così orrendo e tristo,
Che imbrividir fe' Pluto nell' inferno:
A cotal voce al suol piega la testa,
E in mezzo della strada il mul si arresta.

34

Ei lo raggiunge, e nella sua vettura,
Pien del trionfo riportato, insacca:
E l'ira in lui, negli altri la paura
Calmata, la gran fiasca colla sacca
Trovan del cappuccin, ove nascosto
Era un buon pezzo di vitella arrosto.

35

Un bel tocco di cacio parmigiano,
E involto in un sonetto un salsicciotto,
Sei pani freschi, e di Montepulciano
Il vin, di cui fu sempre il frate ghiotto;
Spezza-ferro, in veder quella faccenda,
Disse: Per dio! vuo' che facciam merenda.

36

Cinto di folti lecci un praticello
Era non lunge, pien d'erbette e fiori,
Che il difendeva un picciol monticello
Del rigido aquilon dai crudi orrori,
E chiaro il Sol nella celeste sfera
Cangiava il rio dicembre in primavera.

37

Colà scese l'allegra comitiva
Per merendar su quel ridente prato;
Intanto il frate cappuccin languiva,
Dai colpi orrendi pesto e maltrattato;
E con languente ed interrotta voce
Chiedea dell'onta una vendetta atroce.

38

Quel prelibato vin tra i commensali
Accrebbe la letizia e il buon umore;
E in giuochi, in motti, in scherzi geniali,
Sbevazzando, passàr quasi un par d'ore;
E quando i cibi e il vin furon mancati,
Si miser tutti a dir del mal dei frati.

39

Chi ne tacciava la soverchia gola,
E chi l'accidia, e chi l'incontinenza;
Ma Rosina prendendo la parola,
Disse: è ver; ma talvolta penitenza,
Non volendo, ne fan, come palese
È per un caso occorso al mio paese.

40

Tosto lo prega a far questo racconto
Vespina, e seco tutta la brigata:
Ciò sentendo il dottore, alzossi pronto,
E disse: io farò un po' di passeggiata;
Quindi a partir sembrò che avesse le ale,
E l'altra die' principio in guisa tale:

41

Nel fertile contado Lodigiano
Vivea già un tempo un grasso sbraculato,
Arcispensieratissimo Piovano,
Che sempre avea la pipa e 'l fiasco allato;
Quest'uom nissuna cura unqua si dette,
Fuorchè di tagliar ben presciutti a fette.

42

Egli era ghiotto quanto esser può prete
Che gode una larghissima prebenda:
L'involger fegatelli nella rete,
Far col formaggio e 'l burro una polenda,
Friggere ed arrostir, mangiar per due,
Eran le dolci occupazioni sue.

43

È fama che dal balzo d'Oriente
Apollo non lo vide unqua svegliato;
E sol quando ne' suoi raggi più ardente
Al centro dell'olimpo era arrivato,
Dopo un lungo ed armonico sbadiglio,
Il mirò sollevare il grave ciglio.

44

Allor volgendo neghittoso e astratto
Gli occhi mezzo socchiusi ai rai novelli,
Si divertia col favorito gatto,
Contava i vetri e tutti i travicelli;
Poi volgendosi sopra l'altro fianco,
Dormiva un'altr' oretta per lo manco.

45

Uscia di letto, e sopra la poltrona
Lentamente una calza si mettea,
Ed incurvando poscia la persona,
A collo torto una mezz'ora stea:
Gli occhi e 'l mostaccio poi si strofinava,
E la seconda calza s'infilava.

46

Nimico d'ogni austera applicazione,
Leggea sol la gazzetta ed il lunario,
Serrato a chiave dentro il cassettone
Tenea già da molt'anni il breviario,
Ben rinvolto e legato per paura
Di guastarne la bella doratura.

47

Teneva una bellissima servotta,
Bianca, vermiglia e fresca come rosa;
Ricca di poppe, di messer pienotta,
D'occhi leggiadri, accorta e manierosa,
D'una ventina d'anni... un bocconcino
Proibito dal Concilio Tridentino!

48

Ella a bacchetta in casa comandava,
Riscuoteva l'entrate e le spendea;
Le funzioni di chiesa regolava,
Quasi quasi la messa anche dicea;
Ed eran sottoposti al suo volere
Il chierco, il cappellan, tutto il piviere.

49

Ed a ragion, lesta, sagace, attenta
Brigida (che cotale era il suo nome)
Faceva in quella casa più di trenta,
Nè d'uopo era insegnarle il quando e il come;
E per economia (sua gran passione)
Consumava i lenzuoli col padrone.

50

Capito avrete ch'era un pastricciano,
Di sua tranquillitade amante il prete,
Ma di goderne ognor credeasi in vano:
Piovver gl'influssi rei stelle indiscrete;
E nella sua quietissima famiglia
Suscitò l'altrui sdegno un parapiglia.

51

Del nostro buon Piovano una sorella,
D'un umor melanconico bestiale,
Uscir dove'dalla romita cella,
E abbandonar la veste monacale
Da che, dir non saprei per quale evento,
Fu soppresso il ricchissimo convento.

52

Con grave dispiacer tal nuova intese
Suor Cannafessa (al chiostro così detta);
Col confessor, col vescovo la prese,
E dilaniò la chioma irta e negletta,
Gli occhi volgendo a quell'antica gabbia,
Ove vivea di scandoli e di rabbia.

53

La discordia era seco a refettorio,
A lei presso in capitolo sedea,
La pace del tranquillo dormentorio
Per opra sua spesso turbata avea,
Ove di brontolare avea costume,
Finchè nasceva in ciel di Febo il lume.

54

Stretta amicizia fra costei passava
Ed un certo abatin sottopedante;
Alla grata con esso ella si stava
I giorni interi o almen delle ore tante;
Per questo più che per ogni altro vizio
L'abbadessa l'aveva in quel servizio.

55

Ma la discordia, a dipartire accinta,
Mirando la carissima compagna,
Scosse il vipereo crin di rabbia tinta,
E lei prendendo per la cuticagna,
L'arrestò, quindi al fianco se la messe,
E partì col medesimo calesse.

56

Suor Cannafessa dal convento uscita,
Andò a smontare a casa del Piovano,
Ove, di primo tempo, assai gradita
Visse, e fingendo un tratto dolce e umano,
Fu il piacer, l'allegria di quei contorni;
Granata nuova spazza ben tre giorni.

57

Qual se leggera nuvoletta vede
Sorger sull'orizzonte il buon nocchiero,
La tempesta terribile prevede,
Che desterà libeccio orrido e fiero:
Tal brigida in costei temè vicina,
In cor del buon padron la sua ruina.

58

Quando suor Cannafessa in quella casa
Non si stimò più tanto forestiera,
Dall'empia furia nuovamente invasa,
La prese contro della cameriera,
E cominciàr le liti a pullulare,
Siccome i buchi in calze di scolare.

59

Vide che del pacifico fratello
Brigida a suo talento il cor volgea,
E di farle baciare il chiavistello
Concepì tosto la maligna idea;
E cosa argomentar! Ma un'alma ardita
Nelle difficoltà s'anima e irrita.

60

Brigida, avvezza a farla da padrona,
Tutto godendo pel Piovan l'amore,
Si accorge che la sorte l'abbandona,
E di collera orrenda ha pieno il core:
La nera face in Flegetone accende
Discordia, e'l fuoco in ogni parte estende.

61

A grattarsi la pancia ognora usato
Il buon Piovano, oppresso è dalle liti;
I ricorsi da questo e da quel lato
Piovon da labbri petulanti e arditi;
Dall'onta trasportata e dalla stizza,
L'una contro dell'altra ognor l'aizza.

62

Gatte vedeste mai d'un tordo arrosto
Intento a preda che sperò sicura?
Ghermir lo vuole, e un altro gatto accosto
Trovasi, l'uno all'altro fa paura,
Soffiano entrambi in minaccevol atto,
Ed intanto l'augel rimane intatto.

63

Così nel cor del Prete un dolce affetto
Destasi che per Brigida favella;
La convenienza, il sangue, ed il rispetto
Pretendon preferita la sorella;
Ei non risolve, e questa indecisione
Di scandoli più gravi è la cagione.

64

Ma ritrovossi alfine al duro segno
Che dell'amato ben dovè disfarse:
Sul grasso volto l'insueto sdegno
La prima volta in un momento apparse,
Che del vescovo un fiero monitorio
Diede alla serva esilio perentorio.

65

Chiamò la dolce amica, e quando venne,
Fiso mirolla; ste' tacito alquanto,
Poi come un peperon rosso divenne;
Sospirò forte, scosse il capo alquanto,
E gettò via, fremendo, un biscottino
Che a mettersi fra i denti era vicino.

66

Tu vedi, ei disse alfin, cara tu vedi
In che misero stato io son condotto!
Come questo demonio, ch'ho fra' piedi,
L'infelice mia casa abbia ridotto,
Ove, lunge dar chiassi e dagli affanni,
Vissuto abbiam senza di lei tanti anni!

67

Adorato idol mio, se far potessi
Quel che in vantaggio tuo mi detta il core...
Ah! se questo collare io non avessi!
Sia maladetto quando entrai priore!...
Quella tigre, che guerra in sen ci porta,
Tre braccia metterei fuor della porta.

68

Ma un tiranno dovere.... il grado mio...
Le ciarle, che pur troppo uopo è ch'io schivi...
Il monitorio vescovile... Oh Dio!
Vogliono... Ah voglion che di te mi privi,
E che una serpe rea mi nutra in seno,
Che mi uccida coi morsi e col veleno.

69

Come pastor che dal piovoso cielo
Ricerca asilo in le silvestri strade,
Se, lacerando il nubiloso velo
Con orrendo fragore il fulmin cade
A incenerire i suoi lanuti armenti:
Tal Brigida rimase a questi accenti.

70

Pallida e muta un gran sospiro trasse,
Che dal profondo del suo cor venía;
Il palpitar frequente, or alte or basse,
Sotto del raro vel che le copria,
Mostrò le bianche mamme; e i mesti lumi
Di lagrime inondàr due larghi fiumi.

71

Quindi inalzando timida la voce,
Dai singulti interrotta e dai sospiri,
Disse: e fia ver? questa sentenza atroce
Osi darmi crudele?.. e vivi? e spiri?...
Ed io lassa! che ti odo in questo istante,
Come estinta non cado alle tue piante?

72

Partirò! Partirò! Porterò meco
Il pentimento van di averti amato!
Che diranno in vedermi e Tonio e Beco,
Di cui la man, gli affetti ho ricusato?
Ah crudel, menzognero, traditore!
Or va! credi al giurar di lungo amore!

73

A questi accenti il Prete imbietolito,
Taci, le dice, e tenero l'abbraccia:
Ella si rasserena, e che? pentito,
Sclama, tu sei dell'orrida minaccia?
Non tocchiamo, ei risponde, questo tasto:
Il vescovo lo vuol; vano è il contrasto.

74

Brigida allora irata, furibonda,
Tremò, fremette, lacerossi il volto,
Svelse dal crin più d'una ciocca bionda,
Poi gridò: te non ha femmina accolto
In sen, nè un uom ti generò; briccone,
Tu sei figliuolo d'un gatto-mammone!

75

Piangesse almeno della mia sventura!
Mostrasse l'alma al duro caso inquieta!
Eccolo lì con quella faccia dura,
Propriamente da batter la moneta!
Ah! de' fulmini tuoi, Cielo, che fai?
Butti giù dei cammin, bruci i pagliai!

76

Torbida il guata, indi da lui si scosta,
E fugge a rompicollo per le scale,
Nè vuole intender verbo di risposta,
Così grande è la rabbia che l'assale.
Non sa il Piovano come al mal provveggia,
E in gran tempesta di pensieri ondeggia.

77

La licenziata serva invelenita,
Come Baccante alzando al ciel la voce,
Suor Cannafessa a cruda guerra invita,
Che le risponde in tuono alto e feroce;
E sì grande è il romor, che a quello accant
Nulla è l'uffizio del venerdì santo.

78

Ingiurie inaudite infra di loro,
Con scandol dei villan, si barattaro,
Indi posto in non cale ogni decoro,
Ambedue pe' capelli si pigliaro,
Or gli schiaffi alternando or le capate,
Or nella parpagnacca aspre pedate.

79

Il piovano coll'acqua benedetta
Corse gridando: pace, pace, pace!
Ma quelle furie non gli davan retta,
Avevan gli occhi come accesa brace,
E di pazzo furore ebbre e frementi,
Si avviticchiavan come due serpenti.

80

Il cherico v'accorse e il cappellano,
E poi di contadini ampia genia,
E di por fine a quel conflitto insano
A fatica trovarono la via:
Fugge la serva, in camera si serra,
Siede, e fissa anelante il guardo a terra,

81

E dice: io giuro per il Sacramento,
Che pria che in ciel di mia partenza splenda
L'infausto Sol, di questo tradimento
Vendetta avrò!... vendetta, aspra, tremenda;
Verrà la notte... me la pagherai!...
Chi ciarla molto non conclude mai.

82

Già si tuffava in seno all'Oceano
Il chiaro nume apportator del giorno,
Quando in casa del nostro buon piovano
Seguì l'aspro conflitto, e a quel contorno
Si avvicinava appunto in tale istante
Un certo fra Pillotta zoccolante.

83

Fra Pillotta era un uom che nei verdi anni
Vestì di san Francesco il sacro sajo
Per calmar di miseria i lunghi affanni,
E passarla d'accordo col fornajo:
Ma in corpo non gli avea potuto entrare
La voglia di far ben, nè di studiare..

84

E fra quanti il cappuccio unqua portaro
Trovare un uom non si saria potuto
Di lui più temerario, più somaro;
Capriccioso, briccon, baron fottuto:
Egli era tal, che i frati del convento
Ne avevano un terribile spavento.

85

E ben più d'una volta al guardiano,
Che d'indurlo ad emenda avea tentato,
Quante libbre pesava la sua mano,
Con qualche pesca agli occhi, avea'nsegnato;
Il General ridurlo non sapea,
E in faccia a lui la regola tacea.

86

Egli era stato a far la corda-pia
Nella chiesa d'un comodo priore,
Poi partendo sbagliata avea la via,
Perchè trincando come un traditore,
S'era conciato in così strana guisa,
Che chi'l vedeva non tenea le risa.

87

Camminava a balzelli, e descrivendo
Più d'una zeta nell'cammino ignoto,
Se non si ruppe il collo, il reverendo
A san Bartolommeo può sciorne il voto,
E mentre viaggiava senza freta,
Cantava questa bella canzonetta.

88

» O Mariuccia amor sai tu cos'è?
» *Tricchete tracche*, te lo vo'insegnare;
» O Mariuccia vien sola con me,
» *Tricchete tracche*, se lo vuoi imparare;
» Io senza brache e tu senza gonnella,
» *Tricchete tracche*, Mariuccia bella.

89.

Così cantando, per le torte strade,
Ingannato dal vin, tanto si aggira,
Che il vespertino umor del cielo cade,
E Febo il carro alla rimessa tira:
Allora, avendo il vino digerito,
S'accorge che il cammino avea sfallito.

90

Molte miglia lontano è dal convento,
È stanco; il ciel si oscura, e l'ora è tarda;
Perciò pensando dove in quel momento
Appoggiar senza spesa l'alabarda,
Gli sovvien che vicino era al piovano,
Coi zoccolanti ognor dolce ed umano.

91

In virtude d'un sacro lor contratto,
Stampato in carta grande imperiale,
Era stato concluso un certo patto
Tra 'l piovano ed il padre generale,
Che i religiosi han di chiamare usanza
Col termine preciso di *fratellanza*.

92

Per essa il prete promettea che ognora
Avrebbe a braccia aperte ricevuto
I padri zoccolanti, e loro ancora
Somministrato in ogni caso ajuto,
Sempre pronto tenendo e letto e desco
A chi avea la livrea di san Francesco.

93

Prometteva un compagno trattamento
Al piovan nostro il frate comandante,
Il tutto unito a un tal lardellamento
D'indulgenze così possenti e tante,
Che un uomo uscito dai mortali affanni
Potean metter più su di san Giovanni.

94

Patto al mondo non fu tanto lesive
Che quella fratellanza ch' io dicea;
Danno i frati pan duro e vin cattivo,
Pigliano i berlingozzi e la verdea;
Danno un par di salacche e due fagioli,
E pigliano i capponi e i ravigiuoli.

95

Del piovano entrò dunque in casa il frate
Col solito laudato sia il signore;
Si assise tosto, e terse alle infuocate
Guance col moccichin l' alto sudore;
Posando poi l' amplissimo tabarro,
Mostrò tal collo ch' avria tratto un carro.

96

Nell' aspettar la desiata cena
Lunghe le ore gli parvero e nojose,
Chè il prete e la sorella avevan piena
La mente ancor delle accadute cose;
Brigida stava pensierosa e mesta,
Macchinando gran roba per la testa.

97

Ma ciò non impedì che a lauta mensa,
Ove fu apposto d' ogni ben d' Iddio,
E per cui la cantina e la dispensa
Prodiga man più dell' usato aprio,
Colle ciglia sul piatto ognor dimesse
Quel bravo parassito non sedesse.

98

Ogni altro galantuomo avria cercato
Donde nascea quel mal umor profondo;
Ma fra Pillotta, a desco accomodato,
Non cura un terremoto, nè se il mondo
Coi fulmini distrugge atra procella,
Basta che resti illesa la scodella.

99

Dopo strippato, quanto il setoloso
Animal che la ghianda apprezzar suole,
All' accennata stanza del riposo
Andò, ruttando, e senza far parole:
Là, spogliato del rustico gabbano,
Si corcò senza il segno del Cristiano.

100

Poteva Fra Pillotta aver dormito,
Poco più poco men, circa tre ore,
Quando svegliossi, e si trovò assalito
Di corpo da fierissimo dolore:
Era la cena, che volea scacciare
Il non ben digerito desinare.

101

Mancava la predella: ma già detto
Gli era stato dov' era il camerino;
Ond' ei saltando a tutta fretta il letto,
Prende seco un notturno lumicino;
Il ventre sgrava, e quando sulle piume
Tornar pretende, gli si spegne il lume.

102

Allora, in casa ignota, ed all' oscuro,
Dov' egli sia più non si raccapezza:
Camminò ben finchè si rese al muro;
Poi lasciollo, ed intorno errò gran pezza,
Finchè il piè barcollante ed inesperto
Introdusse in un uscio, a caso, aperto.

103

Contento allora, e tutto ardito e baldo,
La sua camera crede aver trovato:
S' avanza, e vi ritrova un letto caldo;
E dice: sia la sorte ringraziata!
Dentro si ficca, in placido sopore
S' immerge, e non s' avvede dell' errore.

104

Quella non era già la stanza istessa
U' da principio s'era coricato;
Era la stanza di suor Cannafessa,
Quella dov' era il Zoccolante entrato:
Ella intanto in terren si trattenea
Coll'abatin, di cui sopra dicea.

105

Il grave cocchio d' ebano brunito
Verso dell' occidente avea già chino
D' Erebo la mogliera, e già compito
Più che mezzo del ciel l'arduo cammino;
E scorreva il silenzio in quell' ostello
Colle scarpe di feltro da cappello.

106

Brigida, cui desio d'alta vendetta
Impediva di chiuder le pupille,
Ode due tocchi all' orologio; in fretta
Lascia le piume a lei non più tranquille;
E dove atroce rabbia la strascina
D' oscurità coperta s' incammina.

107

Brandisce con man forte e vigorosa,
Qual se fosse un fuscello, una festuca,
Grossa, dura, pesante, noderosa,
Lunga circa due braccia, una marruca;
E tacita, e guardinga indi si avanza
Dell' odiosa nemica inver la stanza.

108

Ivi, fra l'aria tenebrosa e oscura,
Il piè muove leggero e circospetto,
Ben l'equilibra, poi vi si assicura,
E la mano, con cui ricerca il letto,
Ora sospende, ed ora aggira incerta,
Finchè tocca il lenzuolo e la coperta.

109

Qual nell' estivo tempo, allorchè il Sole
Sfavillante di raggi in cielo splende,
Sorgere oscura e densa nube suole,
Che tutta l'atmosfera poi sorprende,
E dei venti al furor rotta e divisa,
Versa grandin sonora ed improvvisa:

110

Tal Brigida, menando aspra tempesta
Di legnate, che dare altrui credea,
Or le costole al frate, ed or la testa
Con sì tremenda forza percotea,
Che forse men leggera un dì calava
Di man d'Alcide la temuta clava.

111

Il frate, a sì possente svegliarino,
A cui l'egual non fece unqua Inghilterra,
S'alza (pien di paura), e oh me meschino!
Pietà! Pietà!... Perchè sì cruda guerra?...
Che ho fatto?... Ahime!.. sclama con voce afflitta,
Ma l'altra segue a mescere, e sta zitta.

112

Ahi! Perchè, segue il frate, ahi, perchè cade
Diluvio sì crudel di bastonate?...
Son chiuse alla pietà tutte le strade?
Cosa vi ha fatto un miserabil frate?
Una cena è per voi sì grave affronto,
Che rincarate a questo segno il conto?

113

Ma Brigida non l'ode, e ognor più infesta,
Vibrando il legno, esala il suo dispetto;
Alfin colpo sì reo gli diede in testa,
Ch'ei tombolando giù cadde dal letto,
E al suol (qual cosa morta) si distese;
Ella timida allor la fuga prese.

114

Suor Cannafessa, che in terreno stava
A trastullarsi con quell'abatino,
Nell'udir Fra Pillotta che strillava,
Il volto fè come un popon vernino;
Una gelida man le strinse il core,
E i crini in fronte le si alzár di orrore.

115

Inquieta, sorpresa, titubante,
Le gira il capo come un arcolajo,
Celar vorrebbe il tonsurato amante,
Ma non sa dove, alfin seco al pollajo
Lo tragge, apre la porta, e dice: entrate;
Nequaquam, le risponde il sor abate.

116

Deh! vi caglia la mia riputazione,
Fate che infamia e scorno io qui non abbia
Dic' ella; ed ei: non son tanto coglione
Che da me stesso voglia pormi in gabbia,
Mehercule! a morir per voi son pronto,
Ma rimpiattarmi!... Fate male il conto.

117

Brigida intanto, cui la coscienza
Il creduto omicidio ange e tormenta,
S' aggira intorno piena di temenza,
Nè di tornare in camera si attenta;
Vuol fuggir, vuol celarsi, e asil del paro
Colla nemica sua cerca al pollaro.

118

Mentre s' appressa, nol sapendo, a lei,
L' ode che a entrar là dentro alcuno esorta,
E fra se dice: or come è qui costei?
Non l' ho lasciata a piè del letto morta?
Depone allor la tema, e l' ira stolta
Le consiglia accopparla un' altra volta.

119

E come salta, quando vuol far preda
Del timidetto sorcio, agile il gatto,
Quantunque l' inimica sua non veda,
Ove la voce udì, scagliasi a un tratto,
Ma si frappone, e a Cannafessa scudo
Fassi ad un tratto il tonsurato drudo.

120

Grida, e in fondo al pollaro in tutta fretta
Corre la monachella spaventata;
Brigida allor sull' Abatin si getta,
E perchè la marruca avea lasciata,
Urlando entrambi in tuono alto e feroce,
Fan di cazzotti una battaglia atroce.

121

Al fuggir della monaca, al gridare,
All' agitarsi di quei due campioni,
Cominciau fortemente a strepitare
Le galline, i pollastri ed i capponi:
Qual se per divorar lor ossa e polpe
Avesser dietro la maligna volpe.

122

Il Piovan, che già s' era impaurito
Del Frate ai gridi, nell' udir da basso
Un litigio sì fiero e invelenito,
Latrare il cane, e i polli far tal chiasso,
Paventa i ladri, e colle membra ignude
Balza dal letto, e in campanil si chiude.

123

E mentre il fiato ognora più gl'ingrossa,
Il timor di rimetterci la vita,
Suonando a tocchi la campana grossa,
In suo soccorso i contadini invita;
Essi svegliati dal fremente suono,
Lascian le lor capanne in abbandono.

124

Si alza per la campagna un mormo rio
Chi di qua, chi di là prende la strada;
Chi accorre, chi s'arresta, chi ha desio
Di saper da chi passa ciò che accada:
Le madri intanto, il cor di tema pieno,
Stringonsi meste i figlioletti al seno.

125

Partir miran, piangendo, i lor mariti,
Che traversando i campi ed i fossati,
A casa del piovan corrono arditi,
Con basteni ed accette e correggiati,
E chi pennato e chi vanga stringea,
Chi scalzo, chi'n camicia vi accorrea.

126

Mentre così Rosina raccontava,
Dal passeggio tornato era il dottore,
E nell'udir che ancora ella ciarlava,
Gridò con rabbia: son ventidue ore,
E se più a lungo ella ci tiene a bada,
Ci chiapperà la notte per la strada.

127

Nei circonstanti indusse un tal parlare
Di pensier differenze e di partito;
Altri voleano in cesta rimontare,
Altri aspettar che avesse ella finito;
Ma io, che al fin del foglio omai son giunto
Termino questo chiasso, e faccio punto.

LO

ZIBALDONE.

CANTO SETTIMO.

1

Dopo lungo contrasto, in cui'l dottore,
Per non lasciar finir quella novella,
Diè sfogo al mal umor ch'entro del core
La noja gli destò; pien di rovella,
Per voler del superbo mulattiere,
L' udì continuare in tai maniere.

2

Quando il piovan suonò quella campana,
Si spaventár gli atleti del pollaro,
E tralasciár la pugna aspra e inumana;
Ma con sorriso disdegnoso e amaro
Cannafessa esclamò: morta mi vuoi?
Spietata! Ecco ch'io m'offro ai colpi tuoi.

3

Sfoga l'ira crudel, niun ti si oppone,
Uccidimi; ma poi che fatto avrai?
A dormir coll'amato tuo padrone,
Come finor facesti, te n'andrai?
Dispotica potrai più comandare?
Pensaci ben, tu ti farai impiccare....

4

Questo lugubre suon gia d' ogn'intorno
Chiama alla cura un nuvol di villani;
Ambe rischio corriam d' infamia e scorno:
Vuoi tu che un tal periglio si allontani?
Pace facciamo; a stabil pace adatti
Eccoti, e presto ti decidi, i patti.

5

Diviso della casa sia il comando,
Tu, non ancella, ma sarai mia suora:
Quest'abate, non più di contrabbando,
Ma libero venir qui potrà ognora;
Tu dormirai la notte in santa pace
Col tuo padrone, ed io con chi mi piace.

6

Il monitorio, che di qua ti scaccia,
E che per opra mia fu compilato,
Altro non fia che inutile minaccia,
E sarà quanto prima revocato....
Sento già dei villan prossimi i gridi;
O dentro o fuora. Che vuoi far? Decidi...

7

Di tali patti la fantesca il peso,
Esaminati i casi suoi, comprende;
Ed estinto il furor nel seno acceso,
Suor Cannafessa ad abbracciar si arrende;
Stipulande fra lor pacificate
Le condizioni in man del sor abate.

8

Ma già rimbomban le vicine strade
Dei villani all' altissimo romore;
E a tutti tre la tema persuade
Di presto ritrovarsi asil migliore;
L'abatino, per mettersi al sicuro,
Traversa l' orto, e ne scavalca il muro.

9

Si striscia indi carpon per un fossato,
Ov'acqua non suol esser se non piove;
Ed a casa per vie torte arrivato,
Ponsi al balcone ad aspettar le nuove:
Intanto in sulla porta il prete scende,
E il soccorso vicin chiama ed attende.

10

A Cannafessa raccontare il male
Volea ch'era seguito in la sua stanza
Brigida, ma il timore in lei prevale,
E appena appena tempo assai le avanza,
Chè là non la sorprenda il sior curato,
Che ad accoglier venía lo stuolo armato.

11

Suor Cannafessa, perchè fu più lenta,
Dovè far per salir giro più grande;
Già la rustica folla si presenta,
Già per la casa qua e là si spande;
E a lume di lanterne e torce a vento
A ricercare i ladri ognuno è intento.

12

Poscia che in vano, e con un gran fracasso,
Ogni parte i villani han rifrugata,
Senza trovar neppure un gatto abbasso,
Risolvon di salire: avea imboccata
La scala giusto allor suor Cannafessa,
E dietro a lei la turba ognor si appressa.

13

S'ella un po'più tardava, o se fra loro
Non s'impedivan per la troppa fretta,
Il prete e i contadin con suo disdoro,
Scalza, in camicia e in corta gonnelletta
L'avrebbero sorpresa in sulle scale,
Cosa che far potea pensare a male.

14

La sala traversò come un baleno,
E l'andito passò che rimettea
Alla sua stanza; il cor batteale in seno,
Ed il respiro un mantice parea:
Entrò nell'uscio, e incerta e titubante
In sulla soglia soffermò le piante.

15

Colà timor la spinse: altro timore
Poi la ritenne, e risvegliolle in seno
Il desio di saper se l'amatore
Da sì gran rischio salvo fosse almeno;
Ma il prete coi villan gran chiasso fea,
E fra cent'urli nulla comprendea.

16

In sala giunto il timido piovano,
Colà fermossi coi compagni suoi;
L'astuta serva dal secondo piano,
Mezza spogliata, vi discese poi;
E imposturò grandissimo spavento
Nel veder tanta gente in quel momento.

17

Dal prete interrogata s'ella avesse
Pianger, gridare il cane e i polli udito:
Strinse le labbra, alte le spalle messe,
E disse: no signor; quieta ho dormito,
E solo adesso mi ha svegliata a un tratto
Questo pazzo baccan che avete fatto.

18

Ma, dite? cosa è questa stravaganza?
Che fate qui di tutta questa gente?
Voi, che dormir sì bene avete usanza,
E svegliarvi al meriggio solamente,
Che grillo vi è saltato per la testa?
Io, per me, non capisco cos'è questa!

19

Allora Beco Sgraffia, e Cecco Avaro,
Soliti a far tra quei villan figura,
A burlarsi del prete incominciaro,
Deridendo la sua sciocca paura;
E Cecco soggiungea: quest' estro matto
Un grave torto alla natura ha fatto.

20

Al toccheggiar del vostro campanone,
Colla mia Crezia appunto incominciato
Avea quella dolcissima funzione....
E quasi un giovinotto era impastato....
Ah! Prete mio, l' avranno avuto a male
Tutti quei che sorpresi ha un caso tale.

21

In somma, Beco aggiunse: noi vediamo
Che qui ladri di certo non avete,
Una felice notte vi auguriamo,
Partir possiamo se altro non volete:
Ah no! disse il piovan, non mi lasciate;
Pria le camere tutte visitate.

22

Audiam, Cecco risponde: immantinenti
Co' suoi villani all' audito si appressa:
Trema dalla paura a questi accenti,
E corre verso il letto Cannafessa;
Ma nel frate, chè ancor non s' era mosso,
Inciampa, e urlando gli strapiomba addosso.

23

Fra Pillotta, che al suolo era prosteso,
E fuor di sentimenti, in se rinviene;
Schiacciar si sente da insoffribil peso,
S' inaspriscon le piaghe e le sue pene:
E geme e stride in lunga voce e mesta,
Ed esclama il piovan: che cosa è questa?

24

Corre verso la voce, e della suora
Ode che dalla camera partia,
E dice, tutto esterrefatto allora:
Vedete! Io non ho detta una bugia!
Ecco i ladri! Ecco i ladri! Andiam là drento,
Entrate, entrate .... senza complimento.

25

In camera, alla fine, egli si avanza,
Dai villan preceduto e seguitato,
E giacer vede in mezzo della stanza
Il frate sanguinoso e fracassato,
Ed a lui sovrapposta la sorella,
Che in capo ha la camicia e la gonnella.

26

Ella surge confusa; piena di doglie
L'anima sua l'altro commenda al cielo;
Subito orrore il pievan nostro coglie,
E gli si rizza sulla fronte il pelo,
Chè nascer sente in seno un pensier tristo,
Cioè, che nascer debba l'anticristo.

27

E articolando balbuziente voce,
Dice: buon padre — in grado tal vi veggio!...
Io compatisco il vostro caso atroce...
Ma!... vedo il male, e dubito del peggio!...
In somma io non capisco, in mia coscienza,
Perchè sia qui la vostra Riverenza.

28

Rivolge il frate lagrimoso il ciglio,
E dopo aver pensato qualche poco,
Anch'io, dice signor, mi meraviglio,
Nè so com'io sia giunto in questo loco:
E mi rammento sol che uscii del letto
Per fare un po' di corpo, con rispetto.

29

Una tempesta orribil di legnate
Mi ricordo anche ben che rasciugai;
Ma non so chi me l'abbia appiccicate;
Quel che le dava non parlava mai,
E, per la verità, debbo anche dire
Che niuno ho visto, o udito entrare o uscire.

30

E voi, signora, qui che state a fare?
Disse il piovan rivolto alla sorella;
Io, rispose, dormiva: ho udito entrare
Tanta gente, ho infilata la gonnella;
Ho corso, ho trovo quest' impedimento,
Son ita in terra, e mi son rotta il mento.

31

Signor piovano, non vi confondete,
Gravemente dicea Cecco: gli effetti
Dimostran chiaro, che qui in casa avete
Un battaglion di spiriti folletti;
Quel bastonar la gente è un loro modo:
Ma questi qui, per Dio! bastonan sodo!

32

Cogli esorcismi e con dell' acqua santa
(Se v'incomodan) voi li discacciate:
Noi partirem; già il gallo odo che canta,
Ma pria diamo soccorso a questo frate.
Fè porlo in letto, e con un gran vocione
Gridò: Mengone! dove sei? Mengone?

33

Mengon Gratta era un satrapo villano,
Che avea servito un anno allo spedale,
Forbendo agli ammalati il deretano,
La padella portando e l' orinale;
Poi tornat'era ai patrj campi in seno
Con fama di seguace di Galeno.

34

Correvano a chiamarlo i contadini
Per udir l'ippocratico parere,
E ne' borghi lontani e ne' vicini
Era in credito grande il suo sapere:
E con qualche ragione in verità
Ne uccidea quanti un medico in città.

35

Venne il bravo Mengone, e le ferute
Del frate esaminando a faccia dura,
In grave tuon promesse a lui salute;
E per dare un principio a quella cura,
Gli ordinò di adoprar tali ingredienti
Da farlo cader morto immantinenti.

36

Venuto il giorno, meglio accomodaro
La monaca e la serva il lor dissidio;
Amiche di rivali diventaro,
Nè l'una all'altra più diede fastidio;
Restaro a fra Pillotta le legnate,
Ed in casa ebbe accesso il sor abate.

37

Poi si partìr comando ed ingerenze
Le donne dal desio di pace indotte:
Del buon Piovano riparò alle urgenze
La suora il giorno, e Brigida la notte:
Ei, posto il monitorio in oblivione,
Fè la vita soave del coglione.

38

La narratrice, al suon d'applausi e risa,
Appena terminò questa novella,
Il ciel s'oscurò tutto in strana guisa,
Minacciando terribile procella;
Lampeggiava, e s'udia l'orrendo suono
Ad ora ad ora avvicinar del tuono.

39

Il lettor non avrà dimenticato
De' cappuccini il padre cercatore,
Che al suol, da Spezza-ferro rovesciato,
Giacea pieno di rabbia e di dolore;
Ed inalzando al Ciel la rauca voce,
Chiedea dell'onta una vendetta atroce.

40

Volge a quei gridi sul terrestre suolo
Gli occhi d'Assisi il Taumaturgo, e vede
Il Cappuccino addolorato e solo,
Pieno di sangue dalla testa al piede:
E la vendetta accorda ch'ei chiedea,
Pel rispetto levato alla livrea.

41

Ansioso rivolge il guardo intorno,
Là donde nasce il regnator di Delo,
E dove in mar cadendo estingue il giorno,
Al pigro Arturo apportator di gelo,
E della Libia all'arenosa via
Per veder se alcun vento comparia.

42

Tutto era in calma, ond'ei tosto risolve
Di ricercarne alla natia magione;
Lascia l'olimpo, e pronti i passi volve
Di Sicilia alla fertile regione,
Ov'Eolo, a tempo del pietoso Enea,
Dei venti il fren difficile reggea.

43

Quando all'orrida grotta fu vicino
Del re dei venti, se conventuale
Gli comparisse avanti o cappuccino,
Son discordi le cronache, e prevale
L'opinion, ch'ei gli apparisse innante
In figura di frate zoccolante.

44

Gente inimica a me, comincia il santo,
Fra Bientina e Fucecchio i passi move:
Un vettural, che ha tra gl'iniqui il vanto,
A giustissimo sdegno mi commove:
Tu, destando nel cielo atra tempesta,
L'empio distruggi, i passegger, la cesta.

45

Accorda ai venti libera partenza,
E da me ne ricevi in guiderdone
La fratellanza nostra e l'indulgenza,
Che all' ordine accordò Papa Leone;
Eolo (a quel dire) all'imponente aspetto
Chinò la fronte in segno di rispetto,

46

E replicò: prontissimo sarei
Ad eseguir quanto da me bramate,
Ma non son, come al tempo degli Dei,
Dei venti or più le carceri serrate;
Ognuno a piacer suo vaga nel mondo,
E turba o calma il vasto equoreo fondo.

47

Qui non comando: in questo orrido loco
Albergo sol per non pagar pigione,
Per fuggir l'ozio e trastullarmi un poco
Venti maneggio d'altra condizione;
N'ho buono smercio, e il viver mi guadagno,
Ond'è che di mia sorte io non mi lagno.

48

Qui troverete il vento, in cui risolvonsi
Le promesse dei nobili ai mercanti;
Quello, nel quale i giuramenti avvolvonsi
De'giocatori e degli irati amanti;
E quello in cui svanir dei Mecenati
Suol la protezion promessa ai vati.

49

Quello, che strugge i bei castelli in aria
Dei tanto irregionevoli Alchimisti;
Quello che annulla, o malamente varia
I piani dei moderni Progettisti;
E quello, in cui talor, d'oggi in domani,
Si trasforma il *vedrem* dei Cortigiani.

50

Ma dei primi vassalli, in ver la sera,
Se alcun ritorna alla caverna antica,
Troverò di servirvi la maniera:
Voi ben ricompensate ogni fatica
Coll'onor di mostrarvi in questa stanza
Coll'indulgenze e colla fratellanza.

51

Mentre così dicea, di nembi cinto
Entrò nella spelonca l'Aquilone,
D'orgoglio pien, da che domato e vinto
Avea Libeccio in singolar tenzone:
E avanzandosi altero e pettoruto,
Appena fece un segno di saluto.

52

Oh! *Lupus est in fabula!* riprese
Eolo, ed a Borea disse: per servizio,
Un furfante che quel buon padre offese
Vorresti tu mandare in precipizio?
Mirollo in volto, e cangiò l'Aquilone
Il pazzo orgoglio in venerazione;

53

E poscia che dal santo gli fu detto
Quali eran le persone ed il paese
Che subissar dovea, d'ira e dispetto
Gonfiò le irsute gote, l'ali stese,
E preceder si fè nell'aria impura
Da nubi e freddo e tremito e paura.

54

Sull'erbetta frattanto, ai rai del sole,
Vespina e 'l mulattier fatta merenda,
Di Rosina ascoltando le parole,
Scherzavano e ridevano a vicenda,
Quand'ecco, il polverone agita e mesce
Turbo fremente che ognor più si accresce.

55

Sparisce il giorno: di tenebre il polo
Cuopron le nubi procellose e nere:
Sibila il vento, e fino all'imo suolo
Dei lecci fa piegar le cime altere;
Splendon lampi sanguigni, il tuono scoppia
Ed il terribil fuoco eco ne addoppia.

56

Dirotta pioggia e grandine sonante
Precipitan; l'altissimo fragore
Dei ripercossi rami delle piante
Accresce lo spavento ed il terrore;
Arbusti e biade trita il turbo fello,
E torrente diviene ogni ruscello.

57

Dei spaventati passegger niun resta
Sul praticello, vasto lago fatto;
Confusamente montan tutti in cesta,
E, a suon di busse, il mul, per lungo tratto
Spingon'n un bosco senza saper dove;
Grandina intanto, e tira vento e piove.

58

I fulmini rompeano ad ogni poco
O querce o faggio o noderoso pino,
Ma non potero il violento foco
Alla cesta giammai spinger vicino,
Perchè Vespina aveva un campanello,
Già benedetto al lauretano ostello.

59

Trassel di tasca, e col possente suono
L'elettrico cammino al fulmin chiuse,
E d'Aquilone a vendicar mal buono
D'Assisi il santo, il rio furor deluse:
Si calmò la burrasca, e restò solo
Cinto di nubi e di tenebre il polo.

60

Fradici mezzi i passeggeri intanto,
E da un orrido freddo intirizziti,
Non san dove rivolgersi, e in qual canto
Ritrovar chi gli alloggi e chi gli aiti;
Confuso e timoroso il forte, il fiero
Spezza-ferro smarrito avea il sentiero.

61

Sorgea la notte, e pieni di timore
Per trovare un rimedio a tanto danno
Consultavan fra lor, quando il Dottore,
Io vel dissi, gridò; vi dia il malanno!...
Via mettetevi un po' colle novelle
A rompermi, per Dio, le tavarnelle!

62

Se al mio consiglio aveste data retta,
Certo avremmo sfuggito il temporale:
Maladette le ciarle... ma vendetta
Or non pretendo del sofferto male:
Mi è noto in questa selva un romitorio,
Che alloggio potrà darci e refettorio.

63

Venite meco: in questo dire avanza
Al primo posto; in man le briglie prende,
E guida il mul finchè alla sacra stanza
Giunge: in fretta colà ciascun discende,
E ringraziando il ciel si riconforta,
Mentre il lor condottier bussa alla porta.

64

Subitamente a un finestrin s'affaccia
Un Romito, chiamato fra Cannone,
Che all' irto pel del capo e della faccia
Pareva veramente un can barbone;
Domine salva me, con bassa voce
Ei disse, e si fe' il segno della Croce.

65

Poi chiuse il finestrino a tutta fretta,
E di dentro gridò: lasciami in pace,
Vanne lunge da questa mia casetta,
Ti riconosco spirito mendace;
Il Dottor picchia un' altra volta, e sente
Gridar: lasciami in pace, nuovamente.

66

Al Dottor così dura ostinazione
Diede nel naso, ed esclamò: Romito,
Aprite questa porta colle buone,
E non ci state a far lo scimunito;
Che se un altro momento voi tardate,
Ve la sconficco a forza di pedate.

67

Le acute strida, le minacce, i preghi
Di quella intirizzita compagnia
Fan che la chiesta grazia ei più non neghi,
E mostrando (per forza) cortesia,
Apra la porta, e nell'angusto tetto,
Qual puote, accordi a ciaschedun ricetto!

68

Dell' eremo all' entrare a destra mano
Era di fra Cannon la cappellina,
Ove con un parlar dolce ed umano
Subito entrare ognun fece Vespina;
E con la man bianca qual neve schietta
Diede ad ognuno l'acqua benedetta.

69

Ciò vedendo il Romito, a poco a poco
Rassicurossi, e perse ogni timore;
Per gli ospiti novelli accese il foco,
Onde torre alle vesti il freddo umore;
E vedendo impossibile il partire,
Si messe un po' di cena ad allestire.

70

Di noci e fichi secchi un mezzo staro
Versò sopra la ruvida tovaglia,
Dicendo: io sono un povero brodaro,
E non vi posso dar cosa che vaglia:
Trattamento farei meno frugale
S'io fussi guardiano o provinciale.

71

E pane e vin quindi v'aggiunse, e tolse
Poi di sotto la cappa del cammino
Un prosciutto; annasollo, indi rivolse
Gli occhi, dicendo: questo è Casentino!
Mel diè la fattoressa in occasione,
Che sua figlia guarii d'oppilazione.

72

Allora al rozzo desco ciascheduno
Si assise senza punto complimenti;
Il Romito in quel dì ruppe il digiuno,
E si mise a mangiare a due palmenti,
Poi sbevazzando, e pieno d'allegria,
Viva, gridò, la buona compagnia.

73

Ma se la compagnia tanto vi piace,
Vespina replicò, frate mio caro,
Perchè dianzi con quel *lasciami in pace*
Vi mostraste con noi tanto somaro?
Perchè ci feste star sì lungamente
Fuori esposti alla pioggia e all'aria algente?

74

Fanciulla, se sapeste (ei le rispose)
Pe'sovrumani altissimi decreti,
A quali dure, a quali strane cose
Siamo soggetti noi altri Anacoreti,
Al mio fallir perdono accordereste,
O del somaro almen non mi dareste.

75

Lascio il dir che di sbirri e d'assassini
Senza profitto siam spesso gli ostieri,
Che qua conducon Donne, e a giocolini
Scandalosi facciam da candelieri,
E solo vi dirò che il mal nemico
Spesso ci mette in qualche brutto intrico.

76

Quando la penitenza è giunta al segno
(Che in santità ben si potria cangiare)
Licenza ottiene dall'etereo regno
Di venirci maligno a importunare
Con le tentazion di varie sorti,
Onde viver convien da scaltri e accorti.

77

Una già ne provai strana cotanto,
Ch'io credo che l'eguale non s'intenda
In niuna vita di moderno santo,
E in niuna antica cronaca o leggenda;
Fu il timor d'una simile avventura,
Che mi fece in aprir stare alla dura.

78

Questo parlar curiositade accese
Ne'commensali di sapere il caso:
A narrarlo il pregaro, e in van contese
L'importuno Dottor: soffiossi il naso
L'eremita, pigliò tabacco, e poi
Disse: attenti signori, eccomi a voi.

79

Io sono stato l'unico figliuolo,
Lo che spesso vuol dir, male avvezzato,
D'un ricco mercatante caciajuolo,
Il qual, quando a vent'anni fui arrivato,
D'un certo male, inutile a ridire,
Ebbe la compiacenza di morire.

80

Rimasto sol, mi posi addirittura,
Mille voglie saziando ond'era pieno,
Allo scrigno paterno a dar la stura,
Onde parte maggior le donne avieno,
Chè dalla prima infanzia con eccesso
Portato io mi sentia verso il bel sesso.

81

Celebre in questo tempo si era resa
Per brio, per vezzi, per galanteria,
Maritata di fresco una Marchesa,
Per cui lo stuol dei damerin languia;
Chi ne lodava il ciglio e ch'il bel crine,
Chi le labbra e le mamme alabastrine.

82

Gli spiantati cultor dei colli astrei
Per essa empian di versi i lor quaderni;
E i tratti, che ammirar soleano in lei,
Con dolce stil render tentaro eterni;
Ma niun vi riuscì: scrissero cose
Svenevoli, seccanti, stomacose.

83

Se Argene (poichè tale era il suo nome)
Diceva qualche freddo concettino,
Se il vento scomponea le belle chiome,
Se le pungeva il seno un moscerino,
Se l'orinal versava sotto il letto,
Subito venìa fuori ode o sonetto.

84

Io pur la vidi, e n'arsi più degli altri,
E per giungere a sì gradita meta
Tutti i modi tentai più accorti e scaltri;
Mi feci far dei versi da un poeta,
E passaron per miei; spesi, donai,
Ma nulla con Argene profittai.

85

O che il suo cor non fosse persuaso
Che 'l mio ferian le sue luci leggiadre,
O veramente a lei desse nel naso
Il puzzo del formaggio di mio padre;
Di sua gran nobiltade infatuata,
Non si degnò pur volgermi un'occhiata.

86

Tra' piedi il caso mi portò una sera,
Nel far visita a certi miei parenti,
Livretta la sua prima cameriera,
A cui promisi senza complimenti
Dieci zecchini, se, così alla buona,
Mi faceva dormir colla padrona.

87

Stette sospesa questa donna un poco,
Fra se pensando: a me quindi rivolta,
A spegner, disse, l'amoroso foco
La strada v'aprirò la prima volta,
Dopo la qual, se gonzo non sarete,
Facil fia replicar quando vorrete.

88

Fra poco vi darò qualche risposta,
Ma un esito felice io già prevedo:
Sol perchè ad appagarci sia disposta
Tre giorni soli e non di più vi chiedo:
Io per promessa tal tutto contento
La borsa le donai piena d'argento.

89

E credendo la cosa omai sicura,
Degli zerbin prendeami gioco e spasso:
Io gli vedeva intorno a quelle mura,
Che lei chiudean, girar con lento passo,
E ridea nel veder quei poveretti
Gettar sospiri, consumar calcetti.

90

Il terzo giorno con ridente faccia
A me tornò la cameriera, e disse:
State allegro, signor, buon pro vi faccia;
Voi, senza spasimare e senza risse,
Stassera in braccio avrete una damina
Più vaga della stella mattuttina.

91

Dopo la mezza notte procurate
Di trovarvi alla porta posteriore;
Per dare un segno alquanto sufolate,
O fate con le man lieve romore;
E con vostro piacer vedrete allora
Aprirvi, di sua man, la mia signora.

92

Per dimostrarvi a lei ligio e divoto
Non sarà mal che qualche bel presente
Voi le facciate allor: vi sarà noto
Che il donar sulle donne è onnipossente;
Che nobili o plebee, leggiadre o brutte,
Piace il pigliar generalmente a tutte.

93

Che mai non avrei dato, onde ella vinta
Cedesse ai voti miei! Larga provvista
Feci di gemme, che mi die' la spinta
Alla ruina invan da me prevista;
Giunse l'ora opportuna, io zufolai,
E subito la porta aprir mirai.

94

In bianca veste di veder mi parve
La da me tanto sospirata Argene;
Al sen la strinsi, ella confusa apparve,
E disse pian: qual passo far conviene!
Ove mi traggi amor!... palpando il muro
Trovammo intanto un camerino oscuro.

95

Sopra un molle sofà quivi adagiati,
Io diedi sfogo agli amorosi accenti;
E poi che in mezzo ai baci replicati
Alta fiamma d'amor caldi e furenti
Con eguale trasporto entrambi rese,
Le porsi il rieco involto ed ella il prese.

96

A me si strinse e trasse languidetta
Un sospiro che parve uscir dal core;
Fausto il tempo conobbi, e colsi in fretta,
Fra il dono e il furto, l'ultimo favore
Che l'alma inebriommi, e di me stesso
Mi trasse, di piacer pel dolce eccesso.

97

Il primo arringo era finito appena
Che già il secondo replicar volea,
Quando intesi gridare a gola piena:
Ti ho pur colto sul fatto anima rea;
L'infame drudo alfin sarà palese;
Che a me spergiura ed infedel ti rese!

98

Ed ecco un lume comparire a un tratto,
Che il piccolo stanzin tutto rischiara;
Uno staffiere in minaccevol atto
Entra, ed ahi cruda rimembranza amara!
Vedo che quella ch'io stringea non era
Argene, ma l'indegna cameriera.

99

L' inganno, la sorpresa, la vergogna
Rabbia, furor m'accesero nel core;
Ammazzata avrei pur quella carogna,
Bruciate le cervella al servidore;
Ma poi pensai che per cotesta via
La mia vergona divulgata avria.

100

Sursi, e rivolto a lei, tutto ti dono,
Dissi, ciò che vilmente mi hai carpito:
E vergognoso torto ti perdono,
Purchè sia nel silenzio seppellito;
Ma se ardisci parlarne, io ti prometto
Di piantarti uno stile in mèzzo al petto.

101

Padre Cannone seguitar volea
Quai fece allo staffier minacce altere;
Ma il dottor, che già più non ne potea,
Al narrator fe' segno di tacere,
Qual uom che, dalla astrazion sorpreso,
Qualche punto essenzial non abbia inteso.

102

Poscia disse: con vostra permissione,
Padre, un po' troppo per le lunghe andate;
Prometteste narrar la tentazione
Che vi fe' il diavol quando eri già frate,
Venghiamo all'ergo: queste digressioni,
Con rispetto, mi rompono i coglioni.

103

Non dite mal: questo parlare schietto
Mi piace molto, replicò il romito:
Ma ritorniamo a bomba, e vi prometto
Un racconto più liscio e più spedito;
Ed io, disse il dottor, che per la mano
Lo prese, ed io vi farò far guardiano.

LO

ZIBALDONE

CANTO OTTAVO.

1

Permetterete, seguitò il romito,
Ch'io dicà ancor che della cameriera
Pretendea lo staffiere esser marito,
E che geloso bestialmente n'era;
Perciò rimase pien di confusione
Alle mie furie ed alla nostra azione.

2

Io, pien di rabbia a casa ritornato,
Quasi volsi in me stesso il mio furore:
Ma quantunque deriso e derubato,
Solo a cagion d'un imprudente amore,
Accresceva le mie crudeli pene
Voglia maggior di posseder Argene.

3

Ma poco era l'inganno e il rubamento,
Che sol di borsa e fantasia m'offese:
In quell'osceno mio combattimento
Acquistai sì terribil mal francese,
Che squallido ed infermo e vacillante,
Mi ridussi uno scheletro ambulante.

4

Quindici mesi e più stetti nel letto
In periglio ed in forse della vita;
In medici e spezial spesi un sacchetto
Inutilmente, e a santa Margherita
Io feci voto alfin che, se guaria,
'N romitorio a rinserrarmi andria.

5

Ebbi la grazia, e in questo loco venni
Dopo che mi fui fatto zoccolante;
In breve tempo austero sì divenni,
E penitenze fei sì dure e tante,
Che meritar potea distinto elogio
Nel breviario e nel martirologio.

6

Fremea di rabbia il mal nemico nostro
Nel vedermi ripien di tanto zelo,
E uscito alfine dal tartareo chiostro,
Con la dovuta permission del cielo,
Per trarmi a perdizion fece a mio danno
La frode agir, la seduzion, l'inganno.

7

Ma invan di queste mio ruvido sacco
Istillarmi tentò dispregio in core;
Indarno d'abitar mi volle stracco
Solinga cella e un bosco pien d'orrore,
Nè dal santo cammino ei mi rimosse
Con orrendi fantasmi e con percosse.

8

Donne impure ne' sogni miei pingea
In disoneste positure invano,
E risvegliato invan trarmi volea
Al compensino dell'amica mano,
E invano butteretti e pastorelle
Mandò qui presso a pascolar le agnelle.

9

Parve alfin ch' ei cessasse, e che distolto
Da impresa tal, cedesse il campo e le armi;
Io me ne risi, e non compresi, ah! stolto!
Ch' ei tratteneasi dall' importunarmi
Sol per farmi una guerra più ostinata,
Quand' io mi stessi fuori di parata.

10

Si fe' una sera un temporal sì nero,
Che il simil non avea giammai veduto.
Il tramontano impetuoso e fiero;
Freddo sentir facea crudo ed acuto,
E dal cielo cadea pioggia cotale,
Che pareva il diluvio universale.

11

Io me ne stava tutto rannicchiato
Sotto al cammino a dir delle corone,
Quando all' uscio tre volte fu picchiato,
E in voce femminil, compassione,
Udii gridare: aprite questa porta,
Padre romito, ch' io son mezza morta.

12

La carità mi spinse; e l' uscio aperto,
Mi si presenta la diletta Argene,
Che mi prega di metterla al coperto
Finchè la nuova aurora in ciel non viene;
E timida si volge indietro e guata,
Pallida in volto, e il crine scarmigliata.

13

Qual io rimasi a cotal vista, e quanto
Balzommi in sen per allegrezza il core,
Dicalo chi dopo i sospiri e il pianto
Alfin trovò propizio il dio d' amore;
Parlar volea, ma in faccia al mio bel Sole
Mi mancaron la voce e le parole.

14

Lieto l' accolsi entro di questa cella,
E poscia che il torpor fugato un poco
Con generoso vino ebbe la bella,
E la serica veste asciutta al foco,
Le chiesi perchè sola ed in sì ria
Stagion venisse alla celletta mia.

15

Un profondo sospir trasse dal petto,
E per fare una burla al mio marito,
Disse, io faceva un piccol viaggetto;
Ma nel bosco i ladron ci hanno assalito',
E mi hanno ... ah! mi si rizza il crin d'orrore,
La cameriera uccisa e un servidore.

16

Anche a me si rizzaro allor le chiome:
E quale, interrompendola, gridai,
Qual dell'estinta camiera è il nome?
Livietta, ella soggiunse: ah! che i miei guai
Fur vendicati, io dissi; or vada, e rida
Nel cieco inferno del mio mal l'infida.

17

Parve sorpresa a questi accenti Argene;
E curioso rivolgendo il ciglio,
Disse: buon padre argomentar conviene
Che da lei tratto in qualche rio periglio
Voi siate stato, giacchè sì godete
Del di lei mal... ma voi, dite, chi siete?

18

Ah! bella Argene, ah! riconosci, io dissi,
In queste spoglie il povero Giannetto;
Splendido amante un giorno al secol vissi,
E per te pieno d'amoroso affetto:
Oh dio! mentre ti veggo in questo loco,
Sento avvamparmi in sen l'antico foco.

19

Qui flebilmente il duro caso esposi
A cui mi trasse un malizioso inganno;
Ella, al mio dir, fe' gli occhi lagrimosi,
E appressandosi a me, qual duro affanno
Per me soffristi, replicò dolente;
Ma colpa non v'ebb'io, sono innocente.

20

Deh! perchè a disvelarmi il proprio male,
E ad impetrarne dolce medicina,
Donna indegna così, così venale
Impiegando, affrettar la tua ruina?
Perchè a me non parlasti? o se l'ardire
Mancava e il loco, un foglio il potea dire.

21

In fra gli amanti miei tu solo, e il giuro
Di Ciprigna al figliuol che invoco e adoro,
Tu sol d'una vittoria eri sicuro;
Eri tu la mia speme, il mio tesoro;
Solo attendeva, fra tuoi lacci avvinta,
Leggerissimo assalto, ed era vinta.

22

Pur ti riveggio alfin, ma quale, oh Dio!
Qual ti riveggio! oh come sei cangiato!
Narciso o Adon parve l'amante mio;
Pallido, macilente, estenuato
Or ti offri agli occhi miei, ma il fato avaro
Far non potrà ch'egli mi sia men caro.

23

Se tal per me tu sei, se in questi orrendi
Ed inospiti luoghi onde s'invola
Ogni ombra di piacer, per me ti rendi;
Se tanto hai qui sofferto per me sola,
Tigre son del Caucaso fra le coti
Nutrita se appagar nego i tuoi voti.

24

Così dicendo, diemmi un dolce amplesso,
Mentr'io le belle labbra delicate...
Dite, padre, con vostro buon permesso,
Sclamò il dottore, interrompendo il frate,
Che cosa han qui che far queste drammatiche?
In verità mi han rotto un po' le natiche.

25

Eh! cazzica! adirata allor Vespina,
Voi mi parete, disse, un seccatore,
Ma qui lo scioglimento s'indovina;
Non vi è sorpresa, replicò il dottore;
Che possano scoppiar tutti i pedanti,
Disse l'altra: padrino, andate avanti.

26

Un tal atto, un tal dir, seguì 'l romito,
Dolce tempesta mi destaro in seno;
Ed un ah, sospirando, proferito,
Muto restai di troppi affetti pieno;
Ma se i miei labbri fur torpidi e tardi,
Espressero il desio gli avidi sguardi.

27

Io contemplava il lungo e biondo crine
Che senza polve nè odorosi unguenti
Spandeva sulle spalle alabastrine
Anella di vivace auro lucenti,
E il brio che balenava negli occhietti
Nel freddo marmo atti a destare affetti;

28

E il roseo labbro, che già preso e dato
Un bacio avea, dolce qual mel d'Imetto;
E, quel che offria spettacolo più grato,
Seno bianco qual neve e turgidetto,
Di cui serico vel parte celava,
Parte il cupido sguardo indovinava....

29

Questo è un troppo allungar, padre romito,
Sclamò il dottor; non la finite mai?
E il frate gridò allora impazientito:
Ho a dirla in breve?... Ebbene, io la chiavai
Un par di volte, andammo poscia a cena,
E quindi a letto a replicar la scena.

30

Là certamente non mi feci torto;
E mi portai da bravo zoccolante,
Che fino a sette volte in tempo corto,
E sempre a pieno, alla diletta amante
Detti prova del mio maschil vigore,
Poi chiusi i lumi a placido sopore.

31

Non mi svegliai finchè, seguendo in ciel
Co'rapidi destrier l'alba novella,
Non spinse i primi raggi il Dio di Delo
Entro la mal serrata finestrella;
Ed appena svegliato, mi rivolsi
All'idol mio, che fra le braccia accolsi.

32

Ma mentre del vigor mio mattutino
A darle m'accingea saggio compiuto,
Vidi, pien di spavento, a me vicino,
Un de'ministri orribili di Pluto,
Di cui sovra la fronte disadorna
Rigido torreggiava un par di corna.

33

Nero come il carbone egli era, e avea
Irto il crin, gli occhi rossi ed infuocati;
Un par d'orrecchie d'asino scotea,
E da'sordidi labbri sgangherati
Uscian le zanne, e qual si scioglie e annoda
Sferza, al tergo agitava immensa coda

34

Appena vide che ver lui fui volto,
Spalancò la boccaccia ad un gran riso,
E gridò: gira, gira, alfin ti ho colto,
Alfin ti sei giocato il paradiso!
Ecco qual ebber più ridicol fine
Penitenze, digiuni e discipline,

35

Conoscimi, balordo: un diavol sono
Di quei che furon succubi chiamati,
Che a te mi finsi Argene, or va, perdono
Dal cielo implora ai nuovi tuoi peccati,
E a lui frattanto assicurar potrai
Che il lupo muta il pel ma il vizio mai.

36

Mammalucco, animal, sciocco, babbeo,
Creder potesti che la bella Argene
Per cotesto mostaccio di giudeo
Sentir potesse le amorose pene?
Che avvicinasse il suo bocchin di rosa
A quell' ispida barba pidocchiosa?

37

Guarda il gentil Adon di cui le dame,
La matronal virtù posta in non cale,
Di lussuria a saziar l' impura fame
Fin qui verranno... ah! tocco d' animale...
Ma, interruppe il dottor con gran dispetto,
Che fece il diavol quando ebbe ciò detto?

38

Seguì il frate, sbuffando: in questa guisa
Poscia che il rio demonio ebbe parlato,
Smascellandosi proprio dalle risa,
Fuggì per aria, ch' era d' ali armato...
Bravo! sclamò il dottore addirittura;
Sarà finita questa seccatura!

39

Qui fra Cannon, perduta la pazienza,
Die' sfogo al concepito mal umore;
E gridando: quest' è un' impertinenza!
Misurava un cazzotto al sor dottore;
Ma s' interposer tutti i circostanti,
E la baruffa non andò più avanti.

40

Tornaron presto in amistà costoro,
Che il frate era assai buono di natura,
E lieti i commensali fra di loro
Riser della diabolica avventura,
Dando molta ragione al buon romito,
Che aprir l'uscio non volle al primo invito

41

Ma più d'ogni altro il servidor Pasquale,
Che avea, siccome ho detto, un braccio al col
Dal troppo rider si mandava a male;
E, scotendosi, diede un certo crollo
Che gli fe' male a quella parte offesa,
Onde a gridar si messe alla distesa.

42

Corsero tutti allora a lui d' intorno
E quinci e quindi a dargli pronta aita;
E calmato il dolore, il labbro adorno
Sciolse Vespina bella intenerita,
E domandogli per quale accidente
S' era ridotto in grado sì languente.

43

A tal dimanda replicò di botto:
L' amore e l'imprudenza in questo stato,
Che rimedio non ha, mi hanno ridotto,
E il mal che soffro ho troppo meritato;
Ma il raccontare il caso mio saria
Lungo, e spiacere al sor dottor potria.

44

Sì, fratel caro, la narrazione,
Disse il dottore, ad uomo infermo e frale,
Che non ha cera d'aver buon polmone,
Con la lunghezza sua potria far male;
E poi, col farci tutti impazientire,
Il braccio rotto vi potrà guarire.

45

Ma, caro dottor mio, siete indiscreto,
Incollerita replicò Vespina;
Non vi adirate, ei disse, starò cheto
In grazia vostra fino a domattina;
E da ciascun pregato, alfin Pasquale
Die' principio al racconto in guisa tale.

46

Mio padre, ch'era un comodo fornaro,
Vago d'incivilir la sua famiglia,
Mi fe' studiar, poi mi mandò scolaro
A Pisa, dove in donne e in gozzoviglia
Poscia ch'ebbi il quart'anno consumato,
I quattrin mi giocai del dottorato.

47

A casa di tornar non ebbi faccia,
E a pie' mi posi a viaggiar pel mondo;
La sorte non mi diede unqua bonaccia,
E mi ridusse in così basso fondo,
Che ad onta di tre quarti di dottore,
Io mi ridussi a fare il servidore.

48

Un novello Gil-Blas di Santillano
Nel mestiero intrapreso io mi trovai;
Ma ministro verun, verun sovrano
Favorevole a me non ebbi mai;
E benchè io m'ingegnassi a tutti i patti,
Sempre vissi un meschino lecca-piatti.

49

Parve la sorte alfin calmata un poco,
Chè l'occasion trovai d'un generale
Che tornato di Spagna era di poco,
E dopo il settantesmo carnevale
Godeasi in pace alla natia magione
Più di tremila doble di pensione.

50

Mentr'io costui serviva, da lontana
Region tornò al paese un cavaliere,
Marchese e conte, pien di gloria vana,
E che voglie nutria cotanto altere,
Che quel parea che a far guerra alle stelle
Fabbricò la gran torre di Babelle.

51

D'altro parlar non si sentia costui
Che di titoli illustri e feudi aviti,
Che, due secoli indietro, i nonni sui
Aveano in pazze spese rifiniti,
Preparando a un nipote sì discosto
Un largo fumo ed un meschino arrosto.

52

Un'avvenente e graziosa figlia
Egli avea seco, Angelica chiamata:
Questa dei damerin fissò le ciglia,
E in moglie da ciascuno era bramata;
Ma il tronfio genitor darle un marito
Volea di soldi e titolo fornito.

53

Questo spiantato eroe, da tempo antico,
Del general di Spagna mio padrone
Era cordíale e sviscerato amico;
E rinnovando la conversazione,
Angelica gli pinse tanto bella,
Che invogliò il vecchio per consorte avella

54

E siccome nell'arme del casato
'gli aveva corona, elmo e pennacchio,
'oichè sedici quarti ebbe provato,
'resto presto fu fatto il pateracchio;
'icche furon le nozze ed eccellenti,
Con invito d'amici e di parenti.

55

Tutto andò ben finchè non giunse l'ora
Che gli sposi novelli andaro a letto;
Ma quando il general colla signora
'ra i bianchi lini si trovò ristretto,
nvan tentò con la man crespa e rancia
Mettere in resta la spossata lancia.

56

Tutti i modi tentò, tutte le vie
'erchè il pigro rozzon facesse un salto;
E in oriente il portator del die
D'oro tingeva omai l'azzurro smalto,
Che senza aver potuto mai far nulla,
Egli si levò stracco, ella fanciulla.

57

Dagli sciroppi invan, da medicine
Volle ottenere il giovinil vigore;
A una bottega di spezial die'fine,
Nè valse a superare il suo languore,
Chè i farmaci specifico non hanno
Che vaglia contro il settantesim'anno.

58

Per tal cagion della donzella in seno
Grandeggiò l'odio per l'inerte sposo;
Ei della gelosia l'atro veleno
Tutto si bebbe; sempre timoroso
Era ch'ella trovasse in altra parte
Ciò che dar non potea la medic'arte.

59

La conversazione, a cui la sera
Tutto quanto il bel mondo si rendea,
Interruppe con burbera maniera,
E perchè fin dei servidor temea,
Di staffieri e lacchè l'immenso stuolo
Scacciando, in casa sua tenne me solo.

60

Mi die' compagna una fantesca muta,
Fra quante donne fur la più balorda,
Di fresco di lontan luogo venuta
Per di lui cenno; era sciancata e sorda;
Pasqua chiamossi, e avea servito almeno
Vent'anni un gran seguace di Galeno.

61

Rinforzare i paletti e i chiavistelli
Fe' di porte e finestre; e del giardino
Tanto il muro inalzò, che mal gli augelli
Vi giungean per l'aereo cammino;
Ei, paventando ognor vergogna e scorno,
Non toglieasi un momento a lei d'intorno.

62

Divertirla credea, seco facendo
A tre sette scoperti due partite,
I Reali di Francia ora leggendo,
O certe gazzettacce scimunite;
Le novelle talor le raccontava,
E a mezzo per lo più s'addormentava.

63

Poscia che alquanto avea narrato o letto,
Andava a cena, e a premer poi le piume;
Ma dietro alle portiere e sotto il letto
Pria di far la rivista avea costume;
Poi, detto un *pater nostro* ad ogni santo,
Qual freddo marmo a lei giaceva accanto.

64

Frequentava la casa un bel nipote
Del padron, che vent'anni aver potea,
Bravo ed esperto nel piantar carote;
E siccome l'erede esser volea,
Com'egli è stato a mio marcio dispetto,
Inarcava le ciglia a ogni suo detto.

65

I mille e mille volte replicati
Racconti di battaglie con desio
Udir fingeva, o sopra i trapassati
Duci e guerrier metteva il signor zio,
Con cui, pien d'una falsa divozione,
Dicea l'uffizio e cinque o sei corone.

66

Mille volte l'udii di quell'inquieto
Geloso, che temea le fusa torte,
Approvare ogni barbaro decreto,
O suggerirlo contro la consorte,
E crescerne ogni giorno i crudi mali
Coi consigli e rapporti micidiali.

67

Io pur, dal general commissionato,
Ne spiava ad ogni ora i moti e i gesti,
E se pareami avere indovinato
I pensier, riferiva ancora questi:
Ei mi premiava; e Angelica frattanto
Moria di pena e distruggeasi in pianto.

68

Arrivato Pasquale a questo punto,
Fermossi alquanto per riprender fiato;
E il dottore importuno disse: or che giunto
Qui siete, e par l'esordio terminato,
Caro Pasqual, non ci tenete in pena;
Dite, son tutti i personaggi in scena?

69

Sì, replicò Pasqual, la mia commedia
Or non ha più bisogno di altri attori;
Ma se non piace, e l'udienza attedia,
Per non importunar questi signori,
Senza che alcuna pena io me ne prenda,
Posso anche adesso far calar la tenda.

70

Oh! questo no, disse il dottor: ma voi
Di non far digressioni promettete,
E in contraccambio io vi prometto poi
Che senza interruzioni finirete
La commedia, e sia pure in prosa o in rima
Basta che non vi sia la pantomima.

71

Rise Pasquale, e seguitò: chi mai
Creduto avria che quel buon nipotino
D'Angelica vezzosa a' vaghi rai
Ardesse, se fra loro ogni pochino
Lite nascer si udia fiera e funesta,
E stavan lì per rompersi la testa?

72

Si amavano costoro, e a Cornazzano
Mandavan francamente il generale,
Che in tutto il resto circospetto invano.
Non sapea del nipote pensar male;
Io pur ne aveva buona opinione,
Ma me ne accorsi in questa occasione.

73

Amor, che l'avea preso ad ajutare,
In suo favor rivolse la fortuna,
Chè da un poder lontan fece arrivare
Un messo colla nuova aspra e importuna
Che nella notte nel palagio acceso
S'era l'incendio, e pel villaggio esteso.

74

Bruciata era la villa deliziosa,
I casolari e le raccolte biade;
La rustica progenie faticosa,
Senza bene e dispersa per le strade,
Del padron la presenza richiedea,
Ch'ei solo all'uopo provveder potea.

75

Si risolse a partire, e con che core,
Dirlo solo potrà chi avrà provato
Quanto in geloso sen possa un timore
Che dalla propria insufficienza è nato;
Ma pria d'abbandonar le proprie soglie,
In camera si chiuse colla moglie.

76

Allor le fece un lungo predicone,
Che in seccatura mai non ebbe pare,
Ed a non profittar dell'occasione
Mille e più volte l'obbligò a giurare;
Coi labbri ella giurò, ma il cor costante
Fe'voto di beare il caro amante.

77

Lasciolla alfine, incerto e sospettoso,
E me chiamando in più solinga parte,
Te, Pasqual, mi dicea, del mio riposo
Custode eleggo: adopra senno ed arte...
Sopra tutto non sieno qui accettate
Visite, vigliettini od ambasciate.

78

Il mio caro nipote e fido amico,
Il buon Ramiro avrai compagno all'opra;
Per lui, se qualche vergognoso intrico
Macchinasse costei, fia che si scopra:
Misero! nel nipote ei confidava,
E il lupo pecorajo vi lasciava.

79

Diede alla moglie alfin l'estremo addio;
Con falso pianto ella celò il contento
Che largamente il cor l'empieva; ed io,
A ben servirlo fedelmente intento,
E notte e giorno al custodito ostello
Vegliava intorno quale Argo novello.

80

Ma quello avea cent'occhi, ed io ristoro
A due soli col sonno dar dovea;
Il buon nipote intanto a forza d'oro
Da un abil fabbro procacciate avea
Le contracchiavi, e nel più denso orrore
Di notte iva a saziar l'intenso ardore.

81

In quella precedente al dì che a casa
Fe'ritorno il cornuto generale,
Di più caldo desio l'anima invasa
Forse avendo gli amanti, una campale
Pugna fecero insiem, che poi gli trasse
A troppo riscaldar le materasse.

82

Con l'alba io sursi, ed alle stanze intorno
Feci la ronda, e quando mi accostai
D'Angelica al quartiere, eran del giorno
I raggi chiari o rilucenti omai;
Al buco della chiave l'occhio porsi,
E l'interno balcone aperto scorsi.

83

Queto silenzio vi regnava: a un tratto
Angelica si sveglia, ed ahimè! dice,
Risvegliati Ramiro ... oh Dio! ch'hai fatto!
Già chiaro è il giorno: ed egli, ah! me infelice,
Sclama; balza dal letto, e in tutti i lati
Volge, fremendo, gli occhi spaventati.

84

Ah! non sento, dicea, per me timore,
Che mai loco non ebbe in questo petto;
Ho armi, ho braccia, e diemmi il ciel un core,
Che da una folla di nemici stretto,
Morir sapria, ma paventar non mai....
Tu sola, idolo mio, tremar mi fai.

85

Se mi sorprende nel fuggir Pasquale,
Quello spion di mille frodi pieno!...
Ah! pria che lo racconti al generale,
Un par di palle nel maligno seno
Trarran quel vile esploratore indegno
Muto per sempre nel tartareo regno.

86

Mentre così parlava, in tutta fretta
Palpitando ed ansante si vestia;
Ed in tal confusione or la calzetta,
Or fibbia ed or legaccia egli smarria,
Ed ora gli cadea dietro il letto
La serica cravatta o il fazzoletto.

87

Bestemmiò 'l nuovo Sol, che in oriente
Troppo presto credea che fosse nato;
E mirando d'Angelica dolente
Il bellissimo volto scolorato,
E languido ed incerto il vago ciglio,
In van le facea core in tal periglio.

88

Pallida sopra il letto ella giacea,
Adagiando su molle guancial bianco
L'eburneo braccio; nuda si vedea
La gamba fino al rilevato fianco
Nudo il bel sen, da timoroso affetto
Più dell'usato a palpitar costretto.

89

Alfin pronto Ramiro alla partenza,
A lei die' un bacio e un disperato amplesso;
Poi dal balcon, contro ogni mia credenza,
A un precipizio avventurò se stesso,
E ne andò illeso: âmor credo che l'ale
Gli desse; la caduta era mortale.

90

Io, che all'uscio mi stava chiotto chiotto
Per afferrarlo quando fosse uscito,
Nel veder come ei si gettò di sotto
Rimasi veramente sbalordito;
Pure sperai che, infrante e polpe ed osse,
Certo mia preda nel giardino ei fosse.

91

Angelica, temendo che quel salto
Avesse tolta al suo fedel la vita,
Nuda corre al balcon; qual cor di smalto
Non avria mosso vista sì gradita?
Io nel mirar tante bellezze assorto
Rimasi, ed egli si salvò per l'orto.

92

Vedendo ch'io potea farle paura,
E che da me pendea la di lei sorte,
Volsi in amor tentar la mia ventura;
E senza usar tenere voci o accorte,
Noto le pinsi omai l'osceno fatto,
E goderla al tacer proposi patto.

93

A' miei detti di sdegno ella si tinse,
E piena d'un insolita baldanza,
Mentisci, anima rea, gridò, e mi spinse
A suon di calci fuor della sua stanza:
Io fra me dissi: incauta donna, aspetta,
Non molto tarderà la mia vendetta.

94

Il general tornò l'istesso giorno,
Ed io, pria che parlasse colla moglie,
A lui feci saper di quale scorno
Ramiro avea macchiate le sue soglie;
Poi tanto aggiunsi e tanto, che di sdegno
Accender si dovea s'era di legno!

95

Gelò, sudò, tremò, si fece vento
Il generale a nuova tanto strana:
Già correa, tratto il ferro, in quel momento
Angelica a ferir, pien d'ira insana,
Ma lo trattenni, e dissi: un testimone
Solo, qual son, dar non vi può ragione.

96

Il finger seco lei più certa via
Alla vendetta vi aprirà... fingete,
Quando passato qualche tempo sia,
Che di nuovo in compagna andar dovete;
Partite, ed al ritorno vi prometto
Che gli chiappate caldi caldi in letto.

97

Piacque al vecchio il consiglio, e, benchè a stento,
Celò l'atroce sdegno entro del core;
Vide il nipote, e si mostrò contento,
Finse per la consorte un vivo amore;
E quando il tempo a lui parve opportuno,
Partì, che l'oriente era ancor bruno.

98

Seco me pur condusse, onde a lei torre
Il fallo a replicar qualunque inciampo;
E perchè avesse il furto per disporre
Coll'odiato rival più largo il campo,
Con finta pena a lei già detto avea
Che tornar per più giorni ei non potea.

99

Partimmo adunque, e quando fu disceso
Nell'oceano il portator del giorno,
Ver la città di nuovo il cammino preso,
Al palazzo tornammo, e quivi intorno
Del gran giardino alla ferrata porta
Fui messo a far da sentinella.

100

Stava al porton davanti il generale
Con più sgherri che seco avea condotti;
Del celeste cammin già in parte eguale
Notte i negri destrieri avea ridotti,
Allor che armato come un Saracino,
Ramiro aperse l'uscio del giardino.

101

Entrò ed il chiuse: io dissi: incauti amanti
Gioite pur, godrete anche per poco!
Si cangeran le vostre risa in pianti,
E fia spento col sangue il vostro foco!...
Ah meschino! io facea da Chiaravalle,
Nè vedea la burrasca alle mie spalle.

102

Ramiro entrato, io corsi al mio padrone,
E il feci certo del novello torto;
Con parte del grifagno suo squadrone
Ei venne, e il muro circondò dell'orto,
E disse: attenti, eccovi il loco; dopo
Noi penseremo ad ammazzare il topo.

103

Sì, morran quegl'indegni; ma palese
Io voglio al mondo così giusta morte:
Attenti, vel ripeto, sian difese
Con tutta diligenza queste porte;
Io parto, ma ritorno immantinenti;
Qui presso stan tutti i di lei parenti.

104

Voglio che in faccia lor quell'empia mora,
E non possa negare il suo delitto;
Dimani poscia alla novella aurora,
Nota la mia vendetta e il suo delitto,
Al popol mostreran che se l'onore
Persi, di ricovrarlo ebbi anche core.

105

Partì, ciò detto, e quindi a noi ritorno
Fece, da servi e torce a vento cinto;
Della moglie i parenti a lui d'intorno
Stavan col volto di pallor dipinto;
Allor la porta apersi e senza chiasso,
Molti salimmo e restàr molti abbasso.

106

D'Angelica alla stanza bruscamente
Bussò, gridando, il generale irato:
Io vi ho colti sul fatto finalmente,
Donna infida, nipote scellerato:
Aprite!... udir la muta allor ci parve,
Che la porta ad aprire indi comparve.

107

Vergognarsi sembrò, ch'ell'era ancora
Quasi che ignuda: in sulle spalle avea
Una gonnella, e in essa ad ora ad ora,
Tartagliando, la faccia nascondea;
Costei dormiva in una carriuola
Quando Angelica star non volea sola.

108

Spinse in camera tutta la sua gente
Il general da troppo sdegno tratto;
E siccome a costei niun pose mente,
Si dileguò, che non parve suo fatto.
Oh Dio! La vera Pasqua era in soffitta,
Che dall'oppio e dal vin non stava ritta.

109

Ramiro, uscito fuor da un albaino,
(Egli era quel che fe' tal mascherata)
Fe' sui tetti difficile cammino;
Quindi entrò nel balcon d'una beata,
Col mezzo della qual, per mio malanno,
Concertato egli avea tutto l'inganno.

110

Il mio padron, d'inutil ira ardendo,
Alla consorte, che giaceva in letto,
Con ceffo si accostò truce ed orrendo;
Ed alzando acutissimo stiletto,
Gridò: levati, indegna, e ti prepara
Pena a pagar del fallo aspra ed amara.

111

Dov'è Ramiro, l'empio seduttore?
Innanzi a me traetelo, miei fidi;
E gli sgherri a cercar l'incornatore
Mossero allor con gran minacce e gridi,
Nè lasciaro intentata alcuna parte;
Ma vane fur le diligenze e l'arte.

112

Il general, che prenderlo in fragranti
S'era pel mio rapporto persuaso,
In presenza di tutti i circostanti
Con un palmo e un po' più restò di naso:
Scosse il capo, e pensando a' casi sui,
Ei me guardava ed io guardava lui.

113

Senza turbarsi allora, e del bel volto
Pur non cangiando i vivi e bei colori,
Verso dei circostanti il guardo volto,
Angelica sclamava: ecco, signori,
A quale infame e vergognoso eccesso
Tratto è l'uom da furor geloso oppresso.

114

In me vedete a quale acerba pena,
A qual rischio è soggetta una donzella,
Cui d'Imene la barbara catena
Stringe pria che d'amor sia fatta ancella.
Ah! padre mio... tu m'immolasti al vano
Fumo degli avi ed all'orgoglio insano.

115

Sospirò il padre, e cinto dai parenti,
Fe'al general questo dilemma duro:
Prova l'accusa, o mori: immantinenti
Messe le spalle il mio padron al muro,
Trasse la spada, e accinto alla tenzone,
Me citò dell'accusa testimone.

116

Un gelido terror per tutte le ossa
Mi corse allora, e mi fei giallo in viso;
La lingua, che a parlare avea già mossa,
S'arrestò tra le fauci all'improvviso,
Quando balzando Angelica dal letto,
Su me lanciossi, e m'afferrò al goletto.

117

Ah vile! ah traditor! de' mali miei,
Gridò, tu dunque fosti il fabro infame?
Ma tu, falso spion, quello non sei,
Che a me svelare le impudiche brame
Osasti il dì che il credulo marito
Ritornò dal castello incenerito?

118

Ciò dicendo, pel collo mi scotea
Con forza al debil sesso superiore;
E siccome io risponder non potea
Per la paura onde avea pieno il core,
Creduto fui da tutta quella gente
D'un'atroce calunnia delinquente.

119

Irato, contro me la punta volse
Dell'attillato brando il generale,
E stese una stoccata che mi colse
In questo braccio, e cagionò il mio male;
E dopo lui ver me le arme e le offese
Rivolse ognun, ma fummi il ciel cortese.

120

Lasciommi andare Angelica o per caso
O per la coscienza del suo torto:
Io fuggo allor, dal mio terror invaso,
Ed aperto un balcone avendo scorto,
Sovra vi monto, ma la turba giunge,
E chi grida, chi m'urta e chi mi punge.

121

Sospeso e incerto io mi trattenni alquanto,
Difendendomi al meglio che io potea;
Ma mi offese, mi urtò, mi punse tanto
Con ferri e con baston la turba rea,
Ch'io, sicura la morte omai veggendo,
Mi risolsi a tentare il salto orrendo.

122

Nulla più vidi, nulla udii, che fuore
Uscii dei sensi, e, sol quando fu nato
In oriente il mattutino albore,
Mi trovai di chirurgi circondato
Allo spedale, ove m'avean condotto,
Bucato come un vaglio, infranto e rotto.

123

Diciotto mesi là passai, là note
Mi furon le arti del nipote accorto;
Trarne vendetta il general non puote,
Che in breve dalla rabbia cadde morto:
Trionfano gli amanti, e a casa mia
Storpiato io torno, e vilipesa spia.

124

Così Pasqual die'fine al suo racconto,
Dagli uditor non troppo compatito:
Respirar parve a quel silenzio, e pronto
Sclamò il dottore: avete ben finito?
Sì, replicò Pasquale, e più non parlo;
E l'altro: ringraziato sia san Carlo.

125

Rise Vespina, e disse: e donde avviene
Che siete dei racconti sì nimico?
Ed il dottor: perchè più crude pene
Del mal di denti, del duol di bellico,
Del patereccio e del mal di renella
Mi desta il nome sol di una novella.

126

Maliziosa Vespina in questi accenti
Rispose: quanto val che per dispetto,
Per farvi un poco arrugginire i denti,
A raccontarven'una ora mi metto?
Brava! tutti gridàr: brava! sta bene:
Far arrabbiar quel seccator conviene.

127

Benchè lo meritiate, per adesso
Ve la risparmio, replicò Vespina:
No no, disse il dottore, a voi concesso
È il raccontarne fino a domattina...
Che mi burlate? in così bella bocca
È un gusto la novella la più sciocca.

128

Tanto mi piace quella, che nel volto
Rara beltà vi splende e senza pare,
Che per darvene un segno io son risolto,
Vuo'dirla grossa! di non sbadigliare,
Purchè vi piaccia attendere un pochino
Che il nostro fra Cannon porti un tersino.

LO

ZIBALDONE.

CANTO NONO.

1

Quand'ebbe sbevazzato un bicchieretto
Il molesto dottor, la pipa accese;
Ed incrociando ambe le braccia al petto,
A collo torto e colle gambe stese,
Disse: or narrate pur, Vespina bella,
La vostra graziosissima novella.

2

Ella sorrise, e principiò: un notaro
Vi fu, che Giovan Gaspero avea nome;
Costui, quand'ebbe il crin canuto e raro,
Quando inetto a portar d'amor le some
La lunga etade e lo stravizio il rese,
Amabil giovinetta in moglie prese.

3

Caterina chiamossi la donzella:
Bruno avea il crin, brune le ciglia, e il volto
D'avorio e d'ostro; della Dea più bella
In sen portava il dolce fuoco accolto;
E gli occhi ai giovin fean pressante invito
A incoronar la fronte del marito.

4

Giovan Gaspero assai presto si accorse
Che il matrimonio è un osso molto duro
Per uom che troppo lunga età trascorse;
Nè per roderlo ha il dente assai sicuro;
E ben pensò che giovinetta moglie
La carestia non soffre in certe voglie.

5

A quel malanno egli si vide esposto,
Che, come dianzi raccontò Pasquale,
Di tante cure e tante pene a costo
Fe'la testa pesare al generale;
Lasciar la sua profession si elesse,
E anch'ei guardia alla moglie a far si messe.

6

Balordo! ei d'impedire aveva in testa
Ciò che i mariti unqua impedir non ponno;
Della moglie nel cor voglia inonesta
Accese Amor, che di nostre alme è donno;
Ella un amante suo rese felice,
Quando e come, la cronaca nol dice.

7

N'ebbe il notaro, è ver, qualche sospetto,
Ma non potè dilucidar la cosa;
Trista curiosità gli nacque in petto
Di saper s'egli avea fronte ramosa,
Ovver se franco ei potea bere e saldo
Al vaso ove negò bever Rinaldo.

8

Ma con dimande suggestive e strane
Invan tentò sapere il ver da lei;
Non giovâr le minacce, furon vane
Le carezze e il giurar per l'*Agnus Dei*
Ch'ei non avrebbe il fallo castigato;
Indarno s'informò dal vicinato.

9

L'uomo, che ha cinto il crin di que'bei fio
Che nascono d'Imene entro al giardino,
Dà nell'occhio a ciascun quando va fuori;
Ognun l'accenna a chi gli è più vicino,
La fama ciarla, e la novella apporta,
Ma l'ultimo a saperlo è chi gli porta.

10

Poichè gran tempo invano allambiccossi
Il nostro Giovan Gaspero il cervello,
Discoprir quell'arcano immaginossi
Con un tal mezzo che gli parve bello
Più di tutti i cavilli che nel foro
Acquistati gli avean dei pozzi d'oro.

11

Più presto assai del solito una sera
Tornò a casa dolente e spaventato;
Pallida come croco avea la cera,
Parea che non potesse prender fiato;
Or si batteva il petto ed ora l'anca,
Or si pelava la parrucca bianca.

12

A parlar cominciava, ed un sospiro
Interrompeva i dolorosi accenti;
Poi, singhiozzando, con incerto giro
Quinci e quindi volgea gli occhi piangenti;
Corse la moglie a dargli pronto ajuto,
E gli disse: cor mio, che ti è accaduto?

13

Qual molesto dolor, quale importuno
Affanno il cor ti turba e la ragione?
De'tuoi cari parenti uscì qualcuno
Di vita? Ritornar temi prigione?
Hai forse, avaro troppo e malaccorto,
Fatto far testamento a un altro morto?

14

Egli tace e sospira; ah! qual martore
Soffrir mi fai! l'afflitta moglie esclama;
Rompi quel tuo silenzio, o ch'io mi moro!...
Non tormentar, marito mio, chi t'ama;
Una la cagion fia del tuo dolore,
E a me cento ne finge il mio timore.

15

Ebben, diss'egli, Caterina, ebbene,
Saper il vuoi? ti appagherò: dimani...
Ahimè, ch'esacerbar sento le pene
Che il povero mio cor mettono in brani!...
Dimani... allo spuntar del dì novello...
Ne sovrasta... ah meschini!... un gran flagello.

16

Appena uscito, giusta il mio costume,
Oggi... per fare un po' di passeggiata....
Vidi del Sole all' imbrunir del lume
In piazza molta gente radunata:
Eretto un palco al tempio avea vicino
Il nostro missionario cappuccino.

17

Tu sai che grande odor di santitade
Ei spira, e in vita gran prodigj ha fatto;
Che sana, quando passa per le strade,
Ora il cieco, ora il sordo, ora il rattratto;
Che il vento, l'acqua, il foco hanno obbedita
Sua voce, e al suo parlar morte è fuggita.

18

Tanta folla veggendo, e già informato
Qual del sant'uomo in concionare il merto,
Al palco, ov'ei sedea, sonmi accostato,
Quand'ei, già dal silenzio fatto certo
Che stava ognun con grande attenzione,
Die' principio a un dottissimo sermone.

19

Tutte spiò del nostro core umano
Le chiuse inaccessibili latebre:
Ma ben si accorse ognun che il di lui piano
In vista avea le infami colpe e crebre,
Che, ad instigazion del rio demonio,
Vien profanando il santo matrimonio.

20

Parlò dei cicisbei, dei damerini,
Che per sasiar le disoneste voglie,
Ora affetto spargendo, ora quattrini,
Tafanando d'altrui stanno la moglie:
Delle donne parlò; svelò gli arcani
Celati entro i lor petti infidi e vani.

21

Ma più forte la prese coi mariti,
Che in vece d'impedir sì grave male,
O son beechi contenti, o scimuniti,
In casa stanno a fare il fra Pasquale;
Ed infiammato allor di sacro zelo,
Così ne minacciò l'ira del cielo:

22

Tutti color, di cui le mogli infide
D'un adultera fiamma arsero in core,
Tremin! su lor già la vendetta stride;
Implacabil del cielo è omai il rigore;
Avran costor dimani ai nuovi rai...
Quì la moglie sclamò: che avranno mai?

23

Ah! sente che il coraggio mi abbandona,
Gian Gaspero seguì tutto sgomento;
Quando l'*Ave Maria* dell'alba suona
Dei zoccolanti al prossimo convento,
Questi mariti cangeran domane
L'umana faccia... in un muso... di cane.

24

E ciò fia vero? alquanto sconcertata
Caterina sclamò; qual cruda pena!...
Ma vedendo che fisso egli la guata,
Calmasi, e fatta in volto più serena,
Soggiunge: a che temer serie vicende?
Il gastigo crudel te non comprende.

25

Intatta e pura conservai la fede
Che giurarti mi piacque a pie' dell'ara;
Dubitar ne potresti? Il dubbio eccede
Qualunque pena angosciosa e amara;
Credilo pur, son pronta in tal momento
A prenderne qualunque giuramento.

26

Non dubito di te, cara, ei rispose;
Ma se fosse qualcun del parentado,
Di cui finor l'infamia si nascose,
Qual vergogna per noi, pel nostro grado!
Pur troppo dite il vero, ella soggiunse,
Ma l'ora alfin d'andare a cena giunse.

27

A tavola si assiser dirimpetto,
Tenendo entrambi le pupille basse:
E benchè il cuoco lor fosse perfetto,
Far non potè che alcun di lor mangiasse:
Di nascosto guardaronsi, ed in core
Crescer sentian l'affanno ed il timore.

28

Surser da mensa, in camera passaro,
E colà si spogliar taciti e muti;
Coll'acqua santa il talamo il notaro
Asperse, e sclamò poscia: Iddio ci ajuti!
Dio lo faccia, rispose Caterina,
E spense in così dir la lucernina.

29

Finse dormir Gian Gaspero, frattanto
Che la moglie inquieta non dormia;
Più dell'usato a lui si strinse accanto
Ella, ed il volto al di lui volto unia
Per sentir, paventando un tristo fine,
Se le orecchie di lui si fean canine.

30

Ma cominciò a passarle per la testa
Che la predica fosse un bel trovato,
A render la sua colpa manifesta,
Dall'accorto marito immaginato;
Ovver che il frate alla canaglia idiota
Piantata avesse così gran carota.

31

I missionarj delle volte inventano,
Tra se dicea, dei grossi farfalloni;
Con franchezza sì grande gli presentano
Ai popoli ignoranti e bacchettoni;
Adopran tali frasi e tai maniere,
Che gli fanno passar per cose vere.

32

Con questa sua trasformazion sarebbe
Il cielo i falli nel punire ingiusto:
La man sull'innocente aggraverebbe,
Nè fora il reo di giusta pena onusto:
Ah! questa è una fratata, una pazzia,
Credibile non è comunque sia.

33

Così rassicurata, dolcemente
I lumi chiuse a placido sopore:
Ma spuntava sul balzo d'oriente
Ancor dubbioso il mattutino albore,
E già dei zoccolanti il campanone
Invitava i cristiani all'orazione.

34

Non dormiva Gian Gaspero, e sentia
La moglie fortemente sornacchiare;
E al primo tocco dell'*Ave Maria*
Come un fiero mastin cominciò a fare,
Agitandosi in letto in giù e in su,
Nelle orrecchie di lei, bau, bau, bu, bu.

35

La predica del frate, quella strana
Voce, che scuoter tutta la facea,
L'oscuritade, il sonno, la campana,
Che più lugubre il suono aver parea,
Le turbaron la mente, e con acuto
Grido sclamò: misericordia! ajuto!

36

Balzò dal letto, indi con flebil voce,
Non mi morder, gridò, marito mio!
Ah! l'averti tradito il cor mi cuoce,
Me ne pento... perdon ti chieggo... oh Dio!
Se avessi questa cosa immaginata,
M'avria Mirtillo invan sollecitata.

37

A questi accenti il misero marito,
Del proprio disonor fatto sicuro,
Infedele, gridò, tu m'hai tradito,
Ma il tuo delitto punirò, tel giuro...
Più dir volea, ma gli serrò la gola
Il furor, nè il lasciò formar parola.

38

Un freddo gelo, che gli scorse le ossa,
In febbre si cangiò maligna e rea,
Che in quattro giorni lo portò alla fossa,
Congiunta a una sanguigna diarrea:
Felice lui se sì funesto arcano
Tentato avesse di scoprire in vano!

39

Caterina, a cui già per donazione,
Inter vivos, Gian Gaspero avea fatto,
Sposò Mirtillo, amabile garzone,
Del matrimonio alle fatiche adatto,
E che al morto notaro dissimile,
Non la stette a guardar per la sottile.

40

Quì terminò Vespina, e a lei d'intorno
S'alzò voce lietissima e giuliva:
Tins'ella d'ostro il gentil volto adorno,
E si accrebbero allor gli applausi e i viva;
Bella! sclamò il dottor, mi piace, e queste
Lodo ancor più, ch'ella è finita presto.

41

Oh! ringraziato il ciel, disse il romito,
Voi non trovaste qui da brontolare:
Anzi ci ho avuto un gusto arcisquisito,
Rispose l'altro, cui piacea adulare
Vespina; ei quanto in odio le novelle
Avea, tanto tirava alle gonnelle.

42

Oh! ci ha gusto! ci ha gusto! allora esclam
Il romito; ed aggiunge il mulattiere:
Disprezzar finge chi di comprar brama,
Saria di udirne un'altra il suo piacere:
No, no, disse il dottore, io vi ringrazio,
Che me ne sento già maturo e sazio.

43

Se questo è ver, Pasqual soggiunse in fretta
D'udirla per gastigo meritate;
Poi gridàr tutti: Bita, a voi si aspetta
Quel tafano importuno tartassare;
Ei, che non ebbe per verun creanza,
O taccia e ascolti, o esca dalla stanza.

44

Il dottor si die' un pugno nella zucca,
E un gemito esalò tremante e roco;
Poi toltasi di capo la parrucca,
Vi attaccò un morso, e la gettò nel fuoco,
Gridando: ahimè! che giornataccia è questa,
Crepi il sensal che mi trovò la cesta!

45

Tali smanie veggendo la brigata,
Fe'l romitorio rimbombar di risa:
Ciaschedun Margherita accenna e guata,
Ognuno in Margherita i lumi fisa;
Grida ciascun, ridendo a più non posso,
Via, Bita, dalli, dalli, addosso, addosso...

46

Il dottor come un bufol maremmano
Soffiava dalla rabbia inviperito;
Margherita col capo e colla mano
Fe' cenno che l'avrebbe ben servito;
Tacquero tutti ad ascoltarla intenti,
Ed ella die' principio in questi accenti:

47

Trista cosa è il mangiar dell' altrui pane,
E il servir anche un ottimo padrone;
Ma s' egli ha spesso delle voglie insane,
S' egli è malvagio, o puzza di coglione,
Meglio tremila volte egli è il morire
Di fame, che un cotal padron servire.

48

Tre ore avanti giorno entro il suo letto
Il conte Trippa stavasi a giacere,
Quando da uno staffiere gli fu detto
Che il re *ipso facto* lo volea vedere;
A quest' ora? ei rispose, indi grattossi,
Fe' uno sbadiglio, e gli occhi stropicciossi.

49

Si vestì poscia senza molta fretta,
E, traballando, alfin giunse al palazzo:
In pannicona il re sulla seggetta
Assiso stava, e appena il vide: oh cazzo!
Disse, è un'ora che vi ho fatto chiamare;
Ih! pianellon!... si fa sempre aspettare.

50

Per una cosa molto interessante
Uopo ho dell'opra vostra e del consiglio:
Sedete. Egli obbedisce, e barcollante
A collo torto, fatto uno sbadiglio,
Con un occhio serrato ed uno aperto,
Il comando reale attende incerto.

51

Sebben sapesse quanto capriccioso
Egli era, paventò qualche sciagura,
E credè che a turbare il suo riposo
L'avesse indotto cosa di premura:
Ma il re soggiunse: amico, ho gran bisogno
Di voi: sentite... mi son fatto un sogno.

52

Poco fa,... stato attento,... mi parea
D'essere assiso sopra ricco trono;
Immensa turba a me davanti avea,
Ed a me ciascheduno umile e prono
Chiedea grazia o giustizia: io saviamente
Graziava o giustiziava quella gente.

53

Sapete ben che così sempre io tratto....
Io voglio dir che fo pe'miei vassalli....
Capite? Il conte, che dormiva, a un tratto
Si scosse e disse: oh! cose da cavalli!
Che dite? esclamò il re con veemenza;
L'altro rispose: non lo so in coscienza.

54

Fendersi a un tratto quella folla io veggio,
Il re soggiunse, e tosto comparire
E presentarsi innanzi al real seggio,
Belle così che nol potrei ridire,
Tre fanciulle gentili e delicate
Che le gonnelle avean davanti alzate.

55

Capisco, maestà, rispose il conte,
Erano tre bellissime puttane,
Che a un vostro cenno si mostravan pronte...
Ah! chetati, per dio! lingua di cane,
Disse irato il monarca... oh questa è bella!
Lascia pria ch'io risponda, e poi favella.

56

Il dir che aveano le gonnelle alzate
Vuol indicar che pregne eran costoro...
Oh! l'espression son sempre figurate
Di quei che parlar sanno con decoro:
Dante, Omero, Virgilio, a quel che sento,
Parlan tedesco a chi non ha il commento.

57

Di Tiziano il pennel mai non poteo
Volto ritrar sì amabile e divino....
Conte, dov'hai studiato il galateo?...
Tu russi, affeddidio, come un facchino....
Del tuo signore il ragionar non curi,
O alla predica d'esser ti figuri!

58

Dir volea che gentil come la stella,
Che porta a noi la luce mattutina,
Mi disse con angelica favella
Una di lor: scegli la tua regina,
Esamina il tuo core e le tue voglie,
Ed una di noi tre prendi per moglie.

59

Fanciulle, io dissi lor, voi belle siete,
E i nervi flosci a irrigidir possenti...
Pure... in codesti piedi... capirete...
Che risolver non posso immantinenti...
Vi par che un re, che sia sagace e scaltro
Intinger voglia ove ha tuffato un altro?

60

Ella sorrise, e mi rispose allora:
Un grave torto, maestà, ci fate:
Gravide siam, nol so negar, ma ancora
Vergini siamo come adesso nate:
In castità perfetta abbiam vissuto,
E l'uomo non abbiam mai conosciuto.

61

Mentr'ella mi parlava in questa guisa,
Capisco, il conte l'interruppe, voi
Vi pisciavate addosso dalle risa....
Ma cazzo! esclamò il re, tacer non puoi?
Tu m'hai rotto tre corde al chitarrone...
Quanto val che t'appiccico un ceffone?

62

Mentr'ella mi parlava in guisa tale,
In un mar di piacer sentiami avvolto;
In vita mia non ebbi mai l'eguale,
Quasi dal seno il core aveami tolto:
Che guance, che bocchin, che belle poppe
Qual neve bianche, nè poche nè troppe.

63

Ma quella gravidanza, a dire il vero,
Mi rendeva perplesso e renitente;
Or mentre io stava ancor sopra pensiero,
Una voce dal cielo udii repente,
Che disse in tuon cortese e lusinghiero:
Credi alla ninfa, che ti ha detto il vero.

64

Allora io, tutto pieno d'allegria,
Sul trono la donzella fei sálire...
Ma, conte, in carità, per cortesia
Fammi questo servizio, non dormire...
E a quest'atto magnanimo e preclaro,
Mille voci di giubbilo si alzaro.

65

Fecero i suonatori un'overtura,
La fortezza sparò cannoni assai;
E quel romor mi fe' tanta paura,
Che mezzo sbalordito mi svegliai...
E vi ho mandato subito a chiamare;
Dunque ditemi un po' cosa ho da fare.

66

Il conte Trippa a questo dir pensoso
Stette un par di minuti a capo chino;
E volgendosi al re sempre dubbioso,
Disse, signore, io son mal indovino...
Ancor io faccio qualche esperimento,
Ma, gira gira, non ci do mai drento.

67

Uh!... 3 fan la ragazza... donna incinta
65.... e il trono?.... mi par 9....
Il re, sdegnato, allor gli die' una spinta,
E forte bestemmiando, Barba-Giove,
Gridò: tu voi biasciarti un bel cazzotto?
E chi ti cerca i numeri del lotto?

68

Or senti i miei domìnj, i regni altrui
Cerca, rifruga l'universo intero,
Guarda sotterra dentro i regni bui,
Del ciel rifrusta il luminoso impero,
E trova tre ragazze che sien pregne,
E di vergini ancor del nome degne.

69

È impossibil che un re si sia sognato
Cosa che non si possa effettuare:
Il cielo, il ciel tal sogno m'ha inviato.
Virgilio hai letto quando eri scolare?
Allor che il padre Enea faceva un sogno,
Di tal petegolezzo avea bisogno.

70

In somma, per venire a conclusione,
Il mio cenno real legge ti sia;
Ma non ti creder già con tre toppone
Di poter contentar la voglia mia:
Se tu non obbedisci, o se m'inganni,
Hai finito da dar buon capi d'anni.

71

Signor, soggiunse il conte impaurito,
Son, lo sapete, i sogni della notte...
Gnor sì, gridò il monarca indispettito,
Immagini del dì guaste e corrotte...
In questa guisa sognano i plebei,
Non i signori e meno i pari miei.

72

Discorsi corti: o in capo a un mezzo mese
Tre giovinette tu mi troverai,
Di cui la gravidanza sia palese,
E l'uom non abbian conosciuto mai;
O termine cotal venuto a fine,
La morte tu farai delle tacchine.

73

Lo congeda, ciò detto; e l'infelice
La città lascia al mattutino albore,
Ed alla villa sua giunto, non dice
La rea cagion dell'aspro suo dolore;
In camera si serra, e con le gote
Di pianto asperse parla in queste note:

74

Ah! sia per mille volte maladetto
Quel giorno che mi feci cortigiano;
Perchè non ho al mio collo un laccio stretto
Pria che cercassi onor sì folle e vano!
Maladetta la mia sciocca ambizione,
Che mi fe'schiavo quando era padrone.

75

Per quattro sberrettate, che d'intorno
A far mi stanno cento mascalzoni,
Cui di me forse non importa un corno,
Anzi che m'han di certo in sui coglioni,
Trassi ognora la vita in tema e in pena,
E il pie'mi cinsi di servil catena.

76

Mille capricci a secondar d'un pazzo
Mi son tant'anni il capo allambiccato....
Servile adulator mi feci... oh cazzo!
Ecco la ricompensa che mi ha dato,
La ricompensa che si ottiene in corte,
Disperazion, rabbia, vergogna e morte.

77

Passano i giorni, e il suo dolor raddoppia;
Tre figlie avea ch'eran leggiadre e belle;
Sente ognuna di lor che il cor le scoppia,
E lo tentano ognor perchè favelle,
E spieghi la cagion del suo cordoglio;
Ei tace, e al suo tacer cresce l'imbroglio.

78

Ma Silvia, sua minor figlia a lui cara,
Tanto pianse, gli fe'tante moine,
Che il rio tenor della sua sorte amara,
Intenerito, ei le scoperse alfine:
Narolle il segno che il re fatto avea,
E l'ordin folle e il fin che ne attendea.

79

E questo è tutto? sì; via gli rispose:
Io credeva sentir la fin del mondo;
Lo vedo anch'io, son circostanze uggiose,
Son voglie,... ma però non mi confondo;
Rallegratevi, o padre, non vi prenda
Timore, aggiusterem questa faccenda.

80

Rasserenossi alquanto il mesto conte
Di Silvia al dir, che a speme il cor gl'invita;
E solito ad aver le voglie pronte
Al voler d'una figlia sì gradita,
Sorrise alquanto, e passeggera calma
Recogli dolce refrigerio all'alma.

81

Il giorno appresso a lui venne Silvietta,
A cui fean compagnia le due sorelle;
Tutte tre s'eran fatte una pancetta,
Che teneva lor alte le gonnelle;
Padre, diss'ella, al re tosto ne andiamo;
Le tre fanciulle ch'egli vuol, noi siamo.

82

Ma come? esclamò il conte... il come e quando,
La figlia replicò, non ricercate;
Davanti al re, secondo il suo comando,
Basta solo che voi ci accompagniate;
Non temete, sapremo dir da noi,
All'occasione, il come, il prima e il poi.

83

Le condusse al palazzo il genitore
Non con la speme di poter salvarsi;
Ma vedendosi giunto alle ultime ore,
Concluse ch'era meglio di spicciarsi,
Che al certo non si dà la peggior sorte
Di chi in bilico sta fra vita e morte.

84

Giunto davanti al re, come imponete,
Gli disse, serenissimo reguante,
Eccovi tre fanciulle; le vedrete
Pregne a quel gonfio ch'elle hanno davante;
Ed io per esse sto mallevadore
Che conservato hanno il virgineo fiore...

85

Il re, nel rimirar tanta bellezza,
Arder sentia d'incerta fiamma il petto;
Pur la figlia minor loda ed apprezza,
E compagna la brama in trono e in letto,
Non già però che tutto al conte ereda,
Finchè prova ben certa ei non ne veda.

86

Lor diede alloggio in ricca stanza aurata,
In solitaria parte, u'in guardia pose
Una vecchia contessa sua fidata,
E innanzi all'anticamera dispose
Un picchetto di lanzi bracaloni,
Perchè la carne ha sempre i suoi mosconi.

87

Appena entraron le fanciulle in letto,
Le fe'dalle mammane visitare,
Che d'amore il sentier trovando stretto,
Vergini l'ebber tutte a dichiarare;
E perchè lor non ne fu fatta istanza,
Nulla parlàr di quella gravidanza.

88

Il re, di ciò contento, a ognun l'accesso
A lor vietò con ordine severo,
Fra se dicendo: se vergini adesso
Son, potrian farsi anche impregnar davvero.
Oh! se del conte una menzogna è questa,
Ei può comprare il sal per la sua testa.

89

Quando fa illuminato l'orizzonte,
Portossi a visitar le tre sorelle;
Ed al confuso e sbalordito conte,
Che seguito l'avea, mostrando quelle,
Gli disse: amico, or vuo'che mi narriate
Come tai donne abbiate ritrovate.

90

Egli, tremando a così fatti accenti,
Non sapea qual carota a lui piantare;
Stringeva i labbri e stregolava i denti,
E quasi volea tutto confessare;
Ma Silvia lo prevenne, e, maestà,
Disse, udite, la cosa così sta.

91

Voi dovete saper che figlie siamo
Del conte Trippa vostro servidore;
Ignote a voi, perchè in campagna stiamo,
Per comando del nostro genitore,
Per fuggir le città, dove malizia
Alberga, e tenta ognor la pudicizia.

92

Quindici giorni in circa son che in letto
Mentre stavammo a dolce sonno in preda,
Un angel fosse, o spirito folletto,
Ciascuno a modo suo ne pensi e creda,
Ci apparve in sogno..., e ben mi accorgo adesso
Che preso aveva immagin di voi stesso.

93

A ciascuna di noi disse, ridendo:
So che siete fanciulla assai pudica:
Voi mi piacete, e di sposarvi intendo,
Ma tre voi siete, ed io non vo'dir mica
Qual m'abbia scelta: fia mia sposa solo
Chi farà di voi tre più bel figliuolo.

94

Io già vi ho ingravidate: allor s'udio
Voce dal cielo.... ma non mi ricordo
Quel che mi disse: egli è un difetto mio,
Che, quando dormo, ho quest'orecchio sordo:
Il fatto sta che, appena risvegliate,
Gravide ci siam tutte ritrovate.

95

Vergini dunque e gravide vantiamo
Egual diritto al trono e al vostro amore;
Ch'è in periglio di vita anche sappiamo
Il padre, se scoperto è ingannatore;
Onde giusto mi par che tra noi fatti
Vengano, a scanso di litigj, i patti.

96

Primieramente della gravidanza
Parmi dover che il termine si attenda;
Poi dei figli veduta la sembianza,
Quella, che fe'il più bello, il soglio ascenda;
Necessario è dipoi, che ognor contente
Nissun tristo pensiero abbiamo in mente.

97

A tale effetto voi giurar dovete
Che quante voglie in testa ci verranno,
Voglie da donne gravide, intendete,
Tutte quante levate ci saranno;
E se tal privilegio ci vien tolto,
Ogni impegno fra noi rimanga sciolto.

98

Ciò dicendo, i bei lumi in lui rivolse,
E così dolce e amabile sorriso
Dai bei labbretti di corallo sciolse,
Che parve aprire in terra il paradiso:
Giurollo il re, da caldo affetto invaso...
Giurato avrebbe di tagliarsi il naso.

99

Come colui, che in ciel rimira il Sole
Cinto di raggi, e poscia gli occhi chiude,
L'alto splendor per lungo tempo suole
Veder che in le palpebre si racchiude;
Tal del regnante al core ed alla mente
È la beltà di Silvia ognor presente.

100

Il cuoco della corte ogni mattina,
Per comando del re, pena la vita,
Prima di dar degli ordini in cucina,
Qual vivanda lor fosse più gradita
Udir doveva e soddisfar l'impegno,
Quando fosse costato mezzo il regno.

101

Se alcun di qualche ballerina ingorda
Prese unquanco le voglie a contentare,
Se delle spese immense si ricorda
Che la mammaccia allor gli fece fare,
Ne triplichi la somma, ed avrà inteso
L'oro dal re nel lor capricci speso.

102

Ma vicino a scadere il nono mese
Era, e il parto credevasi maturo;
Nuovo timore il conte Trippa prese,
E quasi il capo avria dato nel muro,
Pensando che la frode omai scoperta,
Era sua morte inevitabil, certa.

103

Un giorno alfine la bella Silvietta
Al cuoco, che da lei l'ordin riceve,
Dice: stamane ho per vivanda eletta
Una libbra di bianca e intatta neve,
Ch'io voglio cotta arrosto in una palla,
E che sia lo schidion di cera gialla.

104

Col picciol dito stuzzicò un orecchio
Il cuoco, e disse: non ho inteso bene;
Perdonatemi, io sono alquanto vecchio,
Che replichiate l'ordine conviene;
Ella ripete allor con brusca cera:
Vuo'neve arrosto su schidion di cera.

105

Chinò la testa il cuoco, e prontamente
Al re portossi a raccontargli il fatto:
Bestia! disse il monarca d'ira ardente,
È un pezzo ch'io lo so che tu sei matto;
E rivoltosi quindi a uno scudiere,
Va tu per carità, disse, a vedere.

106

Egli ubbidillo, ed a lui replicato
Fu da Silvietta quel comando istesso;
Ed avendolo al re comunicato,
Ei stette alquanto tacito e perplesso,
Poi disse: o ch'ella è pazza o mi cogliona;
Ora voglio sentir da me in persona.

107

E là giunto ove Silvia e le due suore
Avean albergo, disse: amato bene,
Voglio supporre che il mio servidore
Non abbia l'ordin vostro inteso bene;
Che volete, mi ha detto quel babbione,
Neve arrosto e di cera lo schidione.

108

Ei ben vi ha detto, e non vi ha già ingannato
Replicò la donzella; ho questa voglia;
Di contentarmi avete voi giurato;
O l'eseguite, o lascio questa soglia:
Dolce amor mio, rispose il re, non vedi
Che una cosa impossibile tu chiedi?

109

Veggio, diss'ella allor, che non mi amate,
E che volete farmi onta e dispetto;
Deh! che quindi mi parta omai lasciate,
E torni sotto il mio rustico tetto;
Ecco il bel premio che l'amor riceve;
Si nega a me cosa sì vil, sì lieve!

110

Cazzo!... disse il monarca... oh!... compatil
Il *lapsus linguae*... della neve arrosto?...
Uno schidion di cera?... ma lo dite
Sul serio, o qualche scherzo è qui nascosto
Sul serio parlo, ella rispose: ed io
Dico che siete pazza affeddidio!

111

Ebben, diss'ella, il matrimonio è sciolto:
Ingiustamente, disse il re; chiedete
Possibil cosa: si fe' rossa in volto
Silvia, e rispose: e voi dunque, che avete
Di tre vergini pregne pretensione,
Avete forse più di me ragione?

112

Tant'è possibil che una verginella
Concepir possa un figlio di maniera
Che avanti all'uom non si alzi la gonnella,
Quanto il formare uno schidion di cera,
E arrostirvi la neve a poco a poco,
Senza che strugga l'uno e l'altra il foco.

113

Ciò detto, un nastro scioglie, che legato
Al fianco aveva, di color di rosa,
E un guancial, che sul ventre avea fermato
Trae dalle gonne e sopra il letto il posa:
Mostrà l'istesso le sorelle sue,
E il re faceva intanto occhi di bue.

114

Gravide non siam noi, disse Silvietta;
Io di tale invenzion son delinquente;
Fa pur di noi, del genitor vendetta,
Uom fanatico, ingiusto, prepotente;
Mora un ministro a te fido e gradito,
Che non ha un impossibile eseguito.

115

Mora colei che pur t'adora... il pianto
Le impedì proferire altre parole:
Il re sorpreso da sì dolce incanto,
Taci, taci, le disse, o mio bel Sole...
Con altre cose che potrei ridire,
Se non avessi voglia di finire.

116

L'esito fu che al conte ei perdonò,
E risarcì con ricchi doni il danno;
Questi la figlia in moglie gli accordò,
Che gli fece un bambino in capo all'anno:
Il fosso sta fra il campo e fra la via,
Dite la vostra ch'ho detta la mia.

117

Dite la vostra?... vergine clemente!
Sclamò il dottor, voi mi volete morto;
Non mi son mosso e non ho detto niente...
È una giornata intera che sopporto...
Mi sento le budella in convulsione...
Mi raccomando, e chiedo compassione.

118

Ve lo ripeto, sono stato zitto
A una novella tanto sgheronata;
Da più spade mi sento il cor trafitto
Della santa madonna addolorata:
Il rimprovero è vil, ma vi rammento
Ch'io sol vi ho quivi tratti a salvamento.

119

Ve lo domando per amor di Dio,
Dismettete di far questi racconti;
Inoltrata è la notte, al queto oblio
Doniamo il resto, onde possiam più pronti
Risvegliarci domane... Oh! voi sbagliate,
Signor dottor, tosto rispose il frate.

120

Come volete voi che a tanta gente
Un eremita fornir possa il letto?
Passar dunque cerchiamo allegramente
La notte in così orrido ricetto;
Ciarliamo insieme, e raccontiam novelle
Finchè Febo fuggir faccia le stelle.

121

Perciò son di parer che chi finora
Un racconto non fe', lo faccia adesso;
Poi, finchè giunga la novella aurora,
Ognun da capo torni a far l'istesso:
Intanto cuoceremo qui nel fuoco
Due bruciatelle, sbevazzando un poco.

122

Piacque il progetto a ciascheduno; e accinta
S'era Rosina a fare un suo racconto;
Ma dando al tavolino una gran spinta,
Si alza il dottore, e dice: ho fatto conto,
Pria che soffrir cotal soperchieria,
Passar la notte in mezzo della via.

123

Prende tosto il cappello ed il pastrano,
E, bestemmiando, accostasi alla porta,
Ed apre: ognun lo chiama indietro invano,
Ed a restare ed a soffrir l'esorta:
Sorge Vespina, ed un sorriso fatto,
Gli dice: ebben, dottor, facciamo un patto

124

Se voi, che siete tanto in leggi dotto,
Saprete ben rispondere a un quesito
Ch'io voglio farvi, ognun senza far motto
Starassi, e il novellar sarà finito;
Ma se voi non saprete discifrare,
Starete paziente ad ascoltare.

125

In brevi accenti io ve l'espongo... Ebbene,
Cosa ne dite? siete voi contento?
Oh ciel, perchè serbarmi a tante pene?
Ei replicò con volto egro e sgomento;
Via, sentiam, giacchè il diavol così vuole;
Ed ella die' principio in tai parole.

126

Reggea di Tours il gregge... cos'è stato?
Abbaja il can! cos'è questo romore?
Apron l'uscio... qualcuno è in casa entrato...
Ah! lo sento alla voce... è un creditore...
Dove mi celo?... oh vergine Maria!...
Vi dirò il resto quando è andato via.

9

Inni e preci cantando, a passo lento
Innanzi al popol suo giva il prelato,
Quando giunsero in parte u' l'acqua e il vento
Rotto il cammino aveano ed ingombrato
D'immensi tronchi, fin dalle radici
Svelti del vicin monte alle pendici.

10

Per non tornare indietro, ei volse allora
I passi in amenissimo boschetto,
U' di viole inghirlandata Flora
Nel verdeggiante april d'un ruscelletto
Sedea sul margo, e là pingeva i figli,
Quai candidi, quai d'oro, e quai vermigli.

11

Appena giunse il presule in quel loco,
Vide lontano sulla molle erbetta
Fare una ninfa ed un pastor quel gioco,
Che colla Checca mia sì mi diletta;
Ma li vide egli solo per miracolo,
E d'una man fece al suo gregge ostacolo.

12

Arrestò il passo, e disse ai suoi: fermate,
Là deggio io solo penetrare adesso;
Finch'io non chiamo, non mi seguitate;
Quindi all'ebdomadario ordine espresso
Ne diede: un chierco agl'incappati venne,
E, dicendo *psci-pscì*, fermi li tenne.

13

Solo si avanza, e giunto ove gli amanti
In preda di un dolcissimo gioire,
In fra gli amplessi e fra i baci sonanti
Immersi, nol potean vedere o udire,
Per obbligo del proprio ministerio,
Lor volea fare un predicozzo serio.

14

Ma pietà n'ebbe, e toltosi un mantello
Di panno d'Inghilterra sopraffino,
Desiando celar da buon fratello
Quell'atto osceno al popol suo vicino,
Sulla lubrica coppia lo distese,
E invisibile altrui così la rese.

15

E disse: amici, se il prudor vi assale,
Perchè almen non serbar meglio il decoro?
Voi provocate coll'esempio al male:
Dice il testo, parlando di coloro
Che braman di venire al *Congiungimini*,
In cubilibus vestris compungimini.

16

Lustrissimo, per or grazia vi rendo,
Disse il pastor, se questo mio sollazzo
Scandalo non si fece, e impegno prendo
Di portarvi il mantel fino a palazzo...
No, interruppe il prelato, io son contento
Di cederlo in regalo a chi l'ha drento.

17

Quindi fe'cenno al gregge suo fedele
Di seguitar la sacra funzione;
E poi che con stendardi e con candele
Tutta passata fu la processione,
Di sotto quel mantello usciro in fretta
Il pastore e l'amabil forosetta.

18

Ella sorrise, e timidetta e schiva
I vaghi lumi sull'amante fisse;
E mostrandosi poi franca e giuliva,
Oh! come è buono il pastor nostro, disse;
In vece di punirmi ei mi perdona,
E sì ricco mantel di più mi dona,

19

No, cara, replicò il pastor; se il vuoi,
Sarà tuo quel mantel che a me ha donato;
Ed ella: mal comprendi i detti suoi,
A chi dentro l'avea lo die' il prelato:
Bene, ei soggiunse, e a me dar lo volea,
A me, che dentro, e tu lo sai, l'avea.

20

Tu sbagli, ella rispose, e a me si attiene
Propriamente per legge di natura;
Io l'avea dentro, e mi ricordo bene
Quant'era l'asta nerboruta e dura:
Ed ei: corpo di santa Margherita!
Gridò, dentro io n'avea diciotto dita.

21

A gridar cominciaro, e a poco a poco
Ambo si fer d'atroce sdegno insani;
A farsi brutto incominciava il gioco,
E già fra lor venivano alle mani;
Ma opportuno vi giunse un villanello,
Che in deposito prese il bel mantello.

22

Così talor la cagna e il cane amanti,
Poichè sfogato hanno le lor passioni,
Per un osso...: di grazia andate avanti,
Disse il dottor, non fate paragoni;
Trattando d'un articolo legale,
È la semplicità punto essenziale.

23

Da quindi in poi, benchè tanti e tanti anni,
Vespina seguitò, sien già passati,
Seggon d'Astrea su i rovinosi scanni
Gli eredi lor cocciuti ed ostinati,
Nè ancor giudice alcuno ebbe scienza
Di dare inappellabile sentenza.

24

Or voi, che tutto il codice e il digesto
Sapete, e interpretate Giustiniano,
Decidete a chi dar vi sembra onesto
Quel bel mantello, e chi lo chiede in vano;
E se tacete, ovver mal giudicate,
Otto novelle son già preparate.

25

A tai detti il dottor restò perplesso;
Si fregò il mento, il capo da una banda
Grattossi; e poi che non gli fu concesso
Decider di Vespina la domanda,
Scosse la testa, e a tavolin tornato,
Torbidi volse i lumi in ogni lato.

26

Poscia incrociò le braccia, un labbro morse;
E scotendosi tutto con gran fretta,
Rise qual uom che col pensiero scorse
Contro i nemici suoi nuova vendetta;
Rigirò gli occhi intorno un'altra volta,
Poi fremendo sclamò: C'era una volta...

27

C'era una volta: allor tutti sclamaro,
Ci vuol fare un racconto! oh bella! oh! bella!
Sì, rispose il dottore, io mi preparo
A tormentarvi con una novella,
Ed a rivolger contro voi quell'armi,
Da cui vedo impossibile salvarmi.

28

C'era una volta un uom nella Turchia
Chiamato nella storia Mustafà;
Nemico era costui di cortesia,
Non conoscea virtù nè carità;
E fra i turchi non s'era giammai visto
Mostro più fiero, più crudel, più tristo.

29

Despota, volea sempre aver ragione,
Onde alcun replicargli non ardiva,
Ed a forza di grida e di bastone
La propria autorità mantenea viva;
Dodici mogli aveva il traditore,
Ed a tutte facea mangiare il core.

30

Dodici mogli! Oh! voi direte, assai
Ragione avea s'era inquieto tanto:
Per viver sempre in mille affanni e guai
Basta una moglie sola avere accanto;
Sarà, non vuò confondermi in tai cose,
Il fatto sta che avea dodici spose.

31

Serrature, stanghette, chiavistelli,
Pali di ferro, catene, lucchetti,
Servi privi di bischeri e granelli,
Inferriate doppie, trabocchetti,
Alti balconi, un fosso, un largo muro
Lui dalle corna non facean sicuro.

32

La penna, i calamari e i fogli al paro
Delle pistole corte eran vietati;
Ronzar di mosca, raglio di somaro,
Di gatto miagolar, di can latrati
Il serraglio mettevano in allarme,
E Mustafà tosto correva all'arme.

33

Vietato era il vedersi e il conversare
Alle misere spose: egli dicea
Che buona moglie debbe sola stare,
E del solo marito avere idea;
Una pecora infetta, ogni momento
Ei ripeteva, può guastarne cento.

34

Un giorno che, sdrajato sul sofà,
Le mogli avea chiamato in sua presenza,
Una, a cui l'inquieto Mustafà
Perder fe' coi rimbrotti la pazienza,
Tutta gli rinfacciò la sua stranezza,
E la pesante indomita fierezza.

35

E gli disse: per Dio! signor marito,
Infino a questo giorno io fui fedele;
Ma giacchè sempre a torto imbestialito
Siete, sì fastidioso e sì crudele,
Voglio, giacchè il medesimo mi torna,
Farvi, se posso, cento par di corna.

36

Allora Mustafà trasse il coltello,
E tutto glie lo immerse nella gola;
Non soppravvisse un'ora al colpo fello
Quell'innocente e misera figliuola;
Spirò, dicendo: a te Macon si aspetta
Far di quest'assassinio aspra vendetta.

37

Non piangete, o compagne, il morir mio
Che a voi più di bei dì sarà foriero;
Innanzi al gran profeta io già m'invio,
Ei giustamente... punirà... lo spero...
Questo.. baron fot... non potè dir tuto,
Che l'instante di morte era venuto.

38

Sciolta dal corpo quell'anima bella,
Volò del suo Macon nel paradiso,
Qual tremolante mattutina stella
D'eterea fiamma risplendente in viso;
E stupefatta rimirò d'intorno
Quell'ameno dolcissimo soggiorno.

39

Trovossi in mezzo a un florido boschetto
U'serpeggiava un chiaro argenteo fonte;
Fra gigli e rose camminò un pezzetto,
Ed un palazzo alfin videsi a fronte,
In paragon di cui sarebbe un cesso
Il Louvre altero, e l'Escuriale istesso.

40

Tosto dal gran porton vennero fuora
Cento biondi e bellissimi donzelli,
Che andarle incontro, e l'acclamàr signora,
E le offrirono a gara affetti e uccelli,
Dicendole: scegliete, Uris vezzosa,
Di chi volete voi sarete sposa.

41

In così dir portaronla di peso
Entro una ricca sontuosa stanza;
Un padiglion di seta al palco appeso,
Che avea di trono imperial sembianza,
Copriva un molle ed invitante letto,
Su cui la poser con un gran rispetto.

42

Le tolgono i vestiti e i bianchi lini
Che ricoprian le delicate membra;
La spargon di profumi sopraffini,
Ed ognun ch'ella scelga le rimembra;
Siam, disser, vostri, e in tutte le maniere
Il nostro uffizio è dare a voi piacere.

43

La bella si mostrò dubbiosa alquanto,
Poi licenziò la vaga comitiva;
Uno però se ne ritenne accanto,
Che più amabil di tutti compariva,
E gli disse, arrossendo: ah! poichè deggio
Sceglier, degno di me voi solo io veggio.

44

Il favorito amabile garzone
A tale invito di piacer sorride;
Era bello e vezzoso come Adone,
Robusto e muscoloso come Alcide;
Monta sul letto, l'abbraccia, la stringe:
Ella d'un bel rossor tutta si tinge.

45

D'amor dopo i preludj, cui tacere
Voglio, che ben descriverli non posso,
D'aver bramoso e dare altrui piacere,
A lei si spinge avidamente adosso,
Sempre doppiando le amorose botte
Dal mezzo giorno all'imbrunir di notte.

46

Così lungo piacer, tanto vigore
La vezzosetta Uris fecer stupire;
Oh! questo è, disse, il battagliar d'amore,
Queste son armi! questo è un bel gioire!
Qual insolito gusto mi sorprende!
Oh dolce sfogo che vie più m'accende!

47

Ah! non si gode in terra in questa guisa;
Vedo bene ch'io sono infra gli Dei,
Quasi... e su lui, ridendo, i lumi affisa;
Quasi... da capo cominciar vorrei...;
Egli risponde allor: se altro non vuoi,
Eccomi pronto ai desiderj tuoi.

48

Ricominciò tosto a giocar di schiene,
E durò fino alla mattina dopo;
Sua possa or tutta adopra or la trattiene,
Lentando i colpi e rinforzando all'uopo,
E nel vaso d'amor versa frequente
Di nettare vitale ampio torrente.

49

Quando comparve in ciel la nuova aurora
S'addormentaron quei felici amanti;
Ma pure al seno si stringean tuttora,
E delle cosce altrui faceansi guanti;
E quando in letto il mezzo giorno udiro,
Fero una scaramuccia, e si vestiro.

50

Il portentoso fu che si sentirono
Più vigorosi dopo tanto trotto;
Dalla camera bianchi e rossi uscirono,
Preser la cioccolata col biscotto,
E in un boschetto andaro a passeggiare
Finchè pronto non fosse il desinare.

51

Mi renderei di certo un seccatore
Se volessi descrivere ogni cosa,
E dir come costor passavan le ore
D'una vita cotanto deliziosa:
Bevevano, mangiavano e fottevano,
Fottevano, mangiavano e bevevano.

52

Un dì la bella Uris, stando col caro
Amante dolcemente a tu per tu,
Le undici sue compagne le passaro
In mente, e quel pensiero un nuvol fu,
Che in breve oscurità ritenne avvolto
L'alto splendor che le raggiava in volto.

53

L'amante se ne accorse, e, qual pensiero,
Le disse, sì t'affligge, idolo mio?
Parla, ti fida all'amor mio sincero,
Che di farti felice ho sol desio:
Ed essa allor gli fe' chiaro ed aperto
Quanto con l'empio sposo avea sofferto;

54

E concluse pregandolo che voglia
Punir quel maladetto Mustafà,
Che del serraglio suo la trista soglia
Un'altra porta dell'inferno fa:
Egli allor le rispose: o mia diletta,
Non dubitar, sarai contenta; aspetta.

55

Suonò, in ciò dire, un campanel d'argento,
Che per tutto il palazzo si sentì,
E nella loro stanza in un momento
Una turba di genti comparì;
Il giovine tra questi ne scelse uno,
Il quale era chiamato Capel-bruno.

56

Amico, egli a lui disse, quest'amabile
Uris chiede da te picciol servizio;
Va laggiuso nel mondo, tu sei abile
In ogni astuzia, in ogni malefizio;
Prendi di Mustafà la brutta faccia,
E dalle donne sue lontan lo scaccia.

57

Detto e fatto: il bel giovine celeste
Scese così veloce in sulla terra,
Che un lampo, una saetta lo direste,
E immantinenti cominciò la guerra
Contro il reo Mustafà di cotal sorte,
Che lo condusse a gran vergogna e a morte.

58

Le dieci di mattina eran suonate,
Quando di Mustafà giunse alle soglie;
Capello-bruno picchiò tre fiate;
I serventi tremaron come foglie,
E disser tutti pien di confusione:
È finita la pace, ecco il padrone...

59

Gli aprono; egli entra, e giunto nella sala,
Disse agli eunuchi: cosa fate qua?
Ite nell'orto a trattar vanga o pala,
Uom, che intero non è, per me non fa;
Ite, e a me innanzi non tornate più,
O dai balconi vi fo buttar giù.

60

A cotal dir la sordida genia
De' mutilati servi impallidì;
A calci in culo egli gli scacciò via,
Quindi le celle delle mogli aprì;
Venite, disse lor, belle ragazze,
Venite un poco a far meco le pazze.

61

Venite, ch'io vi voglio tutte in festa
Ed in gioja ed in spasso e in allegria;
Disser le mogli: oh ciel! che cosa è questa!
Il tiranno ha cangiato fantasia!
Ma, paventando ch'ei fingesse, stanno
Timidette, ed alzar gli occhi non sanno.

62

Venite, non temete, egli riprese,
Donne mie belle, graziose e care;
Il folle mio rigor troppo vi offese,
Or son mutato, e vi farò scialare;
Vieni qua tu, vezzosa tombolotta,
Sul canapè ti stendi ch'io ti fotta.

63

Sì disse il Genio, e glie la fe' davvero,
Ed all'altra ed all'altra e all'altra poi:
In questo mentre ecco Mustafà vero
Torna pien di sospetto a' lari suoi;
Picchia, nissun risponde, picchia ancora,
Ma invano ei grida: oh! che son tutti fuora.

64

Capel-bruno allor chiama un cameriere,
E dice: va a veder chi picchia tanto:
Il camerier s'affaccia per vedere,
Ed esclama: che vedo! oh per Dio santo!
Un padrone alla porta ed uno drento!...
È cosa da morir dallo spavento!

65

Che cosa è stato? grida Capel-bruno,
Apri, spicciati... ma!... signor padrone!...
E pure è desso! lo vedrebbe ognuno!
Che caso strano! che confusione!...
Picchiava intanto Mustafà più forte,
Bestemmiando Macone e la sua corte.

66

S'affaccia allor Capel-bruno in persona,
E grida: cos'è questa impertinenza?
E l'altro a lui: finiam questa canzona,
E non ti pigliar tanta confidenza...
Apri tosto, monello, o ch'io t'ammazzo:
L'altro, ridendo, gli rispose: un cazzo!

67

A cotal dir die'il turco nelle furie,
Al serraglio volea mettere il foco,
Vomitò contro i suoi tremende ingiurie,
Ma con tanto ingiurar concluse poco;
Non gli apre il camerier nè Capel-bruno,
E degli eunuchi non v'è più nissuno.

68

Egli torna a picchiar più inferocito:
Capel-bruno al balcon si riaffaccia,
E gli grida: che cerchi scimunito?
Vuoi ch'io ti faccia rompere le braccia?
Vanne, ubbriaco, porco, malandrino,
Vattene altrove a digerire il vino.

69

Stanco di così lunga seccatura,
Mustafà, rivolgendo gli occhi in alto,
In quel, che a lui parlò, la sua figura
Veder gli parve, spiccò indietro un salto
Con piè veloce assai, sbrattò di lì,
E corse a far ricorso al gran Cadì.

70

Signor gli disse, in casa mia c'è il diavolo,
Che fotte le mie donne allegramente...
Il Cadì allora.... non m'importa un cavolo,
A lui rispose disperatamente;
Negli affari del diavol non m'intrico,
Fotta, se vuole, io non ci penso un fico.

71

Il turco, a tal risposta, vide bene
Che il Cadì si facea beffe di lui,
E, bestemmiando, gli voltò le schiene,
Poi rivolse all'Imano i passi sui;
L'Iman, fra i turchi, è un prete, un sacerdote
A cui non si va mai colle man vote.

72

Mustafà dunque raccontò all'Imano
Ch'avea'l diavolo in casa, o almeno un mago,
Che, preso il suo sembiante in modo strano,
Sta colle sue consorti a fare il vago;
E Dio sa, dice, in questo tempo corto
Quante gran corna in sulla fronte io porto.

73

In così dir, gli pose nella destra
Un gruppo di zecchini traboccanti;
Poi riprese: la vostra arte maestra
Imploro, o grande Imano; a voi davanti
Il reo demon non oserà resistere,
E dalle burle sue dovrà desistere.

74

L'Iman chiamò sei altri sacerdoti
Che servisser d'ajuti e testimoni
Quando co'riti lor santi e devoti
Avrebber scongiurati i rei demonj;
E l'Alcoran portando sotto il braccio,
A casa a Mustafà corser avaccio.

75

Capel-bruno lor fe'subito aprire,
Pien di rispetto per il sacerdozio,
Gli venne sulle scale a riverire,
E perchè era sicuro del negozio,
Lasciò ch'entrasse pur con loro insieme
L'irato Mustafà, che sbuffa e freme.

76

L'Iman rimase attonito vedendo
La somiglianza dei due mussulmani;
Pure il grand'Alcoran subito aprendo,
Lesse certe orazioni e versi strani,
Al diavolo imponendo che sfrattasse
Da quell'albergo, e più non vi tornasse.

77

Vedendo che il demon non se n'andava,
L'Iman più non sapea che cosa fare;
Stupido in volto i cherchi suoi guardava,
Poi tornava le preci a recitare;
Ma Capel-bruno stava sempre lì:
Pensò l'Imano, e alfin disse così:

78

Qui per certo il demonio non ha parte,
Ma qualche Genio dell'eterea sfera,
Onde sarebbe vana la nostr'arte
Per dar fra questi due sentenza vera;
Però, ben ponderato il caso, io penso
Che ricorrer si debba ad un compenso.

79

Qui sono undici donne; ebbeu, signori,
Mettete fuor gli ordigni maritali;
Date libero sfogo a'vostri ardori,
Ed ampia stura a'vostri genitali:
Chi più volte in un'ora chiaverà,
Quello sarà il verace Mustafà.

80

Accettò Capel-bruno il gran cimento,
Ma il geloso marito ne fremè;
Pure d'opporsi non ebbe ardimento
Alla sentenza che l'Imano diè:
Si mise all'opra, ed in un'ora appena
Potè tre volte dimenar la schiena.

81

Capello bruno allora incominciò;
E fotti, fotti, fotti, fotti, fotti,
A ciascuna in mezz'ora risciaquò
Per ben tre volte i lubrici condotti;
E già la quarta corsa incominciava,
Se l'Iman, basta, basta! non gridava.

82

Signori, avete visto? abbiamo qui
Somiglianti fra lor due Mustafà;
Uno il dover d'un uomo ora compì,
Ma le parti d'un nume l'altro fa;
Adunque il fottitor men vigoroso
È l'uomo certamente, è il vero sposo.

83

Capel-bruno a tai detti in un baleno
Riprese la celeste sua figura,
E all'Iman disse con volto sereno:
Indovinasti, amico; io dalla pura
Region del polo son disceso in terra
Per fare a questo barbaro la guerra.

84

Io sono un Genio caro a Maometto,
Sono del paradiso un abitante,
Per il bel sesso pieno di rispetto,
Di queste undici donne io sono amante,
E vengo a gastigar questo briccone
Per dare ai maritacci una lezione.

85

Olà! Vennero fuor sei farfarelli,
Che il geloso marito circondaro,
E piedi e mani insiem, come agli agnelli
Suol farsi, strettamente lo legaro;
Alle mogli di lui quindi commette
Capel-bruno di far le lor vendette.

86

Come cornacchie dal fetore attratte,
Che in riva al fiume un caval morto esala,
Corron le mogli, urlando come matte,
E in tormentarlo ognuna esulta e sciala;
Chi percuote la gota scarna e rancia,
Chi gli salta co' piedi sulla pancia.

87

Chi gli appiccica schiaffi dell' ottanta,
Chi nel naso coi pugni lo sorbotta,
E chi gli orecchi a pietà sordi agguanta,
E glie li tira come in densa frotta
Di fanciulli suol fare irto pedante,
Nemico di pietà, di pene amante.

88

Più felice è la volpe allor che viva
Avvien che in laccio di villan trabocchi;
Di compassion l'ira le donne priva,
E con grossi spillon gli cavan gli occhi;
Poi di lui stretto il micidial coltello,
Passano al moglicida il cor rubello.

89

Ei, che vilmente avea pianto e pregato
Per evitar la meritata sorte,
Co'gridi assorda tutto il vicinato,
E sbuffa e smania, e, benchè presso a morte,
Bestemmia così forte il malandrino,
Che sembra l'agonia d'un vetturino;

90

E vomitando ingiurie alte ed orrende
Contro l'Imano e Maometto, muore:
Di sue ricchezze allor possesso prende
Capel-bruno, e ne fa donne e signore
Le undici mogli, e a lor trova uno sposo
Bello, gentil, discreto e muscoloso.

91

Qui tacque, e altera e trionfante occhiata
Volse il dottor su tutti i circostanti,
Quasi volendo dir: ve l'ho suonata
E vi ho tolti gli zeri a tutti quanti:
Sclamò poscia in ironica favella:
V'è altri che dir voglia una novella?

92

No, rispose Vespina, compensate
Voi ci avete a misura di carbone;
Ma pria che siamo tutte addormentate,
Chi paga a fra Cannon la refezione?
Che di suo la rimetta assai mi pesa;
Chi dà incomodo, almeno non dia spesa.

93

La valuta giochiamone a primiera,
Disse Pasqual: ma il frate gli rispose,
Che alcun mazzo di carte là non era,
Ed un botto alla mora gli propose:
No signor, no signor, troppo romore
Noi qui faremmo, replicò il dottore.

94

Diversi giuochi fur proposti invano,
Che non fur mai d'universal piacere;
Prendendo allor Vespina per la mano,
Ne propose un più bello il mulattiere,
E disse: ognun prenda la sua compagna,
E vediamo chi perde e chi guadagna.

95

Della paglia mettiam qui al muro appresso;
Ascoltate...: pagar non dovrà l'oste
Quei che dalla fatica meno oppresso
Nel dolce arringo correrà più poste:
Troverem fra noi forse emulo alcuno
Di quel tanto valente Capel-bruno?

96

Piacque generalmente un tal progetto,
Che pronto al corso avean tutti il destriero:
Tinsero di vergogna il bel visetto
Le donne, e condannaro un tal pensiero;
Finser, dicendo: oibò... oibò... vi pare...
E l'ora non vedean di cominciare.

97

Quando fu pronto il letto somaresco,
Spezza-ferro, traendo a se Vespina,
Vago di fare il tresconcin moresco,
Per gettarvisi sopra s'incammina;
Ma il dottor si frappone e lo trattiene,
Così, compar, dicendo, non va bene.

98

In chi giostrar pretende è grave fallo,
Ed ai competitori è grave affronto
Sceglier di prepotenza il suo cavallo;
Correr non volse non facciamo al conto:
Ora parlate ben, questa è ragione,
Disse, approvando i detti, fra Cannone.

99

Il mulattiero ceder non volea,
Ma poi venne alle cose del dovere;
Già col pugno inalzato ognun dicea:
Chi ha il conto addosso scelta debbe avere:
Conto mio, sclamò tosto il laureato;
Conto vostro, da ognun fu replicato...

100

Propizia al mulattier la sorte cade,
E colmo di piacer Vespina invita;
Il genio a fra Cannon poi persuade,
Poichè a lui tocca sceglier, Margherita;
Rosina ebbe il maledico dottore;
Quindi alle mosse andar con grande ardore.

101

In quel conto Pasqual non fu compreso,
E di stare a veder sol contentossi,
Perch'oltre avere il piede e'l braccio offeso,
I nervi avea più deboli degli ossi;
Ma, da ciascuno eletto, impegno prese
Il giudice di fare alle riprese.

102

Chi noverar la grandine dei baci,
Che da dodici labbra discoccaro,
Potesse ed i sospiri ed i tenaci
Amplessi, raccontar potria del pare
Quante diconsi il dì coglionerie
Dai sfaccendati nelle spezierie.

103

Chi vide mai tre mantici d'un organo
Ed osservò come gradatamente
L'uno dopo l'altro scendano e poi sorgano,
Si figuri che più velocemente,
Ma in simil guisa, ivano in quello spasso
Degli atleti le groppe or alto or basso.

104

Ma già padre Cannone alza la voce,
Forte gridando: e una, affeddidio!
E il mulattier, di lui non men veloce,
Rispose: è patta, ho una partita anch'io:
Anch'io ne ho una, indi gridò il legale,
Ma in voce assai più lenta e catarrale.

105

Presto dichiarò il frate la seconda,
Ed alle coste il mulattier gli stava,
Che in quella giostra amabile e gioconda
Ognun di loro avea la bestia brava;
Ed eran quasi giunti alla dozzina
Quando a cinque il dottor cessar destina.

106

E dodici, alla fine esclamò il frate:
Il mulattiere avea l'istesso punto;
Ma sentendo le forze omai spossate,
La voglia estinta ed il vigor consunto,
Disse: padrin, dodici anch'io ne ho conte,
Ma se voi vi accordaste, io farei monte.

107

In piede allor levossi fra Cannone,
E al mulattier già stanco ed avvilito
Mostrando un rugginoso brandellone,
Solidissimo, duro, inverberito,
Per cortesia, rispose, contentarte
Voglio; fo monte, e vedi con che carte!

108

Con mille applausi i circostanti allora
Al trionfo di lui fecero onore;
Ma perchè si vedea già dell'aurora
Nel lontano oriente il primo albore,
Dormiron tutti un par d'orette, e al raggio
Di Febo indi si messero in viaggio.

109

Vota fu d'avventure la giornata,
E alla Badia vi giunser ver la sera;
Vespina in quel castello fu lasciata,
Ed in cortese e affabile maniera
La venne ad incontrar Bartolommea,
A cui raccomandata ella giungea.

110

Or ch'ella vi è arrivata, un breve istante
Di riposo accordar deesi alla musa,
Onde più franca e sbrigativa innante
Vada, e resti la favola conchiusa;
Al che per arrivar, s'io non m'inganno,
Sembra a chi m'ode ogni momento un anno.

LO

ZIBALDONE.

CANTO UNDECIMO.

1

Belinda, se finora a te non volsi,
Come già far soleva, i sensi e i carmi,
Da così dolce oggetto io mi distolsi
Sol perchè mi premeva di spicciarmi,
E Vespina ritor mi convenia
Da tanta ciarlatrice compagnia.

2

Guardai teco il silenzio, ma presente
Sempre fosti, tel giuro, al mio pensiero;
Dir mi parve di te quando clemente
Dipinsi al forte il sesso lusinghiero:
E pinger si potrian le opre d'amore
Senza volgere a te la mente e il core?

3

Di Vespina dal prete a lei mandata
Estatica restò Bartolommea;
Donna così gentile e delicata
Confessò che mai vista non avea;
E al raccomandatario diè ragione
Se sfuggir non lasciò sì buon boccone.

4

In una città vasta assai vicina
Avea costei buonissimo quartiere,
E in quella amena e facile collina
Soleva ognor comoda villa avere;
Ivi l'opra prestava ed il favore
Ai misteri dolcissimi d'amore.

5

Là, dopo ricche e sontuose cene,
Entro pomposi e spiumacciati letti
Giacean leggiadre donne d'amor piene
Per validi e focosi giovanetti;
Là si facean più corna in capo all'anno
Che fronde in selva o arene in mar non stanno.

6

Ella in città sua vergognosa frode
Sotto onesta apparenza ricopria;
Picciol commercio che tenea di mode
A lei facile accesso ovunque apria;
E architettando ognor raggiri e imbrogli,
Producea degli amanti i preghi e i fogli.

7

Ben convenia che più dell'adamante
Salda fosse la donna cui tentava:
Ciceron non avea parole tante
Nè sì efficaci allor che perorava,
Quant'ella quando in mente avea fissato
Di ben servire un ricco innamorato.

8

Se quella, che portò nel cribro l'onda
Il genio ad affermar pudico e onesto,
O Penelope, o quella che in profonda
Oscurità di notte assalì Sesto,
Fossero state un'ora alle sue mani,
Al bordello passavan l'indomani.

9

Per sedur la modesta verginella,
Che dura si mostrava e renitente,
Serici drappi offria, gemmate anella,
E ricco matrimonio susseguente
Se pria dell'ecclesiastica funzione
Ella accordava un'anticipazione.

10

Alla vedova in mente rimettea
Il tristo letto e le solinghe soglie;
La maritata a piacer suo traea
Di caldo amante a contentar le voglie,
Generoso pingendolo, robusto
E capace di darle assai più gusto.

11

Nè della bacchettona paventava
Le smorfie e il severissimo contegno;
Con sì bei detti le raccomandava
Un buon priore, un guardiano degno,
Ch'ella in aver per lui condiscendenza
Credeva d'acquistare un'indulgenza.

12

Non con trine, con nastri e acconciature
Ella mettere insiem solea dell'oro,
Ma con mille e mille arti oscene e impure
Molto pingue rendeva il suo tesoro;
In piccoli vasetti ella vendea
Verginità, e sempre rinascea.

13

Lubrico mai non fu canal d'amore,
Che logoro e sdrucito fosse tanto,
Che nol rendesse al desiato onore
Di farlo ben calzar siccome un guanto,
E di celare a un pratico priapo
Che n'era uscito il quarto e il quinto capo.

14

Ella sapea le stazzonate poppe
Render solide e dure come pine;
Sapea le vizze ed annerite groppe
Elastiche ridurre e alabastrine;
E trasformare in nettare odoroso
Il fiato puzzolente e stomacoso.

15

Vendeva alle donzelle il reo segreto
Per cui la gravidanza era impedita;
D'incauta madre in sen tenero feto
Uccidea prima che nascesse a vita;
E componea sonniferi squisiti
Contro gli occhiuti padri ed i mariti.

16

Pei vecchi e per color, cui rese il troppo
Libertinaggio languidi e impotenti,
Preparava sì valido siroppo
Che alla giostra d'amor franchi e valenti
Andavan con un coso tanto duro,
Che avrebbe tolto il calcinaccio al muro.

17

Accortamente agli altrui sguardi ascose
Teneva, in certe sue stanze segrete,
Le gravide fanciulle vergognose
Fin dopo il parto; e ciò ben l'arciprete
Sapendo, per Vespina, come ho detto,
Là caparrata avea la stanza e il letto.

18

Quand'ebbe con lei preso confidenza,
Disse Bartolommea: non dubitate,
Di casa mia non uscirete senza
Che ricco sposo e assai facil troviate:
In ciò servirvi francamente io posso;
So bene a chi por deggia gli occhi addosso

19

Mentre dunque con lei Vespina alloggia,
E per lasciar quei rustici soggiorni,
Ad irrorarla di purpurea pioggia
Aspetta che la nona luna torni,
Ritorniamo a veder che effetto faccia
Nel prete di san Pietro la minaccia.

20

Non passa il giorno che un crudel dolore
Nelle parti da basso ei sente, e resta
Di tema pien; poscia con grande orrore
Del Dio degli orti sulla rosea testa
Squallida vede omai che comparia
L'ulcera, del tincon foriera o spia.

21

Piangere invan tenta e parlar che tante
Idee funeste nella mente accoglie,
Che immoto resta, pallido ed ansante,
Nè la lingua obbedisce alle sue voglie;
Pur si scuote, e con gli occhi fissi a terra
Fa un monologo degno del Gamerra.

22

Ma noi per brevitade il lasceremo;
Ognun può figurarsi da se stesso
Che l'arciprete, giunto a tale estremo,
Maledisse Vespina e tutto il sesso;
E sol direm che in più dolente metro
Rivolse q est'apostrofe a san Pietro.

23

O de' cherchi sovran, dall'alto seggio,
Ove cinto di raggi risiedete,
A un prete reo, che merita anche peggio,
Di compassione un guardo rivolgete:
Peccai, lo so, ma voi sapete a prova
Quanto il pentirsi e il lagrimar ne giova.

24

A voi fu perdonato: un folle amore
Me cader fe' del vizio nel letame:
Voi non cadeste in questo osceno errore,
Nè concepiste mai lubriche brame;
Ma del mio non fu peggio il vostro fallo
Quando cantò la terza volta il gallo?

25

Nol cura il santo, anzi, aggravando il male,
Vincer lo fa le leggi di natura;
Tormentoso bubbon gl'inguini assale,
L'uretra tormentata è dall'impura
Sanguigna gonorrea; negro pallore
Copre il volto, e spavento ingombra il cor.

26

Si vergogna a scoprirsi e non ricorre
A coloro che vendon la salute;
Anzi ostinato ogni rimedio aborre,
De' rimedj disprezza la virtute:
Il pericolo intanto più si accresce,
E la cura impossibile riesce.

27

Ma, crescendo vie più la pena orrenda,
Ed oramai premendo il letto egroto,
È forza finalmente ch'ei s'arrenda
De' venati Esculapj a udire il voto,
Quattro dei quai, bramoso di guarire,
Fece in sua casa ad un consulto unire.

28

Seppe la nuova di cotal consulto
Fin dell'olimpo il santo portinaro;
E perchè il fallo non andasse inulto,
Sebbene una gran dose di somaro
Fra' medici vedesse, a cauzione
Volle metter fra lor la dissensione.

29

Potea se non virtude il caso almeno
Fargli inciampare in tal medicamento
Che dall'infame morbo, ond'era pieno,
Traesse l'ammalato a salvamento;
E un angiolin chiamato di sua corte,
Va, disse, e vola quanto puoi più forte.

30

Vola sul basso mondo immantinente,
E colaggiù la rea discordia trova:
Tu la potrai conoscer facilmente;
La veste ha varia, il crin di serpi, e nuova
Lite ognor desta: io vo' che versi appieno
Di don Barlotta in casa il suo veleno.

31

Fra i consultanti medici adunati
Dille che accenda acerbe risse e liti,
Onde fra i loro emetici ed oppiati
Cosa non sia che l'ammalato aiti;
Ma vo' che colla scusa di curarlo
S'accordin fra di loro ad ammazzarlo.

32

Scorri, per rintracciarla, i tribunali;
Là perdere ella suol del tempo assai ..
No... sbaglio... son d'accordo i curiali
I clienti a spogliar... la troverai
Presso dei frati: ella frequenta il posto
Che già le diede Lodovico Ariosto.

33

Colà vederla se non ti è possibile,
Di qualche cattedral guarda fra i preti,
Che son pieni di bile e d'irascibile,
E son fra lor nemici, almen segreti...;
E se questi viaggi tuoi son vani,
Fanne ricerca presso i cortigiani.

34

Ma bada ben che, quando ella soggiorna
(E spesso avvien) in sì geloso loco,
Co'panni d'amicizia ella si adorna;
E celando a grand'arte il proprio foco,
Inspira in sen odio crudel ma lento,
E lo copre col vel del complimento.

35

Trovala in somma, e dille che veloce
A soddisfar s'appresti il mio desio,
Perchè altrimenti un manico di croce
Io all'occorrenza maneggiare anch'io;
Se ha dunque in testa buone orecchie, intenda
Va, torna presto, e ti darò merenda.

36

Il garzoncello alato a questi accenti
Vola a servir di Roma il protettore;
E discendendo per le vie de'venti,
In terra giunge in meno d'un par d'ore;
Far più presto potea, ma mezz'oretta
Si trattenne a giocare alla buchetta.

37

Ma indarno i tribunali ed i conventi
Scorse dei frati, invan le cattedrali;
Furon le sue ricerche inconcludenti
Presso i poeti; indarno sopra le ali
Librossi per veder se in corte ell'era,
Nè sapea di trovarla più maniera.

38

Mesto e confuso ei ritornava in cielo,
Ed a mandarla giù mal s'induceva,
Che, dimostrato indarno tanto zelo,
Svanisse la merenda che attendea,
Quando ascoltò grandissimo romore
Che fuori uscia da un monaster di suore.

39

Era nata fra loro aspra contesa
Per l'ortolan che avea gagliarde schiene;
Per lui d'amore ardeva suor Teresa,
Suor Isalba, suor Marzia e suor Irene;
L'una abadessa del convento allora,
Due camarlinghe e l'altra era priora.

40

Ma l'ortolano (Verga-lunga detto)
Più vispo e più spermatico d'un gallo,
Delle vecchie spregiando il freddo affetto,
Invitava suor Laura al dolce ballo,
E suor Anna e suor Rosa e suor Costante,
Giovani tutte e di gentil sembiante.

41

Sotto mentite cause in quel momento
Di costui disputavansi il possesso;
Squarciate ivan le bende in preda al vento;
E fin giungeano al vergognoso eccesso
D'alzar le scure gonne, e i colpi crudi
Arrabbiate vibrar sui culi ignudi.

42

Come grandin cadevan le labbrate;
I morsi ove giungean toglieano il pezzo;
Spingeansi e quinci e quindi le pedate
In gentil loco a più bei colpi avvezzo:
Tal fra le spose di Gesù vedea
Battaglia la discordia, e ne ridea.

43

L'angel la vide, e, trattenendo il volo,
Di san Pietro le fece l'ambasciata;
Portò poi lieto su nell'alto polo
Al santo portinar nuova sì grata:
Disse la furia: qui bisogna andare,
Con san Pietro non v'è da scastagnare.

44

Il sole era disceso in grembo a Dori,
Quando a fare il consulto già ordinato
Givan gli eccellentissimi dottori
Al palagio del nobile ammalato;
E ridevan fra lor fra buccia e buccia,
Generosa sperando la cartuccia.

45

Musa, tu, che dei nomi i più buffoni
Ne' scartafacci tuoi memoria prendi,
Ove i baron fottuti ed i coglioni
Per alfabetto in doppia serie estendi,
Narra a curar del prete il duolo amaro
Quai settator di Paracelso andaro.

46

Giunse primiero il sor dottor Merlino,
Addottorato nell' istessa scuola
Di colui che, curando Bertoldino,
Unsegli il culo, e gli dolea la gola;
Costui d'averno nelle tetre porte
Era l'occhio diritto della morte.

47

Quando il becchin sapea ch'era chiamato
Questo medico eccelso a qualche cura,
Senza starsi a informar dell'ammalato,
Facea la fossa per la sepoltura,
Ben sapendo che il caso era lontano
Ch'egli dovesse affaticarsi invano.

48

Quindi l'eccellentissimo Clistero
Giunse in bell'abitino alla francese,
Dotto nel parlar anglico ed ibero,
Gotico, greco, turco, giapponese,
E in ogni altro linguaggio peregrino,
Ad eccezion del tosco e del latino.

49

A passo lento, e sbofonchiando, venne
Poscia il dottor Grifon da san Certaldo;
Un gran ventaglio egli tenea di penne,
Sempre sbuffando d'eccessivo caldo;
Amico del salame e del pan fresco,
Avrebbe fatto a ber con un tedesco.

50

Tant'era del salasso innamorato,
Che più sangue spandea dall'uman seno
Di quel che dal gran Guercio fu versato
A Trebbia, a Canne e presso al Trasimeno;
Ei spesso agli egri, che in sua cura avea,
Far la morte di Seneca facea.

51

Venne il dottor Cucurbita in appresso,
Addottorato in un liceo lontano
Per venti libbre di castron da lesso
E una forma di cacio lodigiano;
Le scarpe rotte avea, le calze a braca,
E camminava a passi di lumaca.

52

Picciol segno d'onore ai circostanti
Fece; s'assise sopra un seggiolone,
Prese tabacco senza torsi i guanti,
Che a rinfusa teneva in un tascone;
L'altro frugando poi la pipa prese,
Empilla, e al candelotto indi l'accese.

53

Proseguian frattanto il lor discorso
Gli altri dottor di novità guerriere,
Facendo il conto quante navi in corso
Potuto avrian gli Svizzeri tenere,
E qual partito in tempi così rei
Avrian preso i signori Pirinei.

54

Poscia dell'Inghilterra e della Russia
Bilanciaron le forze e gli armamenti;
Volean la Francia in pace colla Prussia,
Ma non fur degli articoli contenti;
E la compassion posta da banda,
Bruciaro il Belgio e saccheggiàr l'Olanda.

55

Qui venne in campo la geografia,
E percorsero il globo a grado a grado;
Parlàr di Castelfranco e Vallacchia,
Di Bender, di Legnaja e di Belgrado,
Dell'Abissinia e della Macedonia,
Di Bucosburgo e Cufcutidonia.

56

Quindi nacque occasion d'esaminare
Qual fosse più veridica gazzetta:
La veneta in bontà non avea pare,
Era la milanese insulsa e inetta,
Sciocca la bolognese, e il parmigiano
Buona ad involger quella di Lugano.

57

Parlaron poscia di letteratura,
E noverar fra i libri illustri e chiari
I romanzi del Piazza, e la bravura
Celebràr dell'illustre padre Mari;
Ma dieron presto a tal discorso fine,
E parlaron d'attrici e ballerine.

58

Furon pur qui di sentimento vario;
E quando ognun fu di parlare stracco,
Ragionaron d'un nuovo elettuario,
Poi delle qualità del buon tabacco;
E quindi noveraron gli ammalati
Che aveano in tutto il giorno visitati.

59

Sul credito che ognun di lor avea
Nella città, sulla virtù, sul merto
Poi contrastaro; primeggiar volea
Ognuno, e lasciar gli altri allo scoperto;
Dal che piccati, e stando a tu per tue,
Diersi in motti scientifici del bue.

60

Diede Clistero al sor dottor Merlino,
In lingua assira, dello scimunito;
A Grifon disse in turco, babbuino;
Poi numerò, sempre inalzando un dito,
Gli egri estinti da lor, e furon tanti,
Che dir parea le litanie de'santi.

61

Quei dottori irritati immantinente
Lo chiamaron somaro a piena bocca;
Poi recitaro alternativamente
D'ammazzati da lui tal filastrocca,
Che a ripeterla adesso credereste
Ch'ei medicasse al tempo della peste.

62

Qui la discordia, per servire il santo
Portinar del celeste paradiso,
La pietra e l'acciarin di sotto al manto
Trasse, e accese gran fiamma all'improvviso;
Poi quattr'angui dal crine irto e negletto
Svelse, e lancioli a quei dottori in petto.

63

Ma l'ammalato con languente e bassa
Voce dicea: signori, io vi ho chiamati
A guarirmi dal mal che mi tartassa,
Non per udirvi accender questi piati;
Finitela di grazia, se potete,
E sopra il mio destino decidete.

64

Celando allora in sen lo sdegno amaro,
Lasciàr quei professori il seggiolone,
E del malato il letto circondaro,
Dandosi sotto voce del coglione,
Tristo preludio di sì brutta giostra,
Quindi all'egro ordinàr di far la mostra.

65

Trasser frattanto i fidi loro occhiali,
Ed al chiaro fulgor d'un moccolino
Vider lo scroto, il pene e i genitali
Neri come la cappa del cammino,
Gl'inguini offesi e gonfi, e in ogni parte
Di virulento umor le tracce sparte.

66

Allor Grifone, ai suoi colleghi volto,
Fregossi il mento, il capo tentennò,
Fe'uno scaracchio, indi con serio volto
Questo grande aforismo pronunziò:
Egli è, signori miei, chiaro e palese
Che questo prete è pien di mal francese.

67

Ma nè il Messico mai nè Monpelliero
Morbo atroce cotanto han mai veduto;
Contaminato è il sangue, acido il siero
Da veneno tabifico ed acuto;
Anzi affermo che sanie tanto impura
Si può chiamar contagio addirittura.

68

Il sistema dei solidi è languente,
E, come dice il dottor Boerhave,
Da sì fatto languor nascon sovente
Le malattie più dolorose e prave;
Io qui formo un prognostico funesto,
Ed è ch'ei vuol crepare ed anche presto.

69

Ah!... già seguita è l'infiammazione!...
E qui tastando il polso all'ammalato,
Sentite! egli ha una febbre da leone!...
In quattro o cinque giorni egli è spicciato;
Poi volto all'egro, che parea sgomento,
Soggiunse: avete fatto testamento?

70

Vi parlerò sinceramente: invano
Nutrireste speranza di guarire...;
Ma!... per segnar di medicina un piano,
E perchè la città non possa dire
Che le ricette abbiam dimenticate,
Eccone una... non saprei!... provate.

71

Prenderete per quattro settimane,
Se siete vivo, (dato e non concesso)
Una libbra di scorze peruviane
Ed un'altra di bacche di cipresso;
Once venti mercurio ingozzerete,
E il salasso ogni giorno applicherete.

72

Quand'egli ebbe ciò detto, oh bravo! oh bravo!
Cucurbita esclamò, con tali accenti
Parlato avria Galeno: io vi son schiavo,
E mi soscrivo: borbottò fra i denti
Merlino, e gridò poi: mi raccapriccio
A sì grosso sproposito e massiccio!

73

Veggio ancor io che concio per le feste
È questo reverendo sacerdote;
Veggo che questa è veramente peste
Più che mal nato là nelle remote
Americane sponde, e anch'io m'aspetto
Che quanto prima tirerà il calcetto.

74

Ma non da debolezza o da ristagno
Procedon quella febbre e quel languore;
D'olio di rose qui ci vuole un bagno
Per richiamare ai pori il tristo umore;
La ria cagion di così brutto evento
D'acre materia è il riassorbimento.

75

Perciò se campa, il che affermar non oso,
Ai cluni gli farem le fregature;
E da chirurgo esperto e valoroso
Un empiastro epispastico alle sure,
Alla nuca ed ai didimi attaccato
Noi faremo che sia dell'ammalato.

76

Tacque, ciò detto, e fatto tutto lieto,
Cucurbita gridò: per eccellenza:
Mi soscrivo ed approvo un tal decreto;
Voi siete un arcifanfano di scienza,
Dei fisici voi siete il corifeo;
Ipocrate al confronto era un babbeo.

77

Scosse Clistero il capo a tal sermone,
E disse: oh Dio! che cosa a udir mi tocca!
Oh medica infelice professione
Messa in berlina dalla gente sciocca!
Come oscurati son tuoi prischi onori
Da mille ciarlatani ed impostori!

78

È verità che morbo americano,
E di quel fine, è quel che affligge il prete;
Ma non è ver che della morte in mano
Caduto egli già sia, come credete:
Bene i rimedj che ponete, avante
Son buoni a far crepare un elefante.

79

Periglioso è il suo male, io non ne dubito,
Nè dubitar potrebbe uom ch'abbia ingegno;
Ma di guarirlo interamente e subito,
Se a modo mio farassi, prendo impegno;
Convien cambiar gl'inaciditi umori,
Ma non come volean questi signori.

80

Del sangue egli far dee la trasfusione
Con giovine e pudica e verginella;
Vuolsi per altro avere attenzione
Ch'abbia vent'anni e sia sempre pulcella;
Perchè se a caso non è ben fanciulla,
Questo medicamento non fa nulla.

81

Melanconico il prete a questi accenti,
Quand'è così, rispose, in tempo corto
Io lascerò la terra de'viventi;
Parmi già di sentir suonare a morto,
E intuonar, borbottando, per la via
Il *miserere* dalla compagnia.

82

Come?... dove?... trovare una tal vergine
Che intatto il primo fior serbato s'abbia,
Se vaghe sì della virile aspergine,
Per dar la calma all'uterina rabbia,
Di dieci anni son tutte sì sfondate,
Che credon fin puttane d'esser nate?

83

A questo dir Cucurbita, approvando
Quanto avea detto il medico Clistero,
Andava l'arciprete lusingando
Trovarla in qualche silvestre monastero;
Ed a Clistero poi dando un amplesso,
Gridò: per Dio siete Esculapio istesso.

84

Ma Grifon, che fin qui taciuto avea,
Benchè celasse entro del cor lo sdegno,
Ah! si tenga chi può, fiero dicea,
Esser è d'uopo per tacer di legno;
Ma il legno, il ferro, il marmo a tanto errore
Alzerebbero i sibili e il clamore.

85

A che spendere in schioppi ed in cannoni,
Principi della terra? Ah! se volete
D'uomini spopolar le regioni,
Perchè a questo dottor non ricorrete?
Una ricetta di costui prevale
Della morte alla falce micidiale.

86

Merlino allor, che stava a piè del letto,
Vedendo riscaldarsi la questione,
E che Clistero con un pugno stretto
S'avvicinava al grugno di Grifone,
Per conservar il pastoral decoro
A intromettersi corre fra di loro.

87

Clistero, che spingea pien d'ardimento
Il forte braccio di Grifone al grugno,
Senza badare a quel frapponimento
Diede in faccia a Merlin così gran pugno,
Che sbalordito, e dentro al ceppicone
Rimbombò come un colpo di cannone.

88

Ei, mal soffrendo un contrattempo tale,
Ed acceso di rabbia e di furore,
Dal ricco tornaletto l'orinale
Col manico uscir vede alquanto fuore,
Furioso il prende, e bestemmiando d'ira
Contro Clistero a tutta forza il tira.

89

Clistero, che venir per aria vede
Cotal negozio, ambe le mani inalza,
Ed il vaso volante arresta il piede,
Ma dalla parte superior trabalza,
E la testa ed il muso ed il vestito
Gli empie di piscio stracco e imputridito.

90

Fu questo colpo d'una pugna il segno,
A cui l'egual non vide Elide o Pisa;
Benchè sull'orlo del tartareo regno,
Non potea l'egro trattener le risa
Quei medici in veder dall'ira indotti
A flagellarsi il grugno di cazzotti.

91

Grifon, pugni menando e mostaccioni,
Un par d'occhiali al naso ancor tenea,
Quando l'imperador degli sgrugnoni
Lo colse in guisa sì bestiale e rea,
Che, fosse l'arte che il diresse o il caso,
Gli fracassò gli occhi, gli occhiali e il naso.

92

Fu di Clistero il colpo; e, mentre ei ride,
Per di dietro lo spinge, e la gambetta
Gli fa Merlino; solo ei se ne avvide
Quando il naso battè sulla seggetta:
Vinto cedea se a dargli pronto ajuto
Cucurbita non era ormai venuto.

93

Non io, se ferrea voce e lingue cento
Di rame avessi ed i polmon d'ottone,
Potrei narrar di quel combattimento
Le percosse, il romor, la confusione:
Ippocrate l'udì fin dall'Eliso,
E con ambe le man cclossi il viso.

94

Ed era per seguir qualche gran fatto,
Di tale e tanto sdegno ardeano i cori,
Se comparir non si vedeano a un tratto
Armati di marruche i servidori,
Che a gran pena gli atleti separaro,
E fuori a suon di busse li cacciaro.

95

Restò più mesi l'arciprete in letto,
E morte al capezzal gli era vicina,
Quando dai servidori gli fu detto
Che voleva parlargli una donnina:
Venga, ei rispose, e apparve una devota,
Molto in concetto della gente idiota.

96

Disse costei: signor, varia è la fama
Per la città di vostra malattia;
Un mal di lombi qualchedun la chiama,
Un la sciatica, un altro l'etisia,
Molti un malaccio di nomar vietato
Ad un labbro dal ciel santificato.

97

Se questo è ver, la medicina e i brodi
Nulla varranno a trarvi a guarigione;
Dai lacci del peccato in prima snodi
L'alma vostra una santa confessione;
E poi, da vera penitenza tocco,
Fate far la novena a santo Rocco.

98

Qui la reliquia al prete fe' tenere,
Appesa ad un cordon bianco e celeste;
E, fede, soggiungea, bisogna avere,
Questo è il vero padrone della peste:
Egli baciolla, indi rispose: ho inteso,
E diede uno zecchin nuovo e di peso.

99

E bramando guarir da tanta pena
Che lo traeva a morte vergognosa,
Fece fare a san Rocco una novena,
Che per la cera fu molto sfarzosa;
E perchè riuscisse anco più bella,
Vi fe' invitar del duomo la cappella.

100

San Rocco, non avvezzo a tanto onore
Nella città dove albergava il prete,
Nel sentire in latin con tal fervore
Gridare *intervenite*, *intercedete*,
Credè che in terra senza sua licenza
Sparsa si fosse allor la pestilenza.

101

Ma quando intese ch'egli era chiamato
L'arciprete a guarir del mal francese,
Da san Pietro a gran dritto castigato,
A sei quattrini il braccio se la prese;
Pur, gli *oremus* udendo seguitare,
N'ebbe pietà, nè volle il sordo fare;

102

E la cappa si messe e il sarrocchino;
La mano armò d'un grosso e bel bordone;
Poi senza indugio postosi in cammino,
Arrivò di san Pietro alla magione,
E con tutto il rispetto disse quanto
Ascolterai, Belinda, in altro canto:

LO

ZIBALDONE.

CANTO DUODECIMO.

1

Belinda, oh! quante preci dei mortali
Giungono al ciel senza veruno effetto,
E son come i terrestri memoriali,
Che una sciocca dimanda han per oggetto,
E non curati, o in quattro pezzi rotti,
Nettan dei culi e accendon fascinotti.

2

Ma per colui, che nel mal far si avanza,
E dice: se m'accade una disgrazia,
Comprerò due candele, ed ho speranza
Che da questo o quel santo avrò la grazia:
Spesso chi così pensa, si ritrova
Come i morti di santa Maria Nuova.

3

Tu, che nei campi ameni di Citera
Corri d'amore il dilettoso agone,
Cerca d'adoperar senno e maniera
Onde fuggir la critica occasione
Di perdere in un punto tutti quanti
Gli almi tuoi vezzi ed i fedeli amanti.

4

Già nei casi del prete avrai veduto
Di qual periglio paventar tu dei,
Qual di pagare asprissimo tributo
De' goduti piaceri in rischio sei;
Usa, te lo ripeto, arte ed ingegno:
Se tu cadi, è caduto anche il tuo regno.

5

L'auro del lungo ed ondeggiante crine,
Laccio gradito ai giovinetti cori,
Pria diradarsi e disparire alfine
Vedresti, e gli occhi, or sede degli amori,
S'oscurerian quai soli in crudo inverno,
Resi soggetti a stillicidio eterno.

6

Il bel nasino, che da Fidia fatto
Or sembra d'alabastro il più gentile,
Da pustule fetenti contraffatto,
Parrebbe un finestron da campanile,
E le solide mamme ciondolone
Al bellico farian conversazione.

7

La rosa, che il colore unqua non perde,
Sulle tue guance candide e fiorite,
Faggendo, lascerìa fra il giallo e il verde
Sopra il tuo volto una continua lite;
E l'odorosa bocca, fatta impura,
Esalerebbe odor di sepoltura.

8

Le tue chiappe massiccie e rilevate,
Che sembran neve sulla vetta alpina,
Mosce, vizze, cadenti, abbandonate,
Nere come due fette di tonnina,
Farian stomaco ad altri, a te vergogna;
E la regia d'amor parria una fogna.

9

Sappi, Belinda mia, che » *si non casto*
Saltem caute » già scrissero i dottori;
E ciò vuol dir, nè v'è chi lo contraste
Fra'vecchi e fra'moderni espositori,
La donna in amor facile e cortese
Cerchi almen di scansare il mal francese.

10

Deh! se lontano ognor così funesto
E atroce mal ti tenga il ciel pietoso,
Prestami orecchia or che a toccar m'appresto
La desiata meta, ove riposo
Potrò dare allo stanco mio polmone
Degli uditor con gran soddisfazione.

11

Spariva omai dal vespertino cielo
Della funzione il nono ultimo giorno,
E pieno di fervore e sacro zelo
Il cappellan, cinto di cherchi intorno,
In grazia d'un zecchin di paraguanto,
Preci porgeva della peste al santo.

12

Quand'egli importunato alla perfine
Dai *presta*, dai *concede* e dagli *adesto*,
Bramando trarre il mal del prete a fine,
A san Pietro ricorse, e lesto lesto,
Dopo le riverenze e i complimenti,
Diè principio al discorso in questi accenti.

13

San Pietro, è ver che in ciel v'abbiam trovato,
Noi, santi in tempo e in gerarchia minori;
È ver che il vostro illustre apostolato
Vi fa seder del ciel nei primi cori;
Ed è ver ch'esigete un grande onore
Qual di Cristo primiero successore;

14

Ma non credo perciò che a voi permesso
Sia l'ingerirvi nelle cure altrui;
Sapete ben che fu quassù concesso
Un don peculiare a ognun di nui;
E che nissuno ha la pretensione
Di entrar nella non sua giurisdizione.

15

Presedere alla peste è mio retaggio;
E voi perchè fate impestare un prete?
Io so ben che di farmi quest'oltraggio
Sicuramente voi non pretendete;
Ma che cosa direste, signor mio,
Se aprissi queste porte a modo mio?

16

Dell'arciprete, è ver, grave è il delitto,
Ma più grave la pena anche mi pare!
A voi non fu vietato in voce o in scritto
Il santo matrimonio consumare;
E l'usar con la moglie non riseca
Dai privilegj suoi la chiesa greca.

17

Umilmente per lui chiedo perdono;
Spero che mi farete questa grazia:
Alfine un uomo morto a nulla è buono;
La collera del cielo è presto sazia!...
Che dite?... allor san Pietro la man pose
Al mento, scosse il capo, indi rispose:

18

Oh! Rocco! oh! come è peggiorato il mondo,
Come tutto è corrotto in sulla terra!
Tutto de'sacerdoti il ceto immondo
L'antico zelo in petto più non serra;
Languisce in vergognosa e rea pigrizia,
Di libidine è pieno e d'avarizia.

19

Poveri noi già fummo e pescatori,
Ma ciaschedun del buon maestro amante;
Costoro hanno ricchezze, hanno tesori,
E rinnegano Cristo ad ogni istante;
Per noi gli stenti fur, per essi gli agj,
Noi prigioni abitammo, essi han palagj.

20

Noi dei tiranni l'ire atroci orrende
Volentieri affrontammo in mille lati,
Senza speranza d'ottener prebende,
Oziose abazie, canonicati,
Per poi starsi in panciolle in dolce lette
Con Fille o Alessi a prendersi diletto.

21

Che vita fan costor? stanno un par d'ore
A brontolar de'salmi non intesi,
Poscia vanno in carrozza a far l'amore,
E quindi a sentir *David* e *Marchesi*,
O al faraone, alla bambara, al cento
A risicar mal guadagnato argento.

22

L'arciprete, sia detto con tua pace,
Fu da me castigato a questo titolo;
Ei, che agli altri servir dovea di face,
Dar tanto mal esempio ad un capitolo!
In testa a gran ragione io mi son fitto
Di far nascer la pena dal delitto.

23

Veggio ancor io che non dovea cotanto
Turbar la vostra giurisdizione;
Ma vi prego a scusarmi, e giacchè tanto
Vi preme d'ajutar questo briccone,
Sia, grazia, sia dovere, a voi lo dono,
E a vostra intercessione io gli perdono.

24

Appena tal parola uscì dal labro
Del santo portinar del paradiso,
Ritornarono i gigli ed il cinabro
Del già sanato prete sopra il viso;
Ed ei, pien di vigor più che mai suole,
Saltò dal letto, e fe' tre capriole.

25

San Rocco ringraziò del don concesso
Il santo protettor del suel romano;
Diedersi quinci e quindi un caro amplesso,
Si baciaron, si preser per la mano;
Poi, fatta una profonda riverenza,
San Rocco da san Pier prese licenza.

26

Mentre in se non capia pel gran contento
Don Barlotta del prospero successo,
Ode romore, e poi vede entrar drento
Carco di polve e di sudore un messo,
Che gli dà un foglio; al lume ei l'avvicina,
E conosce lo scritto di Vespina.

27

Improvviso tremor gli scosse le ossa
Per la memoria un tempo a lui sì cara,
E quasi quasi avea la voce mossa
Per dir, che fa il mio ben? ma gli risehiara
La mente il ripensar che sol per lei
Assalito l'avean morbi sì rei.

28

Il foglio legge in aria non curante,
E sente che Vespina ha partorito
Un così grosso e sì robusto infante,
Che da una vacca ben parea nutrito,
E che ciascun, che quel bambin vedea,
Generato da un prete lo credea.

29

Di genitore il nome, le moine
Che, scrivendo, gli fea la sua diletta,
Il pensare alle mani alabastrine,
Che quel foglio vergàr, destaro in fretta
Di lui, che le voleva esser nemico,
Nel combattuto sen l'affetto antico.

30

E come volentier trovansi e presto
Scuse al fallir d'una gradita amante,
Ei, che lubrico ognora e disoncsto
Tre giorni all'idol suo non fu costante,
Credè quella sì atroce malattia
Aver presa in viaggio a un'osteria.

31

Segue a legger quel foglio, e sente come
Un partito Vespina avea trovato
D'un romagnuol mercante che avea nome
Tofano, e di lei s'era innamorato
In occasion che vista egli l'avea
Presso l'amica sua Bartolommea:

32

Che un balordo credeva il nuovo amante
Alla grassa e rotonda faccia fresca,
Capace di lasciare andare avante
Senza farne scalpor la loro tresca,
E di soffrir d'avere il capo adorno
Dei raggi onde risplende il Capricorno:

33

Che verginella egli l'avea creduta,
Ita a curarsi d'un'idropisia
Per un'oppilazione a lei venuta;
E che prima del parto andato via
Era in Romagna per un certo affare,
Promettendo di presto ritornare:

34

Che questo suo ritorno era imminente,
E a tal fine pensava di venire
A ritrovarlo, e poscia, lui presente,
Ella voleasi col mercante unire,
Fatto credere avendo all'amatore
Ch'egli, arciprete, fosse il suo tutore.

35

Piacque al prete il pensiero, ed un viglietto
Le scrisse di dolcezze tutto pieno,
Confortandola a mettere ad effetto
La bella idea che ravvolgeva in seno:
Tornò dunque Vespina, e presto venne
Tofan, che la parola le mantenne.

36

Al prete ei chiese, e ottenne facilmente
In moglie la bellissima donzella
Con ricca dote, onde a lei fe' presente
Perchè non avea presa la gonnella:
Imparate, ragazze scrupolose,
Come si faccia a farsi presto spose.

37

Nel giorno a queste nozze stabilito
L'arciprete risolse un pranzo dare;
Di dame e cavalier fe' grande invito
Con tale sfarzo che non avea pare,
E con profusion nobile e grande
Di vin, di confetture e di vivande.

38

Già di due segni il sole era discosto
Dal circolo che mostra il meridiano,
E i bollori a fuggir del caldo agosto
Al fresco rezzo stavasi il villano,
E udia, disteso sulla molle erbetta,
Il canto dell'acrea cicaletta,

39

Quando giunser gl'illustri convitati,
Del già fissato in numero maggiore,
Che, di se generosi e non chiamati,
Sotto scusa di fare ad altri onore,
Si faccan nei conviti arditamente
Non pochi egregj cavalier del dente.

40

Profusero alla sposa i cavalieri
Un mar di lodi in suon lieto e festoso,
E le dame guardavan volentieri
Le spalle e il naso del massiccio sposo,
Invidiando quel dolce diletto
Che Vespina dovea godere in letto.

41

Dopo un turbin di ciarle d'ogni intorno
Un bisbiglio s'udia sommesso e roco,
Quando a dir venne un bel paggetto adorno
Che in tavola avea già mandato il cuoco:
Dopo ambasciata tal presto s'udio
Di scarpini un veloce stropiccio.

42

Eccoli giunti in nobile salone
U'fuman le pietanze in piatti d'oro:
Vespina nel primier posto si pone,
Come regina del festivo coro,
E col bel volto e gli abiti eleganti
Gli occhi attira di tutti i circostanti.

43

Il capo le adornava una gentile
Parrucchina in Parigi fabbricata,
Che di corvo alla piuma era simile,
E, in lunghe e fine anella separata,
Fea risaltar con regolato errore
Della fronte e del collo il bel candore.

44

Alle orecchie sporgean due cerchi d'oro,
E il latteo collo aureo monil cingea,
U'la materia l'anglico lavoro,
Benchè ricca di gemme, assai vincea;
Quindi pendea da un aureo cordone
Di Tofan col ritratto un medaglione.

45

Candida, qual rugiada mattutina
Dell'aquilon dal soffio congelata,
In Anglia fabbricata mossolina,
Di vaghe argentee stelle trapuntata,
Formò la veste, e al sen stringeala un cinto
Ad aurei fior da industre ago distinto.

46

La moda, che beltade or mostra or cela,
I troppo avidi sguardi favoria;
Con denso velo o con invida tela
Le ritondette mamme non copria,
Anzi veder lasciava a quelle in vetta
Fin la rosea porosa fragoletta.

47

Dagli omeri scendean serici guanti,
Che i delicati muscoli del braccio
Delineando, i sovramani incanti
Di lei cresceano, e ai cor tendeano un laccio;
Nero e lucido nastro gli avvincea
Al polso, e quel fermezza d'or stringea.

48

Le dita distinguean preziosi anelli,
Nè fra questi tenea l'infimo lato
La figarò tessuta dei capelli
Del generoso nostro prebendato,
A lei cara e gradita più di quanti
Vengon dal Gange splendidi brillanti.

49

Su i bianchi gigli la purpur[illegible]a
Prevalendo il bel volto aveale[illegible]eno;
Ella tutta modesta e vergognosa,
Coi replicati palpiti del seno,
E coi lumi che bassi ognor girava,
Il virginal pudore imposturava.

50

Al di lei fianco in abito di gala
Siede lo sposo, tronfio e pettoruto;
Misurare i quattrini colla pala
Egli ben puote, ma il villan fottuto
Scorgesi, suo malgrado, ad ogni istante
Nei gesti, nei discorsi e nel sembiante.

51

Stava con volto giallo e incolte chiome
Presso alla bella sposa un pubblicano;
Nicodemo Tabacchi aveva nome
Imitator, nei passi, di Vulcano;
Alle nozze ed al pranzo ei fu invitato
Come poeta e nobile spiantato.

52

A ogni arte femminil rozza ed inetta,
Donna Virginia accanto a lui sedea,
Che, intenta alla bambara, alla bassetta,
Alla face d'amor mai non ardea;
Soltanto, quand'avea troppo perduto,
Fea, per pagar, lo sposo suo cornuto.

53

Gli era appresso il marchese Rodomonte,
Il più superbo che mai fosse in terra,
Facile all'ire, alle minacce, all'onte;
Ma quando i creditor gli facean guerra,
A lui mandando qualche precettino,
Mansueto si facea come agnellino.

54

La contessa Doralba ne seguia,
Trent'anni fa stata una donna bella,
Che con biacca e cinabro tuttavia
Le smorte guance e il crespo seno abbella;
Ma se giovin fu piena di vigore,
Or prega e paga un raro fottitore.

55

Era al novello maritato accanto
Madama Erminia, vedovella afflitta,
Che il defunto marito aveva pianto
Due anni abbandonata e derelitta;
E sol ne avea le lagrime asciugate
Con robusti argomenti un nostro frate.

56

Stava assiso nel posto a lei vicino,
Di fresca nobiltà pomposo e altero,
Il corpacciuto cavalier Dermino,
Ch'era il ritratto d'un ranocchio vero;
Quest'uom giammai la bocca non apria,
Senza dire una gran coglioneria.

57

Gli era Clarice alla sinistra parte,
Che, il marito lasciando solo in letto,
Intenta a strologar Venere e Marte,
Stava le intere notti sopra il tetto;
E un cameriere in funzion cotale
Per lei teneva ritto... un cannocchiale.

58

Erale al fianco Silvio, un cavaliere
Intendente di cani e di cavalli,
Delle mode inventor, bravo cocchiere,
Frisore egregio, direttor dei balli,
Di teatrali donne protettore,
E di tutti i mariti alto terrore.

59

I nomi lascerò di circa a venti
Malnati cavalieri e oscure dame,
Buoni soltanto a dimenare i denti,
E a satollare a spese altrui la fame;
Che a nozze ed a battesimi e a convitì
Volan, come le mosche sui canditi.

60

Dirò sol del canonico Milone,
Uso a mangiarsi un mezzo bove allesso;
E a metter quattro tordi in un boccone;
Che se il ciel tre suoi pari avesse messo
Nel mondo insieme, il mondo intier saria
Afflitto da un'orribil carestia.

61

Nel posto inferior coll'arciprete
Vedeasi assisa la gentil cognata;
Era bella costei, come sapete,
E in quel dì più del solito adornata;
Dirimpetto a Vespina ben parea
L'alma Giunone in faccia a Citerea.

62

Tazze colme di vini prelibati
Votansi intanto, fra gli scherzi e l'riso;
E tra i festosi viva i convitati
Fan dei brindisi in rima all'improvviso;
E rimando e cantando, ai buon bocconi
Dan quinci e quindi assalti da leoni.

63

Alla seconda mensa il sacerdote,
Che dava quel magnifico festino,
Un cieco fece entrar, ch'ambe le gote
Ed il naso bruciato avea dal vino;
Ei, brancolando, s'avvanzò pian piano
Verso la mensa con la cetra in mano.

64

Si assise poscia, e cominciò a suonare
Sulle stonanti corde il passagallo;
Degli sposi in onor quindi a cantare
Si messe in uno stil da pappagallo
Certe ottave sì dure e traditore,
Che facevan venire il mal di core.

65

Poscia ch'ebbe finito, con diletto
Ed estremo piacer dei circostanti,
Al Tabacchi, che aveva dirimpetto,
Cenno fe' il prete di tirare avanti:
E allor tutta la lieta comitiva
Esclamò: bravo! bravo! evviva! evviva!

66

Ei si scusò col dir ch'egli era fiocco,
Fuor d'esercizio, e l'estro non sentia;
Ma tutte queste scuse valser poco,
E vide che cantar gli convenia;
Onde, fatti due altri complimenti,
Sciolse la rauca voce in questi accenti:

67

„ In così lieto fortunato giorno,
„ Cagion d'invidiabile contento,
„ Sacra al nume d'amor mentre d'intorno
„ L'Aonia cetra risuonare io sento,
„ Un estro animator tutto m'accende,
„ E spontaneo da'labbri il carme scende.

68

„ Fidi sposi m'udite: allor che il polo
„ Coprirà notte della sua gramaglia,
„ Vuol Cupido fra voi, da solo a solo,
„ Che segua una dolcissima battaglia,
„ Con cui bear d'immenso gaudio il core
„ Vuole al vinto non men che al vincitore:

69

„ E perch'io credo ognun di voi novizio
„ Dell'amorose pugne entro l'agone,
„ Ho pensato insegnarvi l'esercizio,
„ Come in guerra suol far vecchio campione
„ Che, cinto il crin dei lauri contrastati,
„ Guida al cammin di gloria i suoi soldati.

70

„ Quando finita la gran cena fia,
„ E vedrete sparire a voi d'intorno
„ Quest'allegra e festosa compagnia,
„ Itene entrambi al ricco letto adorno,
„ Nel campo d'Imeneo prendete posto,
„ Ignudi entrambi, e l'uno all'altra accosto.

71

„ Ignudo pugna l'amoroso atleta,
„ Che le vesti importune aborre Amore;
„ Le monastiche usanze austere vieta
„ La Dea che dolce fiamma accende in core;
„ E di Cupido amante innanzi ai rai
„ Unqua non fu donzella ignuda assai.

72

„ Della vittoria a contrastarti il vanto,
„ Tofano, allora tu vedrai venire
„ Il virginal pudor, la tema, il pianto,
„ E le ripulse replicate e l'ire;
„ Non paventar d'armi sì frali il danno,
„ Al comando d'amor presto cadranno.

73

„ Di tua dolce nemica entro del seno
„ Vedi spuntar due bei colli nevosi?
„ La man là inoltra, e il gentil loco pieno
„ Fa de'tuoi baci fervidi e focosi;
„ Presa l'Olanda, allegramente vassi
„ Alla conquista dei paesi bassi.

74

„ Mal resiste fortezza a savio duce,
„ Che d'ogn'intorno l'eminenze ha prese;
„ Fra que'colli una via s'apre e conduce,
„ Ove natura aurata selva estese,
„ Sotto di quella, di coralli carco,
„ È del nume d'amor l'angusto varco.

75

„ Ivi è l'amabil reggia, il loco è questo,
„ U'le delizie ed i piaceri han sede;
„ Là drizza i colpi e non curare il mesto
„ Pianto e il vano gridar: pietà, mercede;
„ Usa il poter che in seno tuo non langue,
„ Finchè il vinto sentier bagni di sangue.

76

„ Fin qui ti convenia, gentil donzella,
„ Far mostra di fierezza e di rigore,
„ E al fervido amator cruda e rubella,
„ Mostrar di selce e di adamante il core;
„ Ora a perder ti affretta; assai più gloria
„ Dalla perdita avrai che da vittoria.

77

„ Libero esulti alfine il dolce affetto,
„ Cui verecondia virginal trattenne;
„ Stringi il tuo fido avidamente al petto,
„ E delle pene, che finor sostenne,
„ Per l'amoroso stral che il sen gli fiede
„ Giusta riceva omai da te mercede.

78

„ Escano in folla i dolci scherzi omai,
„ Escano il riso seducente e il gioco;
„ E perchè immota in opra tal ti stai
„ Che non ti accendi di più inteso foco?
„ A che trattieni in ozio inerte e vano
„ Quel roseo labbro e quell'eburnea mano?

79

„ Non creder già che il maternal decoro
„ O del pudor le sacre leggi offenda
„ Giovin consorte, che su nuzial toro
„ La voluttà soavemente estenda;
„ Lascia, lascia all' insipida bigotta
„ Il farsi fotter come una marmotta.

80

„ Le Frigie ancelle udian dalle vicine
„ Aurate stanze il cigolar del letto,
„ E dell'opra ad amor sacra sul fine
„ I tronchi accenti, e qualche sospiretto
„ D'Andromaca, che in braccio si rendea
„ Di lui, che d'Ilio il fato trattenea,

81

„ Quando a giacer coll'Itacense sposo
„ Gia la casta Penelope, un momento
„ Non rimanessi in ozio neghittoso,
„ Parea che avesse in corpo il vivo argento,
„ E stringea senza smorfie e senza guanti
„ Il genitor degli uomini e de' santi.

82

„ Ma qual coppia gentil, qual vi balena
„ Nei lumi Idalia fiamma? il canto mio
„ Già vi accese, io lo veggio; appena appena
„ Voi resistete al fervido desio:
„ A che attender la notte? un bel pretesto
„ Oltre il dì lungo ed il calor molesto.

83

Qui diè fine il poeta: il carme osceno,
I cibi, il vino e la stagione amica
All'alma Citerea destaro in seno
D'ognun fiamma cotal, che a gran fatica
Contiensi in mille guise intorno; in moto
Son le mani, ed il piè non resta immoto.

84

Sorge il ruvido sposo, e con maniera
Che appresa [illegible] ne' monti di Romagna,
Traendo a se Vespina, infino a sera
A indugiar, disse, nulla si guadagna:
Ben consigliò il poeta, e la funzione
Io vado a far con vostra permissione.

85

Così dicendo, alla vicina stanza
Fra le risa d'ognun traea la sposa;
Tardi ella il segue, e a stento il piede avanza,
Rubiconda nel volto e vergognosa;
Fra le braccia ei la prende, indi la porta
In collo, ed entra, e poi chiude la porta.

86

Si divisero allora i commensali:
Chi nei boschetti andò del bel giardino,
Sotto pretesto che il calore esali
Della stagione e del soverchio vino;
Altri a tal fine hanno il terrazzo eletto,
E molti fur che si adagiaro in letto.

87

Sulle piume la bella Doralice
A coricarsi andò mezza spogliata,
Fra se pensando quanto le disdice
Che l'abbia l'avvocato abbandonata;
Di più che su quell'ora il perrucchiere,
Pronto ai bisogni suoi, non puote avere.

88

Libidin la penetra fino alle ossa,
Inestinguibil fiamma il sen le accende,
Inquieta si volge, e come possa
Prestamente calmarla incerta pende;
Ma in camera di lei, mentre bolliva
Per l'amorosa febbre, il prete arriva.

89

E ridendo, le dice, or non sapete
Quel che succede? canto circospetto
Del giardino le parti più secrete
Visitando, vid'io più d'un gruppetto;
Ed altri son per queste stanze ascosi
A far quel che fra lor fanno gli sposi.

90

Fino il poeta, che sedendo a mensa,
Agli sposi cantò quella stampita,
In cucina, sull'uscio di dispensa,
Alzata ha la gonnella a Margherita;
Ovunque replicar sì belle scene
Vedo, ed un forte dimenar di rene.

91

Sospirò Doralice a questi detti;
Ed il prete, che più non ne potea,
Se non fosser, seguì, certi rispetti,
In capo mi verrebbe qualche idea!...
In verità noi siam due babbuassi
A non prender fra noi sì dolci spassi.

92

Ch'io mi deggia veder sempre davanti
Sì amabil volto e sì ridenti stelle....
Sì bianche poppe da tentare i santi,
Due chiappe così solide e sì belle....
E lasci tanto bene andare a male!
Poter di Dio! non sono uno stivale?

93

E voi, che un uom robusto e nerboru
Come son io, vicino avete ognora,
D'uno spazzacampagna provveduto,
Di cui più bel non si è veduto ancora,
Non mostrate di aver troppo giudizio
A non ritrarne qualche benefizio.

94

È il gran balordo quel fratello mio,
Ei gira il mondo a guadagnar dell'oro,
E sciagurato! lasciar può in oblio
Ciò che pagar non può real tesoro,
Un bocconcin sì magico e possente,
Che irrigidisce i nervi della gente?

95

Vedete! or che mi trovo a voi vicino
Sento al mio gallo indiano enfiar la cresta;
Mettete un dito a questo frescolino
Se volete sentir che bella testa!...
Doralice a tal dire alzossi a un tratto,
E sdegnosa sclamò: che?... siete matto?

96

Che razza di discorsi a far venite
Ad una donna onesta, a una cognata:
Si vede bene che da pranzo uscite,
E che avete la testa riscaldata!
E parlando così tutta stizzosa,
Tingea le gote di color di rosa.

97

Quel color seducente, il latteo seno,
Dal trasparente vel non ben celato,
Il riso, che brillante qual baleno
Nello sguardo che invan si mostra irato,
Una gamba scoperta oltre il dovere
Il prete inebriaron di piacere.

98

A lei si accosta, e sue bellezze loda:
Donna, che lodi ascolta, è vinta in parte;
Belle poppe! per Dio! che ciccia soda!
E in così dir le man v'intrude ad arte:
Che chiappe! e il cul comincia a maneggiare:
Fermo! ella dice, fermo! e il lascia fare.

99

Era quel dì festa solenne in cielo,
Per la memoria di quel fausto giorno,
Che di Maria il bel corporeo velo,
Del raro virginal decoro adorno,
Dell'iniquo Satanno a scorno amaro,
Gli angeli e i serafini vi portaro.

100

E dalla mensa, ove ai mortali ignote
Delicate vivande s'imbandiro,
U'le soavi musicali note
Gli alati spirti replicar si udiro,
Uscia san Pietro, e gli fean corte alquanti
Beati dei più nobili e prestanti.

101

Il santo, che mandar giù non potea
Quel perdon che accordò per complimento,
Contro del prete ancor di sdegno ardea,
E a prenderlo in castagna stava attento;
Sapendo ch'era di natura trista,
Perduto non l'avea punto di vista.

102

Sul mondo i lumi volge, e lui rimira
Che stringere volea la parentela:
Or chi narrar la sua terribil ira
Degnamente potrà? nè in cor la cela;
Ma coi guardi, coi gesti e coi sembianti
Mette paura ai suoi compagni santi.

103

Parlar vorria, vorria gridar, ma troppo,
Per poterlo sfogar, grande è il furore;
Trova la voce nelle fauci intoppo,
E grave torna a ripiombargli in core;
Mentre ei smania così, ci passa accanto,
E lo saluta, della peste il santo.

104

Come ai grandi il minor sempre far suole,
Stando san Rocco col cappello in mano,
Di civil complimento le parole
Incominciava; ma l'altro per mano,
Fremendo, il prese e disse: ora ti aspetto
A veder qual briccone è il tuo protetto.

105

In così dir tirollo per un braccio
Sì forte che glie l'ebbe a dislogare;
L'altro confuso, per uscir d'impaccio
Non sapendo che dire nè che fare,
Timido il segue mentre irato ei fende
Gli azzurri campi e sulla terra scende.

106

Intanto Doralice, a cui quel giorno
Dal buon vin di Sciampagna sostenuto
Il Diavol di lussuria era d'intorno,
Alle istanze del prete avea ceduto,
E seco preparando una tenzone,
Stava d'amor sul dilettoso agone.

107

Sovra morbido letto spiumacciato
Resupina la bella si giacea,
Di cremisi damasco gallonato
Pomposa camerella alto il cingea,
Ampia coperta d'un egual colore
Del ricamo spandea l'aureo fulgore.

108

La rosea gonna, alzata di sua mano,
Con la camicia candida e sottile,
Lascian vedere il ventre unito e piano
E una ciocca di pel crespo e gentile,
Che quasi selva deliziosa e oscura
Ombreggia il bel giardin della natura.

109

Forbito avorio o candido alabastro
Sembran le cosce, e quel candor riceve
Lustro maggior da porporino nastro
Che serra e stringe la calzetta lieve;
Il rotondetto e picciol piè le veste
Scarpa di liscio e bel raso celeste.

110

Le mamme palpitanti oltre il costume,
Che mezze uscian dal sottil busto fuori,
De' vispi occhietti inlanguidito il lume,
D'ostro accesi del volto i molli avori,
Il respir, che tremante uscia dal petto,
Eran preludio a sovruman diletto.

111

Fra le sue gambe'l prete inginocchione
Stassi colla brachetta sbottonata,
E il bianco seno ora a palpitar si pone,
Or le tocca la bocca delicata;
Ed intanto braveggia a lui davante
L'amoroso rouzin, caldo e spumante.

112

Curvasi il prete, e dolcemente stringe
Al seno lei che sotto gli si stende;
E il focoso destrier, che al corso ei spinge
Con morbidetta man cupida prende,
E l'introduce in quel dolce orifizio
Che a tanti ha fatto perdere il giudizio.

113

Non era bene entrato un dito drento
Quel corridor tanto feroce e lesto,
Che in sen rientrò tutto in un momento,
Fatto piccin qual manico di testo;
Quindi un tuono vicino udì scoppiare
Il prete, e cominciò tutto a tremare.

114

Gli occhi volgendo intorno, di paura
E di spavento pien, guarda ed ascolta,
E l'aria vede farsi tetra e oscura
Poi dal ciel, rotta la dorata volta
Che la stanza copriva, a poco a poco
Scende una nube e soffia un vento roco.

115

D'angeli un coro appoggio le facea
Dell'ampie spalle di grand'ali ornate;
Strisciar per essa il fulmin si vedea,
Come talor nella fervente estate
Di notte avvien se l'orrida tempesta
Al monte in vetta, in fondo al mar si arresta.

116

Preme la nube con il piè discinto
L'apostolo che in Roma è riverito;
D'azzurro pallio maestoso è cinto,
È di croceo color l'ampio vestito;
Candida e lunga barba gli orna il mento,
Ed il crin sembra nebbia in preda al vento.

127

Ai di lui piedi un angelo sostiene,
Segno del suo poter, le chiavi aurate,
Per cui l'alme assolute dalle pene,
Cittadine del ciel, fansi beate;
Due puttini librati sopra l'ale
Sostengon la tiara e il pastorale.

118

Lo sdegno gli balena sulla faccia,
Ma non perciò la maestà ne toglie;
Col dito alzato il prete reo minaccia,
E di tremenda alta vendetta ha voglie;
Appresso a lui, da gran paura tocco,
Sta a bocca aperta il protettor san Rocco.

119

Tutto confuso, sbalordito, astratto,
Tremebondo a san Piero era vicino,
E gli occhi stralunava tratto tratto,
Già perduto il cappello e il sarrocchino;
Fino il can, che seguito pur l'avea,
La coda fra le gambe si tenea.

120

Empio, fellon, ribaldo, traditore,
Al reo rivolto, incominciò san Pietro,
Per castigare il tuo nefando errore
L'inferno non è assai penoso e tetro;
Briccone! unir con un infame incesto
Fornicazione ed adulterio e incesto?

121

Acceso è già per te d'averno il foco;
Vi piomberai, mercè chiedendo invano;
Ma pria di questo voglio farti un gioco...
In questo dire, in sen posta la mano,
A sguainare il ferro si apparecchia
Con cui di Malco egli amputò l'orecchia.

122

Spaventato san Rocco ad atto tale,
E liberar pur desiando il prete,
Si genuflette, e, oh Dio! con quel pugnale,
Sclama, signor, che mai tentar volete?
Più dir non puote, ma gli fa spalluccia
E move i labbri come una bertuccia.

123

San Pier lo mira, e in mezzo a tanto sdegno
Suo malgrado gli scappano le risa:
Calmasi alquanto, esclama poi: l'indegno
Non isperi salvarsi in questa guisa;
Non glie lo taglio a vostra intercessione,
Ma però gli confisco l'erezione.

124

Quale or si trova il membro genitale,
Cagion del suo peccar tanto frequente,
Tal sempre avrallo, e medico o speziale
A sollevarlo non fia mai possente;
Così gabbar non mi potrà per Dio!
E detto questo, la vision sparìo.

125

Dall'orrido timor rimesso alquanto,
E riprendendo a poco a poco il fiato,
Ripensa il prete a ciò che disse il santo;
E del membro, che inutil gli è restato,
Mentre la floscia pelle in mano tiene,
Sclama: ora sì, m'ha coglionato bene!

126

Doralice, che niente aveva udito
Nè visto in quella strana visione
Fuor che quel membro a un tratto impicciolito,
E il prete che rimasto era un coglione,
Surse arrabbiata, e, colma di dispetto,
Gli die'una spinta e il buttò giù dal letto.

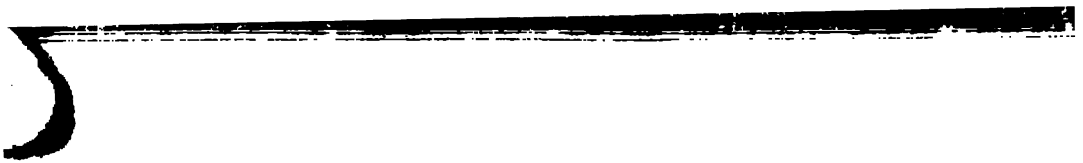
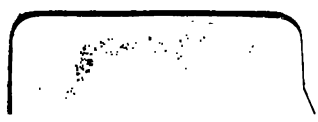
127

S'ella è tale, sclamò, la tua bravura,
Sarai buono di dietro e non davanti;
Via, di camera sorti a dirittura;
E in sì dir lo scacciò come un furfante:
Egli, di rabbia e di furore insano,
Appiccossi in giardin di propria mano.

128

Belinda, qui l'istoria mia verace
Finisce, e da te prendo omai licenza:
Vuol premio ogni fatica; ah! se ti piace
Dare al tuo vate qualche ricompenza,
Sappi che, nuda se m'accogli in letto,
Io non ho del reo prete il vil difetto.

Fine.



Canto j. Barlotta é Vespina
ij Castelfranco Istituali
iij Sogno de B. Morgana
iv Il penacchiere B.a rinnominato.
Vespina incasta Storia de Bita
α v Storia del Mulatiere (Re Rocco
6 vj Lutta Storia de Rasina Brigid
vij fin della Storia Trasporta Il Rm
Storia de Fra Cannone
viij fin della Storia Storia de Paig
c ix Storia de Vespina (Melazzer fox
d Storia de Bita (Il re e i Virginee)
ε X Storia di Vespina (proposito de Turp
f Storia del Zotrone (Rinaldo il Turco)
La Lutta dei f. S v V, C v B, B v R.
xj Morina Mi Malattia de B.a
Bortolomo I dottori
xij San Rocco Vespina sposa Tofan
Canto de Tabacchi Partizion de Barlotta